MANUALI HOEPLI

VIGILIO INAMA
Professore nella R. Accademia Scientifico-Letteraria in Milano

LETTERATURA GRECA

19ª Edizione ampliata, accresciuta e in parte rifatta

DA

DOMENICO BASSI ed EMIDIO MARTINI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

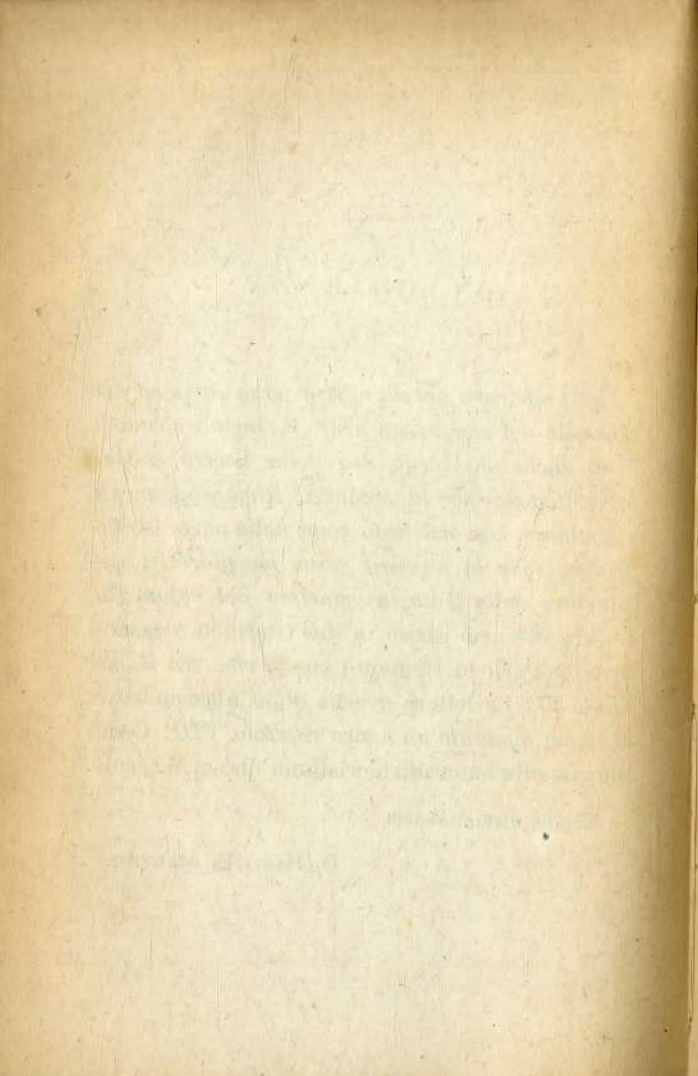
1920

INDICE

AVVERTENZA

Nel preparare questa nostra terza edizione del Manuale *del compianto prof. V. Inama abbiamo fatto anche più largo uso della libertà che ci permettemmo per la seconda. Rimaneggiamenti e aggiunte, così nel testo come nella parte bibliografica, sono in numero assai maggiore, a cominciare dalla* Nota *in principio del volumetto. Inoltre abbiamo diviso in due* (Periodo Alessandrino e Periodo Romano) *quello che era il capitolo VI:* Le lettere greche dopo Alessandro; *e abbiamo aggiunto un nuovo capitolo, VIII:* Cenni intorno alla letteratura cristiana fino al V secolo.

Napoli, dicembre 1919.

D. Bassi E. Martini.

NOTA
DI ALCUNE STORIE DELLA LETTERATURA GRECA E OPERE AFFINI (1)

A) Storie generali:

F. SCHOELL, *Histoire de la littèrature grecque profane*. Paris, 1813, voll. 2. Rifatta e ripubblicata col titolo: *Histoire abrégée de la littérature grecque*. Paris, 1823-24, voll. 8. Questa fu tradotta in italiano da EMILIO TIPALDI: *Storia della letteratura greca profana, con aggiunte ed osservazioni critiche*. Venezia, 1827-29, voll. 6.

C. O. MÜLLER, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf Zeitalter Alexanders*, pubblicata dal fratello, dopo la morte dell'autore. Breslau, 1841; Stuttgardt, 1882-84[4] voll. 2, con note di E. HEITZ, il quale aggiunse di suo quanto mancava all'opera originale, che finiva con Isocrate. Fu tradotta in francese da HILLEBRAND (1841; 1866[2]), che vi premise un lungo studio biografico-critico intorno all'autore. Traduz. ital. di G. MÜLLER e E. FERRAI. Firenze, 1858-59, voll. 2, con proemio sulla vita e le opere dell'autore.

Per perspicuità di pensiero e di forma, e per genialità di vedute è sempre tra le migliori.

---

(1) In parte dal Manuale di *Filologia classica e latina* di V. INAMA (Milano, Hoepli, 1911[2]), pp. 139 sgg.

G. Bernhardy, *Grundriss der griechischen Litteratur.* Halle, 1836-40; voll. 3. Il 1° vol. (1892[5] a cura di R. Volkmann) tratta la *storia interna* (*Innere Geschichte,* come dice l'autore), vale a dire contiene l'esposizione di tutta intera la storia letteraria, tenuto conto dello sviluppo progressivo in ordine cronologico dei diversi generi di componimenti, e delle cause che lo produssero. Si distinguono sei periodi, cioè:

1° *Anteriore ad Omero,* nel quale si vengono elaborando gli elementi della letteratura.

2° *Da Omero alle guerre Persiane,* nel quale si svolge interamente l'epopea, sorge la lirica e raggiunge la sua perfezione, e incomincia la prosa.

3° *Dalle guerre Persiane ad Alessandro,* età della dramatica, della sofistica, dell'eloquenza, della storia.

4° *Da Alessandro ad Augusto,* età dell'erudizione storica e letteraria, delle scienze esatte e sperimentali.

5° *Da Augusto a Giustiniano,* età della sofistica nuova e della fine della filosofia speculativa.

6° *Da Giustiniano alla presa di Costantinopoli* (1453), età della letteratura cristiana bizantina.

Negli altri due volumi (1880[3]) l'autore tratta la *storia esterna* (*Aeussere Geschichte,* come egli dice), vale a dire dà le notizie relative ai singoli scrittori. In questa segue l'ordine *eidografico.* Nel 2° vol.: l'*Epopea* (da Omero a Quinto Smirneo e a Nonno), l'*Elegia e il Giambo* (da Callino e Tirteo agli ultimi Alessandrini), i *Melici* (da Alcmane agli ultimi poeti ditirambici, Filosseno e Timoteo). Nel 3° vol.: la *dramatica* (della tragedia e della commedia). Segue un capitolo (V) sulla *poesia alessandrina,* uno (VI) sulla *poesia bizantina* e uno (VII) sulla favola *esopica.*

Quest'opera, per profondità e larghezza di vedute, per giustezza di criteri, per copia di erudizione nelle note, può contarsi sempre fra le migliori; ma lo stile è non di rado nebuloso. Non venne tradotta nè

in francese, nè in italiano. Le note sono ricche di citazioni bibliografiche antiche e moderne; toccano tutte le principali questioni filologiche intorno agli autori, sono fatte con intonazione polemica e per questa parte sono oggi, in molti casi, antiquate.

W. MURE, *A critical History of the language and literature of ancient Greece*. London, 1857; 1860², voll. 5. Giunge fino ad Alessandro, ma non vi sono trattati nè il drama, nè l'eloquenza. L'autore mostra di conoscere gli studi tedeschi, ma non li segue; e preferisce all'erudizione filologica la critica estetica.

E. MUNK, *Geschichte der griechischen Litteratur für Gymnasien und hoehere Bildungsanstalten*. Berlin, 1850; 1880³; voll. 2 (1° poesia, 2° prosa). Esposizione popolare, con molti brani di autori, citati come saggi, in traduzioni tedesche.

R. NICOLAI, *Geschichte der gesammten griechischen Litteratur*. Magdeburg, 1867; 1873³, voll. 3. Distingue due grandi periodi: *classico* e *postclassico* (da Alessandro in poi). Il secondo lo suddivide in *Alessandrino*, *Romano* e *Bizantino*; quest'ultimo non fu trattato. Parla prima della prosa, poi della poesia, seguendo il metodo eidografico. La trattazione è più estesa per i tempi Alessandrini e posteriori, che per il periodo classico. È ricca di citazioni, ma farragginose; scritta in uno stile pesante e arruffato. Non è tradotta.

S. CENTOFANTI, *La letteratura greca dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli*. Firenze, 1870.

T. BERGK, *Griechische Litteraturgeschichte*. Berlin, voll. 4. Solo il 1° venne pubblicato dall'autore (1872); contiene una lunga introduzione, e poi tratta molto diffusamente di Omero e di Esiodo. Il 2° e il 3° furono pubblicati (1883-84) dopo la morte del Bergk, sopra il manoscritto da lui lasciato incompiuto, per cura del suo discepolo G. HINRICHS. Il 2° tratta dei

lirici, il 3° dei *tragici*, il 4°, edito (1887) per cura di R. PEPPMÜLLER, tratta dei *comici*, e ha un'appendice sui tempi alessandrini. Anche il Bergk distingue due grandi periodi, il *classico* fino ad Alessandro, e il *postclassico*; e suddivide ciascuno in tre: I. *a*) 950-776 a. C., *Epopea*; — *b*) 776-500, *Lirica e principi della dramatica*; — *c*) 500-300 a. C., *Ricchezza e perfezione della letteratura*; II. *a*) 300-146, *Alessandrini*; — *b*) 146 a. C. - 300 d. C., *la seconda Sofistica*; — *c*) 330-527 (*Giustiniano*). Anche la storia del Bergk, come quella del Bernhardy, manca della trattazione della prosa. Il Bergk è limpidissimo: non ricorda che le fonti antiche; discute le questioni sollevate dai filologi moderni, ma non ne cita mai le opere. Non è tradotto nè in francese, nè in italiano.

J. P. MAHAFFY, *History of classical Greek literature*. London, 1880; 1889-95[3], voll. 3. Giunge fino ad Alessandro.

K. SITTL, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf Alexander den Grossen*. München, 1884-87, voll. 3. Nel 1° vol. tratta della poesia epica e lirica; nel 2° vol. della prosa (eloquenza e storiografia); nel 3° vol. della dramatica.

ALFRED e MAURICE CROISET, *Histoire de la littérature grecque*. Paris. Il 1° vol. (1896[2]) è di *Maurizio* e tratta dell'epopea (Omero, Esiodo). Il 2° vol. (1898[2]) è di *Alfredo* e tratta dei lirici, dei primi prosatori e di Erodoto. Il 3° vol. (1899[2]) dei dramatici ed è di *Maurizio*. Il 4° (1900[2]), di *Alfredo*, tratta il periodo attico. Il 5° (1901[2]) tratta il periodo alessandrino, di *Alfredo*, e il romano, di *Maurizio*.

È scritta con piena conoscenza della filologia tedesca, ma senza pompa di erudizione e senza soverchio lusso di citazioni; forma piana, di piacevole lettura, con indipendenza di giudizi e buon gusto.

W. CHRIST, *Geschichte der griechischen Litteratur*. München, 1888-89; 1908-13[5], a cura di O. STÄHLIN e

W. SCHMID. È trattato più ampiamente il periodo postalessandrino e romano, e vi è una 4ª sezione (dello STÄHLIN): *Christliche Schriftsteller*, pp. 907-1244; 1249-50.

U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die griechische* (*und lateinische*) *Litteratur und Sprache* nella collezione di P. HINNEBERG, *Die Kultur der Gegenwart*. Berlin-Leipzig, 1905.

H. OUVRÉ, *Les formes littéraires de la pensée grecque*. Paris, 1900.

Assai numerosi sono i compendi scolastici; citiamo W. KOPP, *Geschichte der griechischen* (*und der römischen*) *Litteratur*. Berlin, 1893[5].

In Italia abbiamo, fra altri, i buoni compendi di *A. Romizi*, di *G. Setti*... e il *Manuale* di *G. Vitelli* e *G. Mazzoni*.

F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*. Leipzig, 1891-92, voll. 2. La più estesa che si abbia per i tempi alessandrini.

W. SCHMID, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern*. Stuttgart, 1887-93, voll. 3.

B) Storie parziali:

a) *Per la questione omerica*, oltre ai lavori citati a loro luogo: B. NIESE, *Die Entwicklung der homerischen Poesie*. Berlin, 1882. — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Homerische Untersuchungen*. Berlin, 1884, pp. 1-327, 381 sgg. — P. CAUER, *Grundfragen der Homerkritik*. Leipzig, 1909[2].

b) Per i poeti:

H. FLACH, *Geschichte der griechischen Lyrik*. Tübingen, 1883-84, voll. 2.

E. NAGEOTTE, *Histoire de la poésie lyrique grecque*. Paris, 1888-89, voll. 2.

U. MANCUSO, *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia... I.* Pisa, 1912.

A. COUAT, *La poésie Alexandrine sous les trois premiers Ptolémées.* Paris 1882.

c) Per i poeti dramatici:

F. G. WELCKER, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet.* Bonn, 1839-41, voll. 2.

E. PATIN, *Études sur les tragiques grecs.* Paris, 1883-84, voll. 4. Osservazioni estetiche molto assennate e di buon gusto.

I. L. KLEIN, *Geschichte des Dramas* (vol. 1°). Leipzig, 1865.

W. K. KAYSER, *Historia critica tragicorum graecorum.* Göttingen, 1845.

A. MEINEKE, *Historia critica comicorum graecorum* Berolini, 1839, voll. 5.

J. DENIS, *La comédie grecque.* Paris, 1886, voll. 2.

PH. E. LEGRAND, *Daos. Tableau de la comédie grecque pendant la periode dite nouvelle.* Paris, 1910.

E. ROMAGNOLI, *Il teatro greco.* Milano, 1918.

Dello stesso: *Nel regno di Diòniso.* Bologna, 1918.

d) Per gli storici:

C. F. CREUZER, *Die historische Kunst der Griechen in ihrer Entstehung und Fortbildung.* Leipzig, 1803; 1845².

A. SCHAEFER, *Abriss der Quellenkunde der griechischen Geschichte bis auf Polybios.* Leipzig, 1867.

e) Per gli oratori:

A. WESTERMANN, *Geschichte der Beredsamkeit in Griechenland (und Rom).* Leipzig, 1883, voll. 2.

FR. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*. Leipzig, 1868-80, voll. 3. Se ne è incominciata una nuova ediz. nel 1887. Il 1° vol., Lisia; il 2°, Isocrate; il 3°, Demostene e suoi contemporanei.

G. PERROT, *L'éloquence politique et judiciaire à Athènes*. Paris, 1873.

I. GIRARD, *Études sur l'éloquence attique*. Paris, 1874.

F. GNESOTTO, *L'eloquenza in Atene* [*e Roma*]. Padova, 1877.

G. ROBERTI, *L'eloquenza greca*. Torino, 1891-95.

f) Per la filosofia:

C. A. BRANDIS, *Handbuch der Geschichte der griechisch-römischen Philosophie*. Berlin, 1835-66, voll. 3. Giunge fino ad Aristotele (compreso). Segue, a questa, dello stesso autore: *Geschichte der Entwickelung der griechischen Philosophie und ihre Nachwirkungen im römischen Reiche*. Berlin, 1862-64.

A. SCHWEGLER, *Geschichte der griechischen Philosophie*. Freiburg, 1883³.

E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwickelung*. Tübingen, 1844-52; 1876-81⁴. Forse è già uscita la 5ª ediz., che era in corso di stampa. È la più estesa e compiuta che si abbia.

Dello stesso: *Grundriss der Geschichte der alten Philosophien*. Leipzig, 1883; 1886².

H. RITTER - L. PRELLER, *Historia philosophiae graecae et romanae ex fontium locis contexta*. Gothae, 1838; 1875⁵ a cura di G. TEICHMÜLLER. È una scelta, ordinata sistematicamente, di brani di antichi scrittori classici.

E. CHAIGNET, *Histoire de la psychologie des Grecs*. Paris, 1887-93.

C. BÉNARD, *La philosophie ancienne. Histoire générale des systèmes*. Paris, 1885.

TH. GOMPERZ, *Griechische Denker. Eine Geschichte der antike Philosophie.* Leipzig, 1903², voll. 2. — Traduzione francese di A. REYMOND, *Les penseurs de la Grèce. Histoire de la philosophie antique.* Lausanne-Paris, 1904-10, voll. 3.

G. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia: I°. La filosofia greca.* Bari, 1918, voll. 2.

CL. HERSCHEL MOORE, *The religious thought of the Greeks from Homer to the triumph of Christianity.* Cambridge, 1916.

D. BASSI, E. MARTINI, *Disegno storico della vita e cultura greca.* Milano, 1910 (Manuali Hoepli).

A. DE MARCHI, *Gli Elleni nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero.* Milano, 1911.

G. LORIA, *Le scienze esatte nell'antica Grecia.* Milano, 1914² (Manuali Hoepli).

Per i tempi bizantini:

K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453).* München, 1891; 1897² con la collaborazione di A. EHRHARD e H. GELZER.

G. MONTELATICI, *Storia della letteratura bizantina.* Milano, 1916 (Manuali Hoepli).

Per la letteratura patristica:

O. BARDENHEWER, *Patrologie.* Freiburg i. B., 1894; 1910³. — Versione italiana (*Manuale di Patrologia*) sulla 2ª edizione tedesca con aggiunte bibliografiche per il sac. dott. prof. ANGELO MERCATI. Roma, Desclée e C., 1908², voll. 3.

Dello stesso BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur.* Sono pubblicati i 3 primi volumi: Freiburg i. B., 1902-12.

G. Franceschini, *Manuale di Patrologia.* Milano, 1919 (Manuali Hoepli).

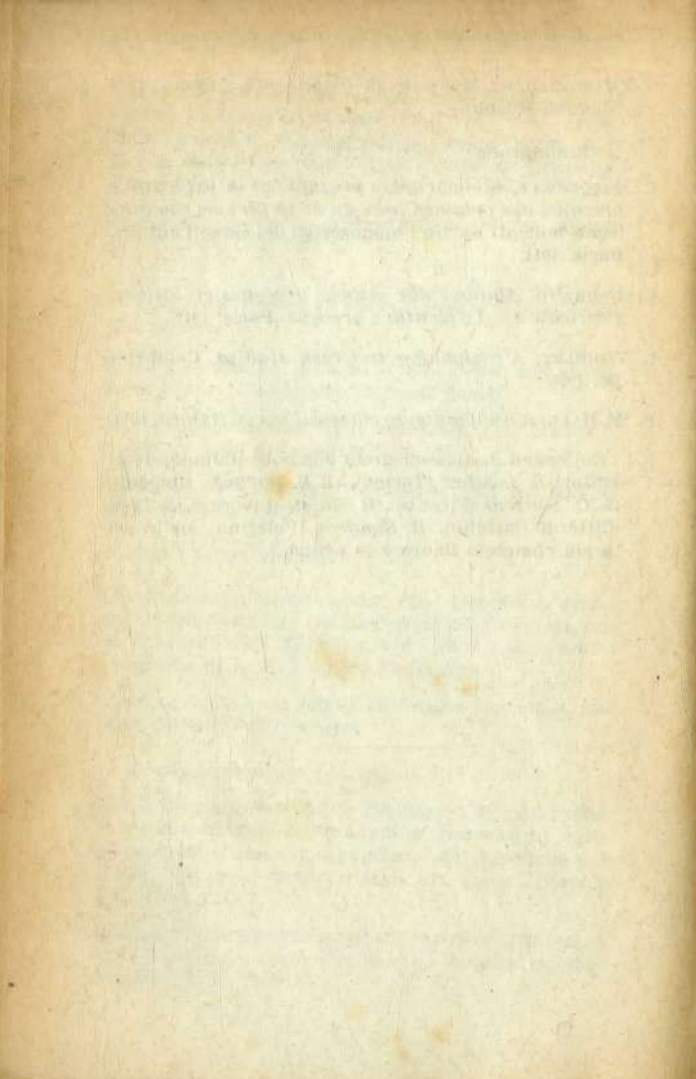
Bibliografie:

P. Masqueray, *Bibliographie pratique de la littérature grecque, des origines à la fin de la période romaine* (sono indicati anche i manoscritti dei singoli autori). Paris, 1914.

L. Laurand, *Manuel des études grecques et latines. Fascicule II: Littérature grecque* Paris, 1919².

L. Whibley, *A companion to Greek studies.* Cambridge, 1905.

F. W. Hall, *A companion to classical texts.* Oxford, 1913.

Collezioni di classici greci con note italiane, degli editori *E. Löscher* (Torino), *G. B. Paravia* (ibidem), *G. C. Sansoni* (Firenze), *R. Giusti* (Livorno), *S. Lapi* (Città di Castello), *R. Sandron* (Palermo). Delle sei la più completa finora è la prima.

LETTERATURA GRECA

INTRODUZIONE

§ 1. Importanza della letteratura greca. — La storia letteraria della Grecia antica ha per ogni colta persona un grandissimo interesse, sia per gli alti pregi di molte opere a noi pervenute, sia per il modo affatto particolare onde sorsero nell'Ellade le varie forme di componimenti letterari, sia per la grande influenza che gli scrittori greci esercitarono su tutti i popoli civili moderni.

Alcuni capolavori infatti dell'antica letteratura greca sono riguardati, ancora oggidì, per la loro eccellenza come esempi insuperati di genialità artistica. I poemi d'Omero, le tragedie di Eschilo e di Sofocle, le odi di Pindaro non temono il confronto con le opere dei più grandi poeti d'ogni età e d'ogni nazione, ed unica ancora nel suo genere, prodigio sorprendente di *vis comica* inesauribile, resta la musa di Aristofane. Anche nella prosa nessuna letteratura, nè

delle lettere belle; da sè concepì ed elevò a dignità artistica quei tipi di componimenti che, imitati e riprodotti dai Romani, si tramandarono dipoi a tutte le letterature moderne. L'epopea, la lirica e la dramatica greca sono, nei loro lineamenti caratteristici e fondamentali, gli esemplari dai quali le più colte nazioni moderne ritrassero e ritraggono ancora oggidì le forme svariate della loro epopea, della lirica e della dramatica, perchè sono quelli che meglio rispondono agli ideali a cui anela incessantemente il genio dell'artista. Nè diverse essenzialmente da quelle dell'antica Ellade sono presso di noi l'arte storica o l'eloquenza politica e forense o la forma delle discussioni e disquisizioni filosofiche. Tutti i popoli civili di Europa devono quindi cercare nell'antica Grecia le fonti prime dalle quali derivarono, se non tutta, grandissima parte della loro cultura, e più di tutti dobbiamo ricercarvele noi Italiani, congiunti ai Greci con tanto maggiore affinità di sangue, d'indole e d'ingegno. L'enorme influenza esercitata dalla letteratura greca sulla latina, e più tardi poi, o direttamente o per mezzo di questa, su tutte quante le letterature moderne accresce di gran lunga l'interesse e l'importanza della sua storia. Chi non abbia infatti una piena conoscenza della letteratura greca non potrà mai intendere o apprezzare in modo davvero conveniente nè la letteratura dell'antica Roma nè la nostra nè quella di ogni altra colta e civile nazione moderna.

Ma i pregi delle opere letterarie greche a noi pervenute non consistono solo nella squisitezza di una forma tersa e limpidissima, dalla quale il pensiero traspare sempre lucido e compiuto; nè stanno unicamente nella varia armonia del verso, nella rotondità del periodo che scorre facile e bene equilibrato, nella vivacità e nel colorito delle immagini che sgorgano abbondanti dalla fantasia dello scrittore. I pregi delle opere greche non sono pregi di forma soltanto; chè il genio degli Elleni fu bensì eminentemente artistico, ma fu pratico insieme; ebbe potente l'intuizione del bello non solo, ma anche quella dell'utile e del vero. Esso indagò con acume portentoso l'origine e la ragione delle cose, notò e rilevò le relazioni fra la natura e l'uomo, e dell'esistenza umana intuì, primo forse fra tutti i popoli, gli alti e nobilissimi fini. Per questo la sua letteratura non è tanto bella e perfetta nella forma, che non sia altrettanto nobile ed alta nel contenuto, nè riesce più importante per l'arte, che non sia per la scienza. Non solo le discipline filosofiche e morali, ma anche le scienze sperimentali ed esatte, quali la medicina, la fisica, l'astronomia, la matematica ebbero i loro primi cultori nell'antica Grecia, e a questa devono l'origine loro e il loro primo fondamento. Ancora oggidì, in opere di più che venticinque secoli or sono, troviamo tale freschezza di pensiero, tale sentimento d'attualità e tale corrispondenza con la vita dell'animo e dell'intelletto nostro, quale non si trova certamente nell'antica letteratura

latina, e forse nemmeno in non piccola parte della stessa letteratura nostra di qualche secolo addietro. L'influenza esercitata dalla letteratura greca sui Romani fu così larga e profonda, che ben può ritenersi che senza questa essi o non avrebbero forse creato mai una loro propria letteratura o l'avrebbero avuta ben diversa. Nè all'influenza dei Greci si sottrassero le letterature dell'Europa moderna, le quali tutte, giova ripeterlo, o direttamente o per mezzo delle lettere latine, più o meno attinsero alle fonti greche e s'ispirarono ai modelli greci. Anche per questo rispetto adunque la conoscenza della storia letteraria dell'antica Ellade è sommamente interessante e istruttiva.

§ 2. Origine e carattere del popolo greco. — I Greci vennero dall'Asia. Appartengono alla grande famiglia dei popoli Indo-Europei o Arii, alla quale spettano pure, nell'Asia gl' Indiani e i Persiani, nell'Europa gl'Italici (Latini, Sanniti, Umbri, ecc.), i Celti, gli Slavi e i Germani. Prima che queste genti si allontanassero dalla culla comune e che il ceppo originario ariano si scindesse nelle molte sue propaggini, par certo che il popolo dal quale gli altri tutti derivarono avesse non poca consistenza politica e fosse pervenuto a un grado discretamente elevato di civiltà. Si erano già formate in esso condizioni di vita religiosa e sociale fondate sulla venerazione della divinità, sulla santità dei legami di famiglia, sul rispetto delle leggi e della proprietà. Ciascun popolo adunque che, spinto dai suoi

fati o per ignoti motivi, abbandonò la sede comune per correre propri destini, portò seco i concetti fondamentali del consorzio civile, i primi elementi della costituzione politica, della mitologia, della religione; i germi insomma della propria cultura e un non spregevole tesoro di cognizioni pratiche e di utili esperienze. Così pure il popolo greco. È ignoto il tempo in cui esso venne ad abitare la penisola ellenica, ma è certo che vi giunse dalla parte settentrionale della Balcania, dov'era l'antica Ἑλλάς e donde si propagò il rito dell'incinerazione. Avanzi di Elleni (Ἕλλοι) erano intorno a Dodona che si trovava in paese non greco, ma illirico. E nella nuova terra, ove pose stabile dimora, seppe fecondare e svolgere in modo affatto particolare quei semi e quei principî che aveva comuni con le genti sorelle. Quivi si elevò a più nobile ed alto concetto della divinità, affinò e raggentilì il sentimento morale e religioso, diede più vago e artistico assetto ai suoi miti e alle sue leggende, e forme ben definite ed umane ai suoi Dei (antropomorfismo).

Siffatta tendenza dello spirito greco ad abbassare gli Dei, facendoli somiglianti agli uomini, giovò assai allo sviluppo del carattere nazionale, in quanto che sorgeva, corrispettiva ad essa, la tendenza ad inalzare gli uomini per avvicinarli, quanto più fosse possibile, al tipo ideale degli Dei; chè ove la divinità è collocata troppo lontana dall'uomo, ogni aspirazione d'imitarla resta in esso sopita. Di ognuno de' suoi

Dei infatti il Greco si formò dei modelli perfettissimi, ai quali teneva sempre fisso lo sguardo e ai quali procurava di rassomigliare. Così sorsero nella sua fantasia, e furono luce e guida alla vita, taluni tipi ideali: di bellezza (Afrodite), di sapienza (Atena), di saggezza e prudenza (Era), di operosità e avvedutezza (Ermes), di genio artistico multiforme (Apollo), di tutte insomma le doti e le virtù che per il Greco costituivano la vera perfezione fisica, intellettuale e morale dell'uomo.

Codesta trasformazione appunto degli elementi recati dall'Oriente mostra la straordinaria energia del pensiero greco, e rispecchia l'indole del popolo, aperta ad ogni più delicato sentimento del bello. Una fantasia tutta luce e armonia, un intelletto pronto, acuto, curioso, che penetra bene addentro nella conoscenza delle cose e ne scruta sottilmente i rapporti, un sentimento raffinato e profondo, un intuito spontaneo del bello, una tendenza irresistibile ad idealizzare ogni cosa: ecco le doti principali che la letteratura ci mostra nella nazione ellenica. I contatti dei Greci con gli altri popoli dell'Oriente furono, fin dai tempi più antichi, frequenti e continui, nè può negarsi che questi abbiano esercitato una qualche influenza sulle varie manifestazioni dell'arte loro; ma per ciò appunto cresce ancor più l'ammirazione nostra per i Greci, perchè alle istituzioni politiche e civili, alle leggi, alla religione, alla scienza e all'arte essi diedero un indirizzo affatto par-

ticolare, impressero profondo e indelebile un loro proprio carattere. Fra i Greci e i popoli tutti dell'Oriente, compresi quelli che appartengono alla stessa schiatta, si nota un reciso contrasto; e quanto più questi sono lontani dalla vita nostra, tanto più vi si accostano quelli. Popolo di mente sottile e prontissima, di fantasia mobile e vivace, operoso e avveduto, ardito e intraprendente, amante della libertà e della patria, avido di gloria e di lode, il Greco sentì più di ogni altro vivo nell'animo l'amore del bello e il culto per l'arte, e nulla seppe mai o volle fare o pensare, che non aspirasse ad avere l'impronta della più schietta bellezza. Nella mitologia e nella religione, nelle istituzioni e nelle leggi, nei costumi e nella lingua il Greco apparisce artista squisito, non meno di quello che apparisca nelle sue meravigliose creazioni letterarie e nelle opere stupende che spettano più particolarmente al campo dell'arte. Nè in questo campo stesso potresti ben distinguere, se l'eccellenza sia stata maggiore nelle arti plastiche o in quelle della parola o dei suoni. Ai Greci l'Europa moderna è debitrice della sua civiltà e cultura, poichè queste o non sarebbero sorte mai o sarebbero ben diverse da quelle che sono, se sulle rive del Bosforo o sulle spiagge dell'Egeo la greve uniforme civiltà dell'Oriente, col suo assolutismo religioso e politico, non si fosse fermata dinanzi alla bandiera della libertà e della ragione inalzata per la prima volta dal popolo greco.

§ 3. Paese abitato dai Greci. — La penisola che ebbe il nome dai Greci si stende dalla catena del monte Emo (i Balcani) a settentrione per la lunghezza di circa quattro gradi, verso mezzogiorno (dal 40° al 36° di latitudine settentrionale), protendendosi fra le acque dell'Egeo e dell'Ionio, che la bagnano ad oriente e ad occidente. La sua superficie non supera 81,590 chilometri quadrati. Se è vero che la natura fisica e la conformazione del paese, nel quale un popolo viene a prendere stabile dimora, contribuiscono non poco a dare un indirizzo particolare all'operosità sua e a plasmarne l'indole e il carattere, non v'ha dubbio che i Greci dovettero in gran parte alla nuova loro patria lo sviluppo di quelle doti d'animo e di mente, di cui fin dal loro primo comparire nella storia ci si mostrano forniti. L'influenza del suolo e del clima è indiscutibilmente più forte negli albori della vita d'un popolo, quando questo deve lottare aspramente e a lungo contro infinite difficoltà e ostacoli per crearsi un'esistenza meno disagiata e per adattarsi all'ambiente in cui è costretto a vivere. Allora appunto esso contrae certe tendenze d'animo e di mente che, per tradizione ereditaria, prevarranno poi nel suo carattere lungo tutti i secoli della sua vita storica. E così avvenne dei Greci. Nessun paese infatti poteva esser meglio adatto della penisola ellenica a suscitare nei suoi abitanti quella irrequieta operosità e quello spirito d'indipendenza individuale che li distinse fra tutti.

La Grecia, protetta a settentrione dall'alta e scoscesa catena dell'Emo, la quale la toglieva ai contatti pericolosi delle genti ancor barbare che pascolavano le loro greggi nella valle del Danubio, offriva ai suoi abitanti una dimora abbastanza sicura; percorsa da nord a sud-est da alte catene di monti, che diramandosi in direzioni diverse la frastagliano e dividono in molte valli e bacini relativamente poco estesi e non sempre di facile comunicazione fra loro, essa costrinse in certa guisa fin da principio la popolazione a costituirsi in molti piccoli centri politici isolati, ciascuno dei quali aspirava a condurre una vita a sè, più o meno indipendente dagli altri. Questa fòrma di reggimento, entro limiti ristretti, offriva occasioni molte e frequenti al formarsi e allo svolgersi dei caratteri individuali e destava più ardente l'amore al luogo natio, alla patria e all'indipendenza. La vita più raccolta e circoscritta favoriva negli abitanti lo sviluppo vigoroso del sentimento della propria individualità, e da esso ebbe forse origine uno dei tratti che più spiccano nel carattere degli antichi Greci, vale a dire il desiderio di primeggiare e l'amore ardente della lode e della gloria, donde l'abitudine a tutti comune delle gare e dei concorsi, che tanto contribuirono alla perfezione delle arti e delle lettere. Già nei racconti mitologici e leggendari, che rispecchiano appunto le tendenze e i gusti del popolo, si narrava di gare musicali fra Apollo ed Atena, fra Apollo e Marsia, e di gare poetiche fra Omero

ed Esiodo. I componimenti lirici poi e i dramatici, nei tempi migliori delle lettere, erano presentati al popolo, come vedremo, in forma di pubblici concorsi; il che giovava, da un lato, a stimolare gli autori a mettere ogni loro impegno per superare i rivali concorrenti, e dall'altro a porre un freno (poichè codesti concorsi erano regolati da norme fisse tradizionali) alle innovazioni capricciose, che ingegni troppo bizzarri o sbrigliati per semplice mania d'originalità avessero voluto tentare.

La diversità del clima, assai sensibile da regione a regione, la molteplice varietà dei prodotti creata dalle differenti condizioni del suolo e del territorio, la limpidezza, specie in taluni punti mirabile, del cielo, la salubrità dell'aria destavano tutte le attività del pensiero e tutti i moti dell'animo; e come davano vigoria ed elasticità alle membra, così accrescevano rapidità all'immaginazione e contribuivano a rendere lieto e sereno, alacre e intraprendente il carattere degli abitanti. Lo sviluppo delle coste della penisola greca in rapporto alla superficie è relativamente maggiore di quello d'ogni altra contrada di Europa. Giacchè il mare in Grecia si insinua dappertutto, in golfi e seni profondi, facile approdo e asilo sicuro alle navi; isole numerose le fanno attorno corona e l'avvicinano, agevolando le comunicazioni, alle coste, non meno ricche di porti e di seni, dell'Asia Minore attraverso l'Egeo, e a quelle della Sicilia e dell'Italia attraverso il mare Ionio. Il suolo e il

mare invitavano quindi i Greci alla navigazione e ai commerci.

Di qui un altro tratto del carattere greco: l'amore alle ricchezze, ai guadagni, alle agiatezze tutte della vita, donde, necessaria conseguenza, un'operosità straordinaria e fattiva e l'amore a viaggi lontani e avventurosi. Alle industrie e ai commerci furono inoltre da principio incitati dall'esempio dei Fenici, che forse, prima ancora dell'arrivo degli Elleni in Europa, avevano occupato con le loro fattorie e esplorato con le loro navi le isole e le spiagge tutte della Grecia. Nè l'esempio e gli eccitamenti furono vani; chè assai per tempo gli Elleni si diffusero oltre i confini della penisola, e corsero i mari vicini e occuparono, con operose e ben presto fiorenti colonie, tutte le isole del mare che li circondava. Le coste dell'Asia Minore, le spiagge della Propontide e del Mar Nero non meno di quelle della Sicilia e dell'Italia meridionale, alle quali ultime appunto per le numerose colonie fu dato il nome di Magna Grecia, entrarono ben presto a far parte del mondo ellenico. Così la patria si allargava, e si moltiplicava sotto forme diverse la vita del popolo, il quale da esse attingeva nuova energia e un più intenso vigore, e si preparava ad adempiere luminosamente la parte che la Provvidenza gli aveva assegnata nella storia della civiltà umana.

§ 4. Le stirpi greche. — Non è qui il caso neppur d'accennare ai molti problemi che si connettono con la discesa dei Greci nella peni-

sola. Quel che sembra indiscutibile è che essi non vi pervennero tutti insieme, ma per immigrazioni successive; ed è poi certo che essi fin dall'origine ci si mostrano distinti in tre stirpi principali: *Eoli*, *Ioni* e *Dori* (Αἰολεῖς, Ἴωνες, Δωριεῖς) (qualcuno vi aggiunge gli *Achei* ['Αχαιοί] affini agli Ioni), di cui le due prime dovettero penetrare nella penisola e diffondervisi in tempi remotissimi, mentre i Dori, giusta la testimonianza di Tucidide (I 12), non scesero nel Peloponneso se non ottant'anni dopo la presa di Troia, vale a dire, secondo la cronologia tradizionale, sullo scorcio del secolo XII a. C. Ciò non ostante i poemi omerici, che pur sono la prima testimonianza che ci rimanga intorno alla Grecia antichissima, ignorano il nome degli Eoli, accennano una sola volta agli Ioni, una sola volta ai Dori come ad una tribù cretese, e designano i Greci con la denominazione generica di Achei o Argivi o Danai. I nomi, che in seguito divennero usuali, di Ellade ed Elleni, con cui i Greci chiamavano la loro terra e sè medesimi, sono anch'essi, come nomi nazionali, ignoti ad Omero, per il quale l'Ellade è una parte della Ftiotide (Tessaglia) e gli Elleni gli abitanti di essa, sudditi di Achille (1).

I caratteri distintivi dell' ingegno, dell' indole,

(1) Il nome di Greci, che noi abbiamo ereditato dai Latini e con cui costoro designavano gli Elleni, indicava particolarmente una tribù ellenica che si era stabilita nelle vicinanze di Dodona in Illiria.

dei costumi, della parlata nelle tre stirpi principali, preesistenti alla loro immigrazione nella penisola, senza dubbio si fissarono anche meglio nella nuova dimora, favoriti dalle condizioni fisiche della contrada, come dagli aggruppamenti etnici e dalle condizioni politiche e sociali che vi si vennero determinando.

Più numerosa delle altre due e più largamente diffusa fu la stirpe degli Eoli, sparsi nella Grecia settentrionale e mediana, soprattutto nel versante occidentale. Essa occupò pure molte isole del mare Egeo, e più tardi anche le coste settentrionali dell'Asia Minore, presso la Troade. Si può con qualche probabilità ritenere, che questa stirpe rappresenti le genti che prime immigrarono nella Grecia, ma in tempi diversi e a gruppi separati, e che abbia fornito il substrato più antico della popolazione, sul quale venne dopo a sovrapporsi la stirpe dei Dori. Disgregati e divisi in contrade lontane e diverse, gli Eoli non ebbero mai molta consistenza, e parteciparono in più scarsa misura delle due altre stirpi, e in modo assai disuguale, alla storia politica, letteraria e civile della nazione.

Maggiore compattezza e caratteri ben più spiccati e costanti ebbe la stirpe dei Dori. Questi abitavano dapprima le regioni settentrionali della penisola, donde scesero ad occupare qualche parte della Grecia centrale, quale la Doride, che da essi ebbe il nome, e più tardi il Peloponneso, condottivi, secondo la leggenda, dagli Eraclidi. Da quel momento in poi il Peloponneso divenne

il vero centro del dorismo, rappresentato in tutta la sua rigidezza da Sparta. Le colonie doriche si estesero quindi ad oriente nelle isole di Creta di Rodi ed in altre, e sulle spiagge meridionali dell'Asia Minore; ad occidente sulle coste della Magna Grecia e della Sicilia. Ebbero i Dori indole alquanto aspra e rude, ma seria ed austera, disciplinata e tenace delle antiche costumanze e opinioni; e coltivarono con amore e buon successo il canto e la musica. Nella storia politica i Dori rappresentano il principio monarchico, aristocratico o conservatore che voglia dirsi. E la loro architettura, la loro poesia e tutte le loro arti riflettono, non meno delle loro istituzioni, il carattere rigido, severo e profondamente religioso della stirpe che le creava.

Assai diversi furono gli Ioni. Vivaci, irrequieti, curiosi, amanti di viaggi, di avventure, di ardite e nuove imprese, si diedero per tempo ai traffici e alla navigazione. Primi coltivarono la poesia e le arti belle, primi volsero la mente alle indagini scientifiche e filosofiche, e meglio d'ogni altra stirpe contribuirono allo sviluppo della letteratura e della civiltà greca. La cultura degli Ioni si svolse dapprima nell'Asia Minore, ove fiorirono le loro più ricche e popolose colonie, ma dove mal seppero custodire contro i Lidi e i Persiani la libertà politica e l'indipendenza; poi nell'Attica, dove la stirpe ionica, che vi si reputava autoctona o nativa del luogo, ci si presenta coi suoi più sani e vigorosi caratteri. Gli Attici difatti furono i veri rappresentanti

del genio greco, i veri creatori di quella civiltà, che doveva irradiare della sua luce tutto il mondo antico e servire di modello al moderno. Meno volubili e molli dei loro confratelli dell'Asia, ma al pari di loro intraprendenti, operosi e avidi d'ogni più ardito progresso, meno aspri dei Dori senza essere come questi restii ad ogni spirito d'innovazione, gli Attici ci mostrano fusi in bella armonia i tratti più brillanti e simpatici del carattere greco.

Quantunque divisa in stirpi e quantunque ciascuna di queste avesse lineamenti suoi propri e bene spiccati, tuttavia la nazione greca ebbe, di fronte agli altri popoli, ch'essa chiamava *barbari* (βάρβαρος *balbuziente*, cfr. lat. *balbus*), viva e profonda sempre la coscienza della propria unità e della propria individualità, e costantemente la mantenne così nelle molte e varie sue emigrazioni in terre lontane e diverse, come nei suoi contatti frequentissimi con genti d'altro lignaggio.

§ 5. Religione e mitologia. — Sullo sviluppo della poesia, come in generale su quello di tutta l'arte greca, esercitò sempre molta influenza il sentimento religioso e il culto divino con la molteplice varietà dei suoi riti. La religione greca ebbe in ogni tempo carattere in complesso lieto e sereno; l'Olimpo degli Dei, immaginato dalla fantasia del popolo e ritratto e abbellito con plastica evidenza dal verso dei poeti, fu lo specchio fedele della vita del popolo, che, devoto ma sereno, inalzava nei tempî le sue preci alla divinità. Nata così dalla contemplazione dei fenomeni fisici e

dalla meraviglia che essi destavano nell'animo commosso dei primi uomini, incapaci di comprenderli e di rendersene ragione, come dal mistero della morte, che faceva pensare a un mondo al di là della tomba, la religione non fu da principio che la personificazione e la deificazione delle forze benefiche o malefiche che agivano sulla vita e sulla società umana. Ma ogni coscienza o ricordo di un così fatto processo di trasformazione si era ormai perduto nel popolo greco. Per esso gli Dei erano divenuti esseri viventi e reali al pari degli uomini, dei quali avevano tutte le qualità e buone e cattive, tutti gli affetti e generosi e malsani, tutte le virtù e tutti i vizi, ma in grado assai più elevato e potente. Per questo plastico antropomorfismo, creato dalla vivace fantasia greca, l'influenza degli Dei su tutte le forme e manifestazioni della vita riuscì assai più efficace ed immediata.

Il sacerdozio, benchè spesso fosse ereditario nella medesima famiglia, non giunse mai a costituire nell'Ellade una classe appartata dal resto della popolazione, una gerarchia o una casta chiusa, con interessi suoi particolari, come era riuscito a divenire in Egitto e in molti paesi dell'Asia. I sacerdoti parteciparono sempre insieme col popolo alla vita politica della città e dello Stato, mentre d'altro canto il popolo ebbe sempre una parte sua propria nel culto religioso, e le feste conservarono perciò in ogni tempo un carattere schiettamente popolare, e furono feste civili e religiose insieme. Nè interessi di sacer-

doti nè speculazioni di filosofi valsero ad alterare un siffatto carattere. Per questo appunto il sentimento artistico del popolo ammise nel culto divino elementi molteplici, dai quali le arti e le lettere ritrassero impulso e incremento. Come la musica e la danza, così la poesia e il canto furono ognora ornamenti inseparabili dal culto degli Dei; ed è per questo che la poesia greca ha così spesso quell'impronta religiosa e profana nel medesimo tempo, che la distingue dalla poesia di tutte le altre nazioni. Il culto d'Apollo e il culto di Diòniso furono ispiratori efficacissimi dell'arte e della poesia ellenica. La tradizione religiosa non fu mai codificata nella Grecia, nè ebbero i Greci una Bibbia che fosse conservatrice gelosa dell'antica fede e alla quale nessuno, senza peccare d'empietà, potesse rifiutare il proprio ossequio. In fatto di credenze religiose i Greci mostrarono sempre una grandissima tolleranza. Non solo ciascuna stirpe ammise con molta facilità accanto agli Dei suoi propri e speciali, quelli adorati dalle altre stirpi; ma tutte insieme raccolsero e resero ben presto nazionali, trasformandoli però profondamente, anche culti importati di divinità straniere. Il rispetto alle avite credenze non mancò certo mai al popolo greco, nè gli mancò il profondo sentimento religioso; ma tuttavia la libertà individuale, anche nel campo religioso come nel campo politico, fu sempre assai grande; e perciò avvenne che la fantasia dei poeti potesse liberamente modificare con intendimenti artistici la tradizione mitolo-

gica e adattare di volta in volta il mito alle nuove esigenze dell'arte e alle condizioni progredite della cultura nazionale. Così la leggenda religiosa e il mito furono in ogni tempo ricca e inesauribile miniera, dalla quale tanto il genio ispirato del poeta, quanto la mente riflessiva del filosofo seppero ricavare nuovi e più preziosi tesori d'arte e di scienza, di virtù e di bellezza.

§ 6. Educazione. — All'educazione dei giovani i Greci posero sempre moltissima cura, e fu questa non ultima cagione del rapido incremento e della rara eccellenza della loro letteratura. Giacchè l'influenza della scuola presso una nazione consiste non meno nel rendere meglio atti gli ingegni più eletti e potenti a produrre sempre nuove e più perfette opere letterarie, che nell'educare un pubblico numeroso, il quale sia facilmente accessibile alle seduzioni del bello e del vero, e possa intendere e pregiare le grandi produzioni del genio, senza di che anche questo rischia di passare neghittoso e infecondo. Le lettere fiorirono rigogliose in Grecia appunto perchè ebbero un pubblico colto che le amava e le desiderava, e il popolo stesso fu perciò indirettamente il vero e principale fattore della propria letteratura.

L'educazione greca era principalmente fondata sulla musica e sulla ginnastica, alle quali si aggiungeva la cognizione del calcolo aritmetico e lo studio delle leggi fondamentali dello Stato. Con la musica era strettamente connessa, o meglio era in essa compresa, l'arte del canto

e del verso; e poichè queste arti avevano una parte predominante ed essenziale in tutte le feste cittadine, era necessario che la scuola venisse ammaestrando i giovani in esse, sicchè potessero partecipare, come era dovere, al culto religioso. Egualmente la ginnastica era posta a fondamento dell'educazione della gioventù, non solo per la sua utilità pratica, che un popolo marinaresco doveva sentire meglio di ogni altro; ma anche perchè rendeva più proporzionato, più agile e bello il corpo, e dava ad esso l'eleganza dei movimenti per le danze ritmiche dei Cori religiosi e la robustezza necessaria al maneggio delle armi e alle aspre e dure fatiche del campo in tempo di guerra. In tal modo l'arte educativa in Grecia raggiunse una perfezione, che non era stata fino allora toccata da nessun altro popolo; con rara avvedutezza ad essa era stato proposto lo scopo nobilissimo di svolgere armonicamente tutte le attitudini dello spirito e del corpo, e in tal modo anche la scuola potè influire per via più o meno diretta sulle creazioni stupende dell'arte plastica e della letteratura. Se il popolo non fosse stato educato all'amore della ginnastica e della musica i nomi di Fidia e di Pindaro non brillerebbero come astri luminosi sull'orizzonte dell'arte e delle lettere greche.

§ 7. Lingua greca e suoi dialetti. — La lingua fu il vincolo più saldo della nazionalità, fu il distintivo più evidente per il quale si riconoscevano fra loro i figli dell'Ellade, e si senti-

vano fratelli in qualunque terra s'incontrassero e ovunque avessero trapiantato le loro sedi. Com'è ovvio immaginare, questa lingua era divisa in altrettanti dialetti, quante erano le stirpi che abbiamo nominate sopra, o, diremo più esattamente, in altrettante famiglie di dialetti, ciascuno dei quali, pure avendo certi caratteri peculiari, serbava nelle linee fondamentali la fisionomia della famiglia o gruppo dialettale a cui apparteneva. In altri termini, non si deve credere che il dialetto ionico o il dorico o tanto meno l'eolico fosse identico in tutte le regioni occupate dagli Ioni o dai Dori o dagli Eoli, giacchè ognuno di codesti dialetti si distingueva a sua volta in molti e vari subdialetti o parlate locali, legati tuttavia fra loro da affinità ben più intime, che non fossero quelle per cui si riannodavano agli altri due gruppi. Orbene in nessuna sua creazione forse il popolo greco impresse il suggello dell'indole propria intellettuale meglio che nel linguaggio; e così i diversi dialetti riflettono le attitudini della mente e dell'animo delle stirpi che li parlavano. Aspro alquanto e duro il dialetto dorico, principalmente per la prevalenza che ha in esso su tutte le altre vocali il suono largo e pesante della vocale *a* (α) lunga e per la predilezione di certi suoni gutturali forti, quale lo (*c s*ξ). E contrasta spiccatamente con la molle fluidità del dialetto ionico, nel quale il suono *e* (ε ed η) predomina sugli altri, e le vocali si accumulano nella parola senza contrarsi, e l'*iato*, non che evitato come negli altri dialetti, pare quasi prediletto.

Con assai più giusta misura e con sentimento di armonia più fine e squisito seppe distribuire nelle sue parole le vocali, le consonanti e gli accenti il dialetto attico, il più perfetto di tutti i dialetti ionici, alla cui famiglia appartiene, così per la regolarità e precisione nel plasmare le forme grammaticali, come per l'uso che sa farne nella proposizione e nel periodo. E però questo dialetto appunto diventò in seguito, con parecchie modificazioni, la base della lingua letteraria e colta, della lingua comune a tutta la nazione; e quando suol dirsi, ed a ragione, che l'idioma greco per varietà e ricchezza di forme, per movimento sintattico, per precisione, chiarezza, armonia è il più perfetto che sia mai stato parlato dall'uomo, s'intende appunto di dare questa lode in ispecie al dialetto degli Attici.

Ma accanto ai dialetti ionici e dorici ve n'erano altri, diversi così da questi come tra loro, che gli antichi designarono con la denominazione generica e vaga di dialetti eolici. Questi non costituiscono una famiglia, nel senso preciso della parola, ma gruppi diversi e, in qualche caso, anche indipendenti tra loro. Schiettamente eolici sono il dialetto di Lesbo, quelli delle coste settentrionali dell'Asia Minore, colonizzate dagli Eoli, e quelli della Tessaglia e della Beozia. Formano invece un gruppo a sè i dialetti di alcune regioni della Grecia centrale, quali la Focide e la Locride, e quelli dell'Etolia, dell'Acarnania, dell'Epiro e in genere della Grecia occidentale, che bagna le sue coste nel mare Ionio,

come pure quelli dell'Arcadia e dell'Elide, parti del Peloponneso non occupate dai Dori. Nè questi dialetti furono unicamente parlati, ma alcuni di essi ebbero pure, o successivamente o contemporaneamente, una propria letteratura, e vennero usati quali in uno, quali in altro genere di componimenti, quali nella poesia soltanto, quali anche nella prosa.

È certo un fenomeno singolare e notevole questo di vari dialetti elevati, via via o nello stesso tempo, a lingua letteraria d'un popolo unico; ma è pure un fenomeno che s'intende senza troppa difficoltà, quando si rifletta alle condizioni politiche di quel popolo, al sentimento di autonomia dal quale erano animate le varie stirpi, anzi i singoli Stati ossia dopo tutto le singole città della Grecia, combinato col sentimento altrettanto vivo e profondo dell'unità di origine e di razza, nonchè al rispetto di quelle forme tradizionali di arte, che avevano già trovato la loro espressione definitiva e raggiunto un grado considerevole di eccellenza.

In generale, ogni nuova specie di componimento letterario usava il dialetto proprio della stirpe che l'aveva creata e coltivata; e quando, in seguito, poeti o prosatori d'altre parti di Grecia arricchivano con nuove produzioni questo stesso genere di letteratura, essi conservavano, più o meno fedelmente, il dialetto in cui prima era nato. Così la poesia epica e l'elegiaca create dagli Ioni mantennero sempre come loro proprio il dialetto ionico (il quale nondimeno, special-

mente nella forma in cui lo troviamo adoperato nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ha un'impronta tutta speciale), anche quando furono coltivate da poeti appartenenti per nascita e cultura ad altra stirpe. Ionico pure fu da principio il dialetto della storiografia e della filosofia, perchè esse in origine si coltivarono nella Ionia; solo più tardi, nell'età di Pericle, quando la vita intellettuale e letteraria venne a concentrarsi tutta quanta in Atene, solo allora la prosa greca, così per la storia e per la filosofia, come per l'eloquenza e per ogni altra scrittura, adottò definitivamente il dialetto attico. La lirica individuale invece, creata dagli Eoli di Lesbo, usò sempre il dialetto eolico; mentre dorico fu il linguaggio della lirica corale, siccome quella che dai Dori, prima o meglio che da altri, era stata coltivata e portata alla perfezione. Furono i Greci tanto conseguenti in quest'uso così caratteristico, che, fatto ancor più notevole, non esitarono a valersi d'un doppio dialetto nella medesima produzione letteraria. Così la tragedia, sorta in Atene dal coro ditirambico che era nato e cresciuto fra i Dori, conservò sempre il dialetto dorico nei cori, e adottò l'attico solamente nel dialogo che era appunto la parte nuova aggiunta dagli Attici. E non solo incontriamo codesta anomalia di componimenti scritti nelle varie loro parti in dialetti diversi, ma forme perfino di dialetti differenti sono in modo vario mescolate e fuse nel medesimo componimento, come, per esempio, nelle odi di Pindaro, dove forme e parole eoliche si

frammischiano alle doriche che vi prevalgono. Nè a spiegare un tale fenomeno basta il dire che l'accompagnamento musicale lo rendeva meno sensibile.

Alquanto diverse furono le vicende della prosa. Essa da principio si valse, come si è accennato, del dialetto ionico; più tardi, e in misura più ristretta, del dorico; ma l'egemonia d'Atene impose via via il dialetto attico come lingua comune di questa forma letteraria. Se non che, quando cadde la libertà greca e le conquiste di Alessandro Magno ellenizzarono il mondo orientale, allora questo dialetto si trasformò nella *lingua comune*, nella κοινή (διάλεκτος), di cui si valsero generalmente i prosatori durante tutto il periodo Alessandrino e Romano, e contro cui tentarono di reagire alcuni scrittori (il più illustre fu Luciano) propugnando un ritorno all'atticismo. Ma questo ritorno non poteva rappresentare che un tentativo puramente letterario e scolastico.

§ 8. Graduale sviluppo della letteratura greca. — Non tutte le stirpi greche contribuirono egualmente alla creazione della letteratura; alcune furono più produttive, altre meno. La parte di gran lunga maggiore spetta agli Ioni, compresi, s'intende, gli Attici; vengono in secondo luogo i Dori che coltivarono a preferenza, e vedremo il perchè, la poesia corale; ultimi sono gli Eoli, la cui vita letteraria si restrinse a un solo genere di lirica, e brillò, splendidamente sì, ma per breve tempo, in una piccola parte del

vasto territorio da essi occupato, vale a dire in Lesbo, grazie al genio di Alceo e di Saffo.

I diversi generi di letteratura sorsero e si svilupparono successivamente, l'uno dopo l'altro. Fiorita dal popolo per sodisfarne i bisogni intellettuali e morali, la poesia ne seguiva da vicino i progressi, e a misura che si modificava la vita di esso cedeva a nuovi impulsi, assumeva altri caratteri e si espandeva in una ricchezza sempre maggiore di forme. Dapprima sorse la poesia epica eroica, e poco dopo l'epopea didascalica e mitologica. E queste per vari secoli costituirono tutta la produzione letteraria dei Greci. È più che probabile che codesti canti epici fossero stati preceduti da inni sacri e da canzoni sacerdotali; ma nulla di ciò è a noi pervenuto, forse perchè essi non raggiunsero mai quella pulitura letteraria, che solo avrebbe potuto farli considerare legittimamente quali opere d'arte e assicurar loro un posto nella memoria delle generazioni successive. La poesia epica ben rispondeva alle condizioni della società greca per la quale era stata creata. Questa società era uscita pur allora dall'età che suol dirsi eroica; e la fantasia del popolo, profondamente commossa, si compiaceva dei canti armoniosi in cui erano raccontate e abbellite la vita e le gesta degli antichi semidei ed eroi, dei quali durava viva la memoria e dai quali parecchie famiglie regnanti e potenti, ancora venerate dall'ossequio della moltitudine, pretendevano di derivare.

Ma quando le antiche monarchie vennero l'una

dopo l'altra a cessare, e il popolo si sentì attratto verso la vita pubblica, incitato indirettamente dalle brevi tirannie che ad esso si appoggiavano per combattere le vecchie aristocrazie, anche la poesia epica perdette assai del suo interesse presso il pubblico. Cominciò così a decadere e decadde sempre più, cedendo il posto alla lirica, che si sostituiva ad essa e assumeva nuove forme di giorno in giorno. A questa si volse allora tutta l'attività intellettuale della nazione. Ogni passione individuale, ogni pubblico sentimento trovò nella lirica facile sfogo ed espressione. La pietà verso gli Dei viva e sincera, la prudenza degli uomini assennati, l'odio e l'amore, le ire ardenti delle fazioni politiche, le voluttà delle Corti, i dolori, gli affanni, le glorie, le sventure pubbliche e private ispirarono a volta a volta il canto del poeta. La poesia lirica trovò favore presso le Corti dei tiranni, che amavano circondare il loro trono con lo splendore delle lettere e delle arti e secondare e promuovere le tendenze estetiche della moltitudine. Alla lirica seguì la dramatica, e per molto tempo questa tenne quasi da sola il campo, finchè nacque la letteratura che potremmo dire di riflessione o di riproduzione, nella quale più che a creare nuove forme s'intese a riprodurre, con lievi modificazioni, le forme già prima inventate. Ultima entrò nella letteratura la prosa, con la storia e con la filosofia dapprima, poi con l'eloquenza, quando lo spirito greco, già pienamente maturo, nella dura esperienza del presente

aveva perduto le gaie illusioni della prima giovinezza e dai campi fantastici dell'ideale era stato richiamato alla realtà della vita.

§ 9. Estensione e divisione della storia letteraria greca. — La letteratura ebbe vita lunghissima nell'antica Grecia. La sua storia incomincia da Omero, nove e più secoli prima di Cristo, e continua cinque secoli dopo, fino al tempo di Giustiniano (527 d. C.). Allora l'ellenismo classico cede il posto alla letteratura greca bizantina e medioevale. Che se vogliamo aggiungere pur questa ai quattordici secoli anteriori, si scende fino alla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1453 d. C.); e potremo ben dire che la vita letteraria dei Greci durasse quanto non durò finora la letteratura di alcun altro popolo. Questa lunga storia può naturalmente venir divisa in più periodi, ben tracciati e distinti dalle vicende della storia politica e della storia letteraria insieme.

Il *primo periodo* dalle origini della letteratura va fino alle guerre persiane (500 a. C.); esso è quasi tutto occupato dalla poesia epica, che ci si presenta con Omero ed Esiodo, e continua coi poeti ciclici. Nasce e si sviluppa rigogliosa in esso anche la lirica. Pindaro chiude questo periodo e apre il successivo. La Ionia nell'Asia Minore e le isole dell'Arcipelago sono il campo in cui germogliano e fioriscono le lettere, donde poi cominciano a diffondersi quasi timidamente in altre parti di Grecia. È questo il periodo della fanciullezza e della prima gioventù della na-

zione, nel quale la fantasia e il sentimento prevalgono su ogni altra facoltà dello spirito.

La Grecia esce in questo periodo dall'età eroica, di cui ricorda la grandezza e lo splendore nei suoi canti epici. Sorge rapida e meravigliosa l'operosità commerciale e industriale nelle colonie greche dell'Asia. Cadono le vecchie monarchie e si levano invece loro i tiranni, i quali dopo breve, ma spesso benefica e splendida esistenza, cedono il campo ai liberi comuni cittadini e alle repubbliche. Questo periodo termina con l'assoggettamento di quasi tutte le città greche dell'Asia al potente impero persiano, e le lettere abbandonano la terra fatta schiava, in cui erano nate, per riparare nel libero suolo dell'Attica.

Il *secondo periodo* giunge fino ad Alessandro Magno (336 a. C.). È il periodo classico delle lettere greche. Incomincia e fiorisce in esso la poesia dramatica, illustrata dai nomi immortali di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Aristofane. E fu questa la creazione letteraria più perfetta e geniale dei Greci, la quale in sè accoglie i pregi tutti dell'epica e della lirica. La prosa pure entra nella letteratura durante questo periodo con la storiografia, con la filosofia e con l'eloquenza, e s'eleva con Tucidide, con Platone, con Demostene ad un'altezza e ad una perfezione meravigliose. La sede principale, o quasi unica, delle lettere greche è ora Atene, scuola della Grecia, centro luminoso di squisita ed elegante cultura, che tutto illumina e rischiara l'antico

mondo classico. È il periodo della matura gioventù greca, gioventù piena di vigore, di vivacità, di bellezza, animata dalle più nobili ed elevate aspirazioni all'ideale. L'incomparabile Apollo di Belvedere può essere simbolo ed immagine della Grecia di questa età.

In questo periodo, Atene, vincitrice dei Persiani, che avevano invaso la Grecia, e sola propugnatrice dell'indipendenza nazionale, diventa politicamente la città più importante, e si fa l'iniziatrice di tutto il movimento intellettuale ed artistico della nazione. Postasi a capo di questa e divenuta in breve una grande potenza, soprattutto marittima, dà uno sviluppo nuovo e straordinario ai suoi commerci e alle sue industrie; e delle accumulate ricchezze si vale per accrescere lo splendore delle scienze e delle arti. Ma Sparta, che fino allora era stata la città più potente della penisola, segue gelosa i progressi della rivale e le disputa l'egemonia della Grecia. La lunga guerra del Peloponneso divide per 27 anni (431-404 a. C.) in due campi ostili tutto il mondo greco, lo copre di devastazione, di stragi, di miseria, e distrugge in breve tempo la prosperità e la floridezza derivate dai trionfi di Maratona e di Salamina. Con la battaglia di Egospotami (405) e col dominio dei Trenta tiranni (403) il primato di Atene nella Grecia è distrutto. La città viene bensì risorgendo lentamente ancora, durante e dopo la lotta che Tebe, inalzata d'improvviso dal genio di Epaminonda a una missione politica alla quale non era pre-

parata, sostiene invano per l'egemonia contro la vecchia Sparta; ma non riesce più a ricuperare nè la perduta grandezza nè le virtù dei padri. Fiaccata ed esausta dalle lotte fratricide la Grecia non ha più nè forza materiale nè energia morale da opporre ai re di Macedonia, che ora per la prima volta si fanno avanti per aspirare a quell'assoluto dominio su tutta la penisola al quale avevano inutilmente agognato e Sparta e Atene e Tebe. E il non lungo periodo finisce appunto con la soggezione della Grecia a Filippo di Macedonia.

Segue il *terzo periodo* che comprende l'egemonia macedonica e si chiude con l'inizio dell'impero romano (14 a. C.). La libertà degli Stati greci e l'indipendenza della nazione vanno distrutte. Il pensiero e la cultura greca, per opera d'Alessandro Magno e dei Diadochi si diffondono per tutto l'Oriente, recandovi una luce nuova; ma perdono della loro purezza ed alterano non poco i tratti caratteristici della propria indole. Tutte le forme dell'arte sono coltivate largamente, ma più per spirito d'imitazione e per proposito individuale di letterati e studiosi, che per rispondere a un vero bisogno del popolo. È una letteratura di reminiscenza. La Grecia non mira più all'avvenire, ma scruta e ricerca il passato e si compiace in esso. Le indagini erudite, gli studi filologici e grammaticali e con essi quelli delle scienze esatte sono prediletti su tutti gli altri, e danno l'impronta a questo periodo, straordinario per la fecondità della produzione.

La sede principale della cultura non è più nella Grecia propriamente detta, ma in Pergamo nell'Asia Minore e soprattutto in Alessandria nell'Egitto. La mente greca che aveva già raggiunto la pienezza del suo svolgimento, è venuta perdendo la freschezza e l'elasticità della gioventù; la fantasia è assai men pronta e brillante, il pensiero è serio, ma meno ardito e più languido, l'animo più calmo e posato. Quanto la cultura ellenica guadagna nel campo delle scienze, altrettanto perde in quello dell'arte e della poesia, che riveste essa pure un carattere erudito e scolastico.

Succede il *quarto periodo*, che dal principio dell'impero si stende sino alla chiusura delle scuole filosofiche pagane per opera dell'imperatore Giustiniano nell'a. 529 d. C. Questo periodo ci si annunzia dapprima come un seguito immediato dell'età antecedente con la sua predilezione per le ricerche dotte e per gli studi scientifici, ma acquista a poco a poco un carattere nuovo e indipendente. In un primo tempo il centro della cultura gravita verso Roma, dove i Greci, affluendo sempre più numerosi e vincendo l'ostilità dei superbi dominatori, introducono ogni giorno di più il culto e il gusto delle lettere e delle arti; e mentre riprendono per questa via quella prevalenza che le armi avevano loro tolta, si ritemprano in certo modo essi medesimi al contatto d'una società ben più vigorosa. Frattanto una rifioritura della sofistica va rimettendo in onore lo studio della bella

forma letteraria, sia pure eccessivamente ricercata. La Grecia stessa gode durante l'impero d'una pace non gloriosa, ma per lo meno non avversa agli studi. Una serie di grandi o notevoli principi da Traiano a Marco Aurelio, e qualcuno anche tra quelli che seguirono come Commodo e Settimio Severo, mostrano uno speciale favore per la cultura greca, e l'esempio che veniva dall'alto trova imitatori premurosi nei maggiori centri del mondo greco-romano. Rinasce così con gli studi storici e letterari anche l'interesse per l'indagine e pei problemi filosofici. S'aggiunga che prima l'azione del Giudaismo e poi il rapido diffondersi del Cristianesimo determinano un forte movimento di reazione nel vecchio mondo intellettuale classico, il quale a propria difesa non solo tenta di far rivivere tutti quegli elementi ascetici e mistici di cui il Paganesimo ancora disponeva, ma suscita un fervore speculativo sempre più intenso, onde origina un nuovo sistema filosofico-religioso, il neoplatonismo, che culmina nell'insigne opera di Plotino. Se non che oramai la forza della nuova religione, che dilatandosi ascendeva e s'appropriava i mezzi e le armi della cultura pagana, era divenuta irresistibile, e ad impedirne la vittoria non valgono nè le argomentazioni e i sarcasmi degl'intellettuali nè la potenza autocratica di Giuliano l'Apostata. Tra il IV e il V secolo i nomi intellettualmente e letterariamente più illustri non figurano più nel campo classico, ma sono da cercare nella letteratura cristiana.

Segue il *quinto* ed *ultimo periodo*, periodo che va sino alla caduta di Costantinopoli (a. 1453). Ma di questo periodo, che ha pure la sua alta importanza, in quanto che in esso s'incontrano e cercano di amalgamarsi e di fondersi i più disparati elementi storici, culturali, religiosi e linguistici, noi non dobbiamo occuparci, perchè esso troppo nettamente si distacca dallo spirito e dal carattere dell'antico classicismo.

Questi cinque periodi, tenuto conto del luogo in cui, durante ciascuno di essi, gli studi furono principalmente coltivati e fiorirono, possono distinguersi coi nomi di *Ionico* il primo, *Attico* il secondo, *Alessandrino* il terzo, *Romano* il quarto, *Bizantino* l'ultimo.

Nei due primi lo spirito greco è veramente vivace e fecondo, e le lettere progrediscono con moto ascendente, rapido e continuo, verso la meta più alta a cui si può pervenire. Con la caduta dell'indipendenza greca codesto moto s'arresta; la letteratura e l'arte, che s'iniziano col terzo periodo, produzione in gran parte di popoli ellenizzati, se acquistano un colorito di maggiore universalità, perdono per ciò stesso il carattere schiettamente nazionale; di *elleniche* divengono *ellenistiche*, e in complesso vanno lentamente discendendo e decadendo. Il che per altro non significa che anche nei secoli successivi all'età classica non s'abbia qualche intermezzo di sosta e di ripresa, che non appaiano talune manifestazioni originali nel campo dell'arte e della scienza, che non s'incontrino dei

nomi illustri o notevoli, come Polibio, Teocrito, Plutarco, Dione Crisostomo, Arriano, Luciano, Plotino, i quali non impallidiscono neppure al confronto di parecchi tra' più bei nomi dell'età classica.

§ 10. Conservazione della letteratura greca. — La produttività del genio greco in ogni ramo della letteratura fu sorprendente; ma purtroppo a noi non giunse che una piccolissima parte delle opere sue, nè quelle conservate sono sempre le migliori. Oltre l'*Iliade* e l'*Odissea* e i poemetti d'Esiodo ebbero i Greci antichi molte altre epopee di autori diversi, compresi sotto il nome di *ciclici*, ma di tutte queste quasi nulla ci è pervenuto. Più gravi ancora furono le perdite nella lirica propriamente detta. Di Saffo, di Alceo, di Archiloco, di Simonide e di altri grandi lirici, pur tenendo conto delle scoperte fatte nei papiri egiziani sino alle più recenti, non abbiamo che scarse reliquie, cosicchè può dirsi che a rappresentarci quella ricca e splendida fioritura di poeti non sopravvivano che Pindaro, per fortuna il maggiore di tutti, e Bacchilide, di cui nel 1896 gli stessi papiri egiziani ci restituirono parecchi carmi.

Meglio conservata è la letteratura dramatica, poichè, oltre a numerosi, considerevoli, e in parecchi casi, lunghi frammenti, possediamo intere più di trenta tragedie e undici comedie, e sono opere dei più illustri poeti del periodo aureo della letteratura greca. Ma quando si consideri che i drami dei tre grandi tragici ateniesi som-

mavano a non meno di 260, che non meno fecondi erano stati i comici e che accanto ad essi erano fioriti altri poeti, certo non spregevoli se entrarono in gara con loro e non di rado riuscirono vincitori; ove si pensi che per oltre due secoli la tragedia e la comedia continuarono a formare la predilezione del popolo e a costituire quasi da sole la letteratura poetica di tutta la nazione, e che questa immensa produzione è andata perduta; ove si rifletta infine che alcune fra le tragedie conservate sono bensì da reputarsi fra le migliori che gli antichi avessero, ma che altre invece erano già da loro annoverate fra le meno felici, si vedrà come anche nel campo della letteratura dramatica le perdite fatte siano incalcolabili. Nè meno gravi e profonde lacune troviamo nella prosa. Gli storici anteriori ad Erodoto tutti perduti, e perduti i non pochi nè oscuri contemporanei di Tucidide e di Senofonte e quelli dell'età Alessandrina. Lo stesso si può ripetere delle scritture filosofiche e del numero infinito di orazioni e politiche e forensi. Tuttavia, benchè di tale letteratura straordinariamente ricca e varia, una piccola parte soltanto siasi salvata dall'universale naufragio, questa nondimeno eccede di ben più del doppio quella che ci lasciarono i Romani; e il valore di gran parte di codesta produzione è tale da autorizzarci ad affermare che la letteratura greca rimane tuttora insuperata. L'eccellenza di talune delle opere conservate ci compensa delle molte che si sono perdute; e la selezione, per così dire, che se n'è fatta

attraverso i secoli, benché sia avvenuta non di rado capricciosamente e a caso, ci rende, sotto un certo riguardo, più agevole il dedicare uno studio diligente e accurato a quelle che ci avanzano e l'abbracciarle tutte nel loro complesso. Certo è che, per non ricordare qui se non i sommi, quando nel campo della poesia epica possediamo Omero, nella lirica Pindaro, nella dramatica Eschilo, Sofocle, Euripide e Aristofane; quando fra gli storici abbiamo Erodoto e Tucidide, fra gli oratori Demostene e tra i filosofi Platone e Aristotele, possiamo pur contentarci e meno dobbiamo lamentare l'inesorabile edacità del tempo, che ci privò di tante altre opere insigni. E in verità i nomi a cui abbiamo accennato sono tali, che da soli potrebbero riempire e rendere eternamente illustre la letteratura di qualunque popolo.

CAPITOLO I.

POESIA RELIGIOSA

§ 1. La civiltà micenea. — La civiltà greca, quale si venne svolgendo dal secolo IX o VIII a. C. in poi, fu preceduta nel bacino del mare Egeo da un' altra civiltà assai più antica. Questa civiltà preellenica suole dirsi *Micenea*, perchè essa venne a noi rivelata la prima volta dalle importantissime scoperte archeologiche fatte negli ultimi decenni del secolo scorso, fra le rovine dell'antica città di Micene nell'Argolide, dal dotto archeologo tedesco Enrico Schliemann (1820-1890). Fu detta anche civiltà *Cretese* o *Minoica*, ovvero anche civiltà *Egea*, perchè pare che centro suo principalissimo e fra tutti fiorente fosse l' isola di Creta, sede leggendaria del re Minosse (Μίνως), e perchè si stendeva, presso a poco uguale ed uniforme, su tutte le isole sparse nel mare Egeo e sulle coste dell'Asia Minore e della Grecia, che lo rinchiudono ad oriente e ad occidente.

Nella penisola ellenica la civiltà Micenea si diffuse soprattutto nella sua parte orientale e

fiori in tre punti principalmente, nella Tessaglia a settentrione, nella Beozia e nell'Attica nella sua parte mediana, nell'Argolide e in generale in tutto il Peloponneso, nella sua parte più meridionale. Le regioni interne, a quanto sembra, e quelle occidentali sentirono assai meno l'influenza di questa civiltà.

La quale si svolse rigogliosa e toccò il suo maggior sviluppo nella seconda metà del secondo millennio avanti l'era cristiana, vale a dire tra il 2000 e il 1000 a. C. Fu civiltà importata assai probabilmente dall'Oriente e che aveva perciò molti caratteri che la ravvicinavano alle antichissime civiltà dell' Egitto, della Babilonia, dell'Assiria, ma nello stesso tempo essa aveva avuto uno sviluppo proprio e contratto lineamenti particolari che le davano un'impronta tutta sua e ne formavano un tipo a sè, distinto così dalle civiltà schiettamente orientali come dalla posteriore civiltà ellenica. Questa, tuttavia, può in certa qual guisa considerarsi come una continuazione, un ulteriore svolgimento della civiltà Micenea.

A quale popolo questa civiltà sia dovuta, se ai Lelegi, ai Cari, ai Pelasgi o ad altri non si è ancora potuto sapere, nè forse con certezza si saprà mai. Popoli diversi probabilmente contribuirono, sia contemporaneamente sia in epoche successive, a crearla e a condurla a sempre maggior perfezione. Fra questi v'ebbero sicuramente, nei secoli anteriori al mille, anche i Greci, nella penisola da essi denominata e nelle

isole adiacenti, già fin d'allora da essi occupate, quei Greci che Omero designa coi nomi collettivi di Achei, di Argivi, di Danai, nei quali erano comprese le due stirpi che più tardi furono fra loro distinte coi nomi di Eoli e di Ioni, come già abbiamo veduto. La stirpe dei Dori invece non partecipò alla civiltà Micenea; pare anzi piuttosto che essa sia stata causa principale, se non unica, della decadenza e della distruzione della civiltà Micenea nella penisola greca.

I Dori giunsero in questa in età relativamente tarda, verso il secolo XII a. C., quando già da secoli le altre due stirpi vi avevano preso dimora. Scesero da settentrione, spinti da cause a noi ignote, e a mano a mano si avanzarono, scacciando dalle avite loro sedi le genti achee (Eoli e Ioni) e sovrapponendosi e frammischiandosi ad esse, e giunsero così ad occupare in grandissima prevalenza numerica alcune regioni della Grecia centrale (la Doride e la Focide) e tutto quasi il Peloponneso, ad eccezione della sua parte centrale, l'aspro e forte altipiano dell'Arcadia, protetto all'intorno da selvagge montagne, nel quale si mantenne la primitiva popolazione achea.

Mentre gli Achei, o tutti o in gran parte, erano ormai progrediti assai in civiltà e cultura, rozzi ancora invece, barbari e incolti erano i Dori; cosicchè la loro venuta segnò un periodo di decadenza nella civiltà della penisola, nella quale la cultura Micenea fu allora ovunque quasi del tutto distrutta: periodo che ora suol chiamarsi ' medio evo greco '.

Se la civiltà Micenea, assai progredita nelle industrie, nei commerci, nelle arti avesse anche una cultura letteraria, nel senso proprio di questa parola, non possiamo dire; probabile è che non ne mancasse, tanto più che è certo che l'uso della scrittura v'era conosciuto. Per la Grecia possiamo ritenere che a questa età risalga la sua più antica poesia, che fu, come dappertutto, di carattere religioso.

§ 2. Poeti anteriori ad Omero. — L'origine della più antica poesia greca si perde nel buio dei tempi preistorici. Non è improbabile che partendo dalle sedi dell'Asia centrale le genti, che dovevano più tardi occupare la penisola ellenica e darle il nome, recassero seco rozzi inni religiosi, cantati dai sacerdoti o dal popolo intorno agli altari degli Dei, o nelle devote processioni delle feste loro. Il metro usato era probabilmente assai somigliante all'esametro, che è il verso più antico della Grecia, il quale trova il suo riscontro nel verso più antico dell'India. Negli ultimi secoli del periodo preistorico, di mano in mano che i santuari crescevano di numero e il culto diveniva più fastoso, questa poesia religiosa acquistò maggiore importanza e si perfezionò.

Qualche pallido riflesso delle età più remote possiamo cogliere ancora nell'etimologia di alcuni tra' nomi dei primissimi poeti (*Orfeo*, per esempio, è il *Ribhu* dell'India); ma la viva tradizione dei Greci non giungeva ormai più a tempi così lontani. Questa accennava bensì con

discreta chiarezza alle vie per le quali erano giunte nella penisola le genti greche, o piuttosto quelle fra loro che recarono alle sorelle, che le avevano precedute in Europa, i primi lumi della civiltà e dell'arte. L'Olimpo nella Tessaglia, sede degli Dei, l'Elicona nella Beozia e il Parnaso nella Focide, soggiorno delle Muse, geniali ispiratrici della poesia e del canto e d'ogni arte gentile, accennano appunto a una corrente di cultura che dal settentrione scendeva a diffondersi nelle contrade centrali e meridionali della Grecia. Al settentrione e alla Tracia appartengono alcuni fra i più antichi poeti, persone ondeggianti ancora tra la nebulosità del mito e la luce della storia, il cui nome esprime spesso o allude all'arte da loro coltivata. Tracio era Orfeo (Ὀρφεύς), figlio di Apollo e della musa Calliope (' dalla bella voce '), traci furono *Tamiri* (Θάμυρις o Θαμύρα) ed *Eumolpo* (Εὔμολπος, ' dal bel canto '), il gentile cantore che istituì poi nell'attica Eleusi i sacri misteri di Demetra. Alla medesima provincia appartengono pure *Museo* (Μουσαῖος), ' figlio o servo delle Muse ', e le Muse stesse, nate nella Pieria, pittoresca contrada che si stendeva al nord della Tessaglia. *Lino* (Λίνος), anch'esso figlio di Calliope, e *Imeneo* (Ὑμέναιος), nomi di cantori e di canzoni insieme, sono attribuiti alla Beozia; come all'Attica *Pamfo* (Παμφώς), che fu ivi con Eumolpo il rappresentante dell'antica poesia religiosa. Codesti nomi sono ricordi lontani delle diverse e successive dimore di quella stirpe che recò seco i germi primi della civiltà

nella Grecia, e quivi giunta si appropriò poi, non possiamo dire in quale modo e in quale misura, la civiltà Micenea, di cui, giova ripetere, appunto la Tessaglia e la Beozia furono centri fiorenti.

§ 3. — Ad altra corrente accennano altri nomi di poeti. Il licio *Oleno* (Ὠλήν), sacerdote di Apollo, il cretese *Crisotemi* (Χρυσόθεμις), e *Olimpo* (Ὄλυμπος), figlio di Marsia, che nell'Asia Minore fu vinto da Apollo nell'arte divina del canto, mostrano come pur dall'Oriente venisse alla penisola greca attraverso all'Egeo un'onda armoniosa di poesia. — Tutta codesta antichissima poesia era congiunta al culto di qualche divinità e faceva parte dei suoi riti. Al culto di Demetra e di Poseidone era più particolarmente addetta la corrente poetica, che dicemmo scendere dalla Tracia e dalla Tessaglia per arrestarsi nell'Attica; col culto di Apollo, invece, il Dio dei vati, e col culto di Cibele, la « gran madre », aveva rapporto la poesia religiosa, più gentile, recata forse dall'Asia Minore. Il carattere sacro e ieratico di questa prima arte traspare dall'indole stessa e dalla condizione sociale dei suoi cultori; chè questi primi poeti sono cantori e indovini insieme, cittadini e nello stesso tempo sacerdoti di qualche Dio, che direttamente li ispira e protegge. *Filammone* (Φιλάμμων) era sacerdote in Delfo di Apollo e suo poeta; Orfeo (1), che muove e trascina con la

(1) Sotto il nome di Orfeo sorse una ricca letteratura conservata e diffusa da una setta, gli Orfici, di carattere mistico-religioso, della quale sarà detto più avanti.

dolce armonia dei canti le dure rocce, le querce e gli animali, e *Amfione* (Ἀμφίων), che al suono magico della lira fa sorgere per incanto le mura di Tebe, sono simboli efficaci e graziosi che tendono a mostrare la potente e irresistibile virtù civilizzatrice della musica e della poesia.

§ 4. — Anche nell'India la più antica poesia fu religiosa, e anzi di carattere mistico e filosofico assai più che non fosse la greca. Ma mentre nell'India questa prima poesia si è conservata in tutta la sua rigogliosa ricchezza, e noi l'abbiamo ancora oggidì nella mirabile raccolta degli *Inni Vedici*, nella Grecia invece le opere tutte di questa prima età sono andate perdute. Gli inni ed altri componimenti che ci giunsero sotto i nomi di Orfeo, di Museo e d'altri non sono che contraffazioni o imitazioni di tempi più recenti, come pure gli *Inni* attribuiti ad Omero (1), dei

(1) Gli *Inni omerici*, in versi esametri, sono 34; cinque, che nella raccolta, secondo l'ordine tradizionale, vengono primi (ad Apollo Delio, ad Apollo Pitio; ad Ermes; ad Afrodite; a Demetra), sono lunghi, veri poemetti; di discreta lunghezza il settimo (a Diòniso) e il decimonono (a Pane); altri, e sono la maggior parte, invece brevissimi: semplici proemi o preludi. Furono composti in tempi diversi, ma nessuno, pare, prima del VII sec. a. C., per essere cantati nelle feste delle varie divinità, nei luoghi dove queste avevano culto speciale. I due più antichi ed anche i più belli sono quelli ad Apollo. L'edizione più recente è quella di TH. W. ALLEN, *Homeri Opera*, V (Oxonii, 1912); e l'ultima traduzione italiana è quella di EGISTO GERUNZI (Firenze, Le Monnier, 1900).

quali però alcuni risalgono ad età relativamente remote e rispecchiano forse meglio di altri il carattere della primitiva poesia religiosa.

La vera e propria letteratura greca non incomincia che da Omero.

CAPITOLO II.

POESIA EPICA

§ 1. *Omero* (Ὅμηρος). — All'antica poesia ieratica succede l'eroica; agli inni religiosi di Orfeo e Museo tien dietro l'epopea di Omero. Il cantore si stacca adesso dal sacerdote, al vate sacro e indovino segue il poeta civile, ispirato dalle Muse. L'arte del canto si volge dalle lodi e dalle preghiere degli Dei al racconto delle gloriose imprese nazionali. Omero è il creatore dell'epopea, prima poesia profana; ma egli pure ebbe i suoi precursori, chè l'epopea non potè poggiare all'alta perfezione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* senza lunghe prove e ripetuti tentativi. Se non che ogni memoria dei cantori epici che precedettero Omero e delle opere loro si è perduta.

§ 2. — Nei tempi più antichi che la storia greca ricordi erano sorte in varie parti della penisola diverse monarchie, che diedero al paese un aspetto politico regolare e non poca prosperità materiale. Alcune di esse avevano anche

raggiunto un grado molto elevato di ricchezza e di potenza. Tali furono, per esempio, quelle che regnavano nella Tessaglia, nella Beozia (Orcomeno), nel Peloponneso (Argo e Micene), nelle quali poteva notarsi qualche riflesso dello splendore della civiltà e delle arti delle grandi monarchie dell'Oriente. Erano questi i tempi anteriori all'invasione dorica, i tempi eroici della Grecia, ricchi di avvenimenti, di guerre, di conquiste, di atti di valore, dalla fantasia dei posteri ingranditi e magnificati come meravigliosi e sorprendenti.

In queste commosse vicende il nome di molte dinastie e di principi e re diventò illustre, e il ricordo del loro valore e delle loro gesta eroiche fu perpetuato di generazione in generazione dalla viva e riconoscente tradizione popolare. Erano imprese di singoli semidei ed eroi (Eracle, Teseo, Meleagro) contro mostri immaginari che infestavano il paese; erano imprese collettive (gli Argonauti) di principi e re contro principi stranieri e contro genti straniere; erano fatti gloriosi, straordinari che eccitavano la fantasia, esaltavano e riscaldavano il sentimento.

A questo ricco tesoro di tradizioni popolari attingeva appunto il poeta l'ispirazione e la materia delle sue canzoni, e con la vivace fantasia adornava e rendeva più varia e gentile la nuda leggenda. Alla leggenda storica si venivano poi variamente intrecciando le leggende mitologiche, costituendo un complesso di avventure nuove e fantastiche, nelle quali invano la critica cerca

oggi di discernere con bastevole sicurezza i vari e diversi elementi che la composero.

Il poeta narrava in versi armoniosi le gesta degli eroi nazionali e ad essi infondeva con l'arte sua il moto, la vita e il sentimento umano. Sorse in tal modo a lato della poesia sacra una poesia profana, che guadagnò in breve per sè sola tutto il favore del pubblico; conservò della prima il metro grave e solenne, l'esametro (1), ma gli diede un'andatura più libera e varia.

Questo nuovo genere di componimenti poetici, tratti dalle leggende popolari, sorse probabilmente già nell'età Micenea, ma passò poi nelle colonie degli Eoli e degli Ioni dell'Asia Minore, e fra queste fiorì rigogliosissimo, perchè, come più vivaci d'indole e a contatto con le popolazioni civili dell'Asia, sentirono prime il nuovo impulso alla civiltà e alla cultura. Erano in principio brevi canzoni che narravano le imprese di un solo eroe, o anche un solo episodio della vita di lui, o le glorie di una sola stirpe o di una sola città; ma un po' alla volta il racconto si allargò, i fatti vari e diversi si intrecciarono vagamente, i caratteri degli eroi e degli Dei si tratteggiarono più chiari ed evidenti, finchè

(1) Verso composto di due tripodie, ossia di sei piedi (ἑξάμετρον) dattili (´ ᴗ ᴗ) o spondei (´ –), con una cesura (τομή) principale, per lo più nel terzo piede. Era detto anche *verso eroico* (ἡρωικὸν μέτρον). Gli spondei dapprima prevalevano sui dattili e davano un'andatura lenta e grave al verso, il quale poi, col prevalere dei dattili sugli spondei, si fece più agile e svelto.

sorse il genio potente di un poeta a creare con l'*Iliade* e con l'*Odissea* la vera e grande epopea, che restò modello imperituro e insuperato a tutte le genti future.

§ 3. — L'*Iliade* (Ἰλιάς) narra un episodio della guerra di Troia. Paride (o Alessandro), l'avvenente figliuolo di Priamo, re di Troia, accolto in Sparta ospite nella reggia di re Menelao, sedusse e rapì a questo la consorte Elena, la più bella delle donne greche. A vendicare l'affronto si levarono in armi, stretti da giuramento, i più potenti principi ed eroi della Grecia, la quale sentì offeso il suo orgoglio nazionale nell'offesa recata ad uno dei suoi re. Primeggiava fra tutti per dignità e potenza Agamennone, re di Micene, figlio di Atreo e fratello di Menelao; per valore e bellezza Achille, figliuolo di Peleo e della dea marina Tetide, principe dei Mirmidoni, rude e fiera popolazione della Tessaglia.

Sbarcati con numeroso naviglio sulle spiagge della Troade i Greci posero l'assedio alla città, fortemente difesa dagli abitanti, e da molte genti dell'Asia venute in soccorso, ma più che tutto dal valore di Ettore, figliuolo del re. Achille ed Ettore sono i due protagonisti del poema; quegli più valoroso, più grande, irresistibile, questi più generoso e più simpatico. Già da nove anni si affaticavano indarno i Greci intorno alla potente città, quando scoppiò la contesa fra Achille e Agamennone, che « infiniti addusse lutti agli Achei » e che forma l'argomento dell'*Iliade*.

Agamennone toglie con arrogante prepotenza

ad Achille una schiava, Briseide, che gli era carissima; e Achille sdegnato si ritira nella propria tenda e giura di non voler più prender parte alle pugne contro i Troiani. Zeus alla sua volta promette a Tetide che questi vinceranno finchè Achille non abbia ottenuto sodisfazione dell' ingiuria. Così i Troiani, condotti dal prode Ettore, respingono gli attacchi dei Greci, menandone strage, feriscono molti fra gli eroi più valenti, e ricacciati in fuga disordinata i nemici verso le navi, che sulla spiaggia facevano siepe al campo, poco manca che non appicchino loro il fuoco.

Achille assiste ozioso e indifferente dalla propria tenda alla distruzione dei suoi; non le preghiere e le offerte generose di Agamennone, non la sciagura dei compatrioti commovono quell'anima altiera e irata. Solo quando vede minacciato d'estrema rovina l'esercito tutto, solo allora s' induce a permettere al fido amico Patroclo di vestire le armi sue, e di presentarsi con queste nel campo alla testa dei Mirmidoni, più per atterrire con l'aspetto, che per respingere col valore i nemici. Questi, infatti, credutolo Achille, si danno tosto a precipitosa fuga. Solo Ettore tien saldo, e mercè l'aiuto di Apollo, affrontatosi con Patroclo già ferito, che imprudentemente accetta la pugna, lo uccide e lo spoglia delle armi d'Achille. Il dolore per la morte dell'amico commove profondamente Achille che, smessa l'ira contro Agamennone, torna in campo, vestito di nuove armi, fabbricate per lui da Efesto

stesso, cerca e ritrova Ettore, lo uccide, e perchè la vendetta sia più tremenda e compiuta, ne trascina, intorno alle mura di Troia, attaccato alla biga, il cadavere. Celebra quindi solenni funerali a Patroclo, e rende finalmente al vecchio Priamo, che viene solo e supplichevole al campo greco, il cadavere dell'amato figliuolo. Così si chiude il poema.

L'azione sua semplice non corre così rapida alla fine come qui noi l'abbiamo brevemente narrata, ma viene abilmente ritardata dal poeta con digressioni ed episodi che ne accrescono l'interesse, e gli danno modo di raccontare anche le vicende tutte relative all'assedio di Troia, anteriori e successive al fatto che forma il vero e proprio argomento del poema. Per tal modo egli può far entrare in azione molti altri eroi oltre Agamennone ed Achille, fra cui Nestore, Diomede, Aiace Telamonio, Menelao, Ulisse, narrarne le imprese e dipingerne il carattere, svolgendo una ricca serie di scene e di fatti vari e diversi.

§ 4. — L'*Odissea* (Ὀδύσσεια) racconta il ritorno di Ulisse in patria dopo la presa di Troia. Caduta la città, gli eroi greci, ricchi di bottino e di gloria, ritornano, ciascuno con le proprie navi e coi compagni, alla patria. Ulisse pure salpa alla volta della sua Itaca, isola scogliosa a occidente della Grecia, dove da lunghi anni lo attendevano in grande ansia la casta moglie Penelope, il figliuolo Telemaco e il vecchio padre Laerte. Ma lui perseguitava l'ira di Poseidone,

al quale i compagni di Ulisse avevano recato offesa. Mille avventure e strani accidenti ritardano per dieci anni il suo arrivo in patria; dove giunge finalmente povero e solo, dopo aver perduto la flotta e i compagni, e aver superato con l'astuzia e col coraggio gli ostacoli che gli sorgevano dinanzi: la barbarie dei Lestrigoni, le seduzioni delle Sirene, le lusinghe di Circe incantatrice, la ferocia del Ciclope Polifemo, i mostri orrendi di Scilla e Cariddi e le tempeste suscitate da Poseidone.

A Itaca ritrova la consorte attorniata dai ricchi e superbi principi dell'isola e dei paesi circonvicini (Proci, μνηστῆρες), i quali, creduto morto Ulisse, insidiavano la fedeltá della casta donna e aspiravano alla mano di lei, dilapidando in gozzoviglie e conviti le sostanze dell'eroe lontano. Ma questi, fattosi conoscere alla moglie e al figliuolo, uccide da solo con l'aiuto di Atena, sua protettrice, i Proci tutti, e riconduce cosi nella propria casa e nell' isola la tranquillità e la pace (1).

---

(1) Delle moltissime edizioni di Omero non citeremo, fra le moderne, che quelle di A. LUDWICH (Leipzig, 1889-1907); di J. v. LEEUWEN e MENDES DA COSTA (Lugduni Batav., 1895-96^{2}); e di D. B. MONRO e TH. W. ALLEN (Oxonii, 1902-12; 1916-19^{2}). — Delle edizioni con note esegetiche per le scuole, citeremo per l'*Iliade* quelle di FAESI e FRANKE, di LA ROCHE; e del MONRO (Oxford: libri I-XII, 1906^{5}; XIII-XXIV, 1903^{4}); per l'*Odissea* quelle di AMEIS ed HENTZE; e del MERRY (Oxford: libri I-XII, 1899; XIII-XXIV, 1916). Delle traduzioni basterà citare la celebratissima dell'*Iliade* di VINCENZO MONTI, e quelle,

§ 5. Caratteri e pregi dei due poemi. — La composizione dell'*Iliade* è molto semplice: il racconto procede innanzi sempre diritto, rallentato bensì da episodi, ma senza complicazioni e senza nodi. Non così nell'*Odissea*. In questa le parti diverse sono disposte con molto artificio e intrecciate in modo che si recano lume a vicenda e tengono sempre desta e sospesa sino alla fine la curiosità del lettore. Due azioni diverse si svolgono nella prima parte del poema, contemporanee e parallele fra loro: il viaggio di Telemaco in cerca del padre (libri I-IV) e le avventure di questo (lib. V-IX), che racconta egli stesso, finchè essi s'incontrano in Itaca e tendono, nella seconda parte, uniti e concordi al medesimo scopo.

Anche nell'*Odissea* l'azione propria del poema non è che un episodio della vita di Ulisse: il suo ritorno in patria dopo dieci anni dalla presa di Troia. Ma quivi pure il poeta, con arte mirabile, per via di episodi e di digressioni opportune, intreccia alla narrazione il racconto di molte altre vicende e sorprendenti avventure

---

pur belle, dell'*Odissea* di Ippolito Pindemonte, di Paolo Maspero e di Placido Cesareo (Messina, 1896). — La divisione dei due poemi (di cui l'*Iliade* comprende 15693 versi, l'*Odissea* 12110) in ventiquattro libri ciascuno, di eguale lunghezza presso a poco, fu fatta dai grammatici alessandrini. Prima di loro le diverse parti dei poemi erano distinte e denominate dal loro contenuto. I libri si suole contrassegnarli con le lettere dell'alfabeto: maiuscole per l'*Iliade*, minuscole per l'*Odissea*.

corse dall'eroe durante la sua lunga assenza da Itaca, e allarga così e rende assai varia e interessante la tela del poema. La durata dell'azione dell'*Iliade* non è che di 51 giorni, e di 41 (dalla fine di settembre al principio di novembre) quella dell'*Odissea*; ma che quantità e varietà meravigliosa di cose e di persone si trova nell'una e nell'altra! E con arte finissima di narratore il poeta non incomincia il racconto dal principio per continuarlo poi cronologicamente tutto di seguito, il che avrebbe generato stanchezza e noia negli uditori; ma, come disse Orazio, *in medias res non secus ac notas auditorem rapit* (*A. P.*, 148), rifacendosi indietro, a tempo opportuno, per narrare quanto precedette e quanto seguì al fatto principale.

I caratteri dei personaggi nell'uno e nell'altro poema sono tratteggiati mirabilmente; ma l'*Iliade* supera di gran lunga l'*Odissea* per la varietà e la grandezza delle figure di eroi che ci mette dinanzi. Achille ed Ettore sono due grandi e nobili figure che campeggiano sublimi in mezzo a molte altre pur grandi ed eroiche, quali i due Aiaci, Diomede, Agamennone, Menelao, Sarpedonte. Sono tipi ideali di eroi che si rassomigliano bensì tra loro, ma che pur restano sempre distinti, nè si confondono insieme; essi si imprimono chiari nella mente del lettore con tratti loro speciali e caratteristici.

Nell'*Odissea* non grandeggia che il solo Ulisse; e la sua grandezza è meno nobile e simpatica che quella degli eroi dell'*Iliade*. Anche la donna

ci è dipinta da Omero, sotto gli aspetti diversi di fanciulla, di sposa, di madre, di amante. Troviamo nell'*Iliade* Elena, la bellissima fra le donne, leggera, volubile e vana, ma pur cara ed amabile, Ecuba veneranda e dignitosa, e la impareggiabile Andromaca, il tipo più soave ed affettuoso di moglie che l'antichità ci abbia tramandato. Così pure l'*Odissea* nella casta e fedele Penelope, nell'incantatrice Circe, nella ingenua e franca fanciulla Nausicaa ci offre caratteri diversi di donna veri e ben tratteggiati. Tutti i caratteri in Omero, ad eccezione del solo Tersite, sono nobili, buoni, simpatici; il brutto e il laido, così fisico come morale, è studiosamente evitato dal grande poeta.

Una tendenza nobile e generosa informa i due poemi: il poeta non ha odio per i nemici, non amore parziale per i suoi. Uno spirito quasi cavalleresco anima gli eroi che quasi sempre combattono più per amore della gloria che per odio o feroce desiderio di vendetta. — L'*Iliade* ha carattere tutto marziale e bellicoso, è tutta bagliore di armi e frastuono di pugne gigantesche; invece l'*Odissea* ha carattere mite e tranquillo: narra avventure di viaggi, descrive costumi vari e forestieri, alle volte assume il colorito dell'idillio, si compiace spesso del favoloso.

Il mondo dipinto da Omero è un mondo affatto ideale, eppure è nello stesso tempo umano. Insieme agli eroi entrano in azione gli Dei tutti dell'Olimpo, dei quali alcuni parteggiano per i Greci, altri per i Troiani. Noi li vediamo discen-

dere dal cielo in terra, immischiarsi direttamente nelle cose degli uomini, combattere con loro, assaltare e fuggire, ferire e restar feriti. Tuttavia questo continuo intervento degli Dei non turba affatto l'armonia dell'insieme, giacchè il poeta seppe con arte finissima fondere in bella consonanza i due elementi umano e divino, naturale e soprannaturale. Così gli eroi come gli Dei sono uomini in Omero, ma questi sono più bassi delle divinità quali appariscono nel concetto religioso dei Greci posteriori, quelli sono più alti degli uomini comuni, quindi è minore la distanza che li separa; può dirsi che il poeta abbassò il cielo ed inalzò la terra finchè quasi si toccassero, e passa senza sforzo dall' una all' altro, e al lettore, trasportato, senza che quasi se ne accorga, di meraviglia in meraviglia, tutto appare possibile e naturale. Omero possiede, meglio d'ogni altro poeta antico, l'arte difficilissima d'illudere, o come dissero ingenuamente gli antichi, l'arte di mentire. Giova a questa, oltre alla mirabile fusione del soprannaturale col naturale, il carattere d'oggettività ch' egli diede al racconto. Il poeta non si mostra mai, non ha passioni sue proprie, non opinioni, non riflessioni ch'egli manifesti su quanto descrive; egli è nascosto dietro al proprio soggetto, e noi seguiamo il succedersi degli avvenimenti senza che mai ci accorgiamo di chi ce li narra.

Giova inoltre all' illusione l'elemento dramatico che abbonda nelle due epopee. Tutto quanto un eroe pensa, sente o dice viene esposto in

forma di discorso diretto, e i dialoghi sono continui, veri, vivaci, caratteristici, sicchè non di rado pare d'assistere piuttosto ad una rappresentazione dramatica che di ascoltare un racconto epico. Nei discorsi trovi spesso una vera e sentita eloquenza, quale dall'arte più provetta non potrebbe pretendersi migliore. Somma è nel poeta l'abilità del narrare e del descrivere. Omero è narratore tranquillo, minuzioso, che non si affretta mai; si ferma volentieri su tutti i particolari, anche più piccoli, senza che tuttavia questi riescano mai d'ingombro all'insieme; è compiuto, limpido, preciso; è un artista che minia, per così dire, il suo quadro, e raggiunge meravigliosi effetti di evidenza e di verità.

La lingua di Omero, molto ricca e armoniosa, è nel suo complesso un dialetto ionico, ma non uguale a quello usato nel secolo V a. C. da Erodoto e da altri scrittori di quell'età. Gli antichi grammatici dissero *neoionico* (ionico nuovo) questo, e *paleoionico* (ionico antico) quello di Omero. Probabilmente era il dialetto parlato nella penisola greca dagli Achei prima che questi si disperdessero, per l'invasione dei Dori, nelle colonie dell'Asia Minore, divisi nelle due stirpi che furono dette degli Ioni e degli Eoli. Perciò appunto il dialetto omerico contiene non poche forme e parole eoliche, oltre ad antichissime forme grammaticali ed elementi di età diverse; cosicchè possiamo con sicurezza arguire che Omero usasse non già un puro e

unico dialetto parlato dai suoi contemporanei, bensì una lingua in parte oramai tradizionale (anzi forse anche convenzionale, come dimostrano, fra altro, l'uso costante di taluni epiteti di Dei e di eroi, certe espressioni epiche spesso ripetute, la frequenza di parole composte) e letteraria, già fissata e pulita dal numero, certo non piccolo, dei poeti che lo precedettero (1). Lo stile è semplice, piano, chiarissimo; il verso, con le sue giuste proporzioni di dattili e di spondei, scorre facile, vario, fluido ed armonioso.

§ 6. Civiltà dei tempi omerici. — I due poemi, che sono il più antico e, per i primi secoli, il solo monumento letterario della Grecia, e gli esemplari più perfetti che in tale specie di poesia il genio dell'uomo abbia creato, e come tali furono guida a tutti i poeti epici posteriori, hanno anche grandissima importanza come documento storico. Noi vediamo in questi fedelmente riflessi i tempi di chi li compose (e in parte anche i tempi anteriori), e possiamo così imparare quale fosse la condizione politica e sociale del paese in quell'età. La monarchia era allora la sola forma di governo comune a tutti gli Elleni, e il paese era diviso in diversi Stati indipendenti fra loro, retti a monarchia ereditaria e di diritto divino, assoluta in sè, ma mitigata nella pratica dal consiglio dei seniori, che il re doveva consultare, e dal-

(1) O. Nazari, *Il dialetto omerico. Grammatica e vocabolario* (Torino, Löscher, 1919[2]).

l'assemblea del popolo, alla quale dovevano venir comunicate le decisioni prese. Il re riuniva in sè i poteri politici, militari e giudiziari. In guerra comandava e guidava con autorità assoluta l'esercito; in tempo di pace decideva come giudice (δικασπόλος) le liti e le questioni, pronunciava assoluzioni e condanne, puniva le trasgressioni e i delitti. Leggi scritte pare non vi fossero ancora, ma norme tradizionali (θέμιστες), sancite dall'uso e rigorosamente osservate. Il re aveva pure autorità e dignità sacerdotale, in quanto, come capo dello Stato, celebrava egli stesso, a nome di tutto il popolo, i pubblici sacrifizi. L'agricoltura e la pastorizia erano tenute in onore; si coltivavano varie specie di grano e di frutta, quantunque il cibo ordinario consistesse in carni di mandre allevate e di animali presi alla caccia. L'industria e il commercio sono già molto progrediti, ma non ancora del tutto in mano ai Greci. I Fenici esercitavano tuttora, per la massima parte, il traffico nell'Egeo; e l'Oriente forniva ai Greci i metalli e gli oggetti preziosi e di lusso, di cui le case dei ricchi erano adorne.

Per le armi e gli attrezzi domestici e rurali più spesso del ferro era usato il bronzo. I guerrieri principali in Omero non combattono a cavallo, ma sul carro di guerra (ἅρμα, δίφρος), a due ruote, somigliante alla biga romana, tirato da due cavalli. È singolare quest'uso, tutto orientale, proprio esclusivamente dei tempi omerici, ed estraneo affatto ai tempi storici della Grecia.

La famiglia è costituita saldamente sul principio della monogamia, sopra vincoli di affetto reciproco fra' coniugi; santo è il matrimonio e la donna è tenuta in molto conto ed onore; sacra per lei e inviolabile la fedeltà coniugale: non così per il marito, che aveva bensì una sola moglie, ma godeva il diritto di tenersi anche una concubina. La proprietà è rispettata; l'omicidio è vendicato dai parenti dell'ucciso, non dalle pubbliche lèggi. Benchè gli Dei di Omero abbiano tutte le virtù e insieme tutti i vizi degli uomini, pure il sentimento religioso nel popolo è vivo, sincero e profondo, ed è grande la venerazione per le cose sacre.

V'erano sacerdoti addetti al culto di singoli tempi e singole divinità, ma non una classe sociale, o casta, di sacerdoti. In complesso la società dei tempi omerici è una società aristocratica, ma nel senso migliore della parola, col predominio, vale a dire, delle classi più ricche e moralmente migliori e più colte, ma ispirate a sentimenti benevoli verso le classi più umili. È una società sotto certi aspetti ancora molto semplice, rozza e primitiva, ma sotto altri colta, gentile, raffinata, e, in fondo, buona e morale, non meno civile di quella delle età successive.

§ 7. Questione omerica. — Chi fu Omero? Ove nacque e quando visse? A queste domande gli antichi non seppero dare che vaghe ed incerte risposte. Dissero che Omero fosse figlio di Meone, nato in qualche città della Ionia, probabilmente in Smirne, che vivesse nel IX secolo

a. C., e per colorire con tinte più commoventi il ritratto aggiunsero ch' egli fosse cieco e povero, e campasse miseramente la vita, errando di città in città e cantando, a prezzo, i suoi poemi. Ma accanto a questa tradizione più universalmente accettata v'erano pure altre opinioni e assai diverse e sull'età e sulla patria del poeta. Sette, anzi undici città si disputavano l'onore di avere dato i natali ad Omero (1) e in quanto all'età in cui egli visse, variava secondo gli uni e gli altri entro lo spazio di oltre quattrocento anni, dal 1000 al 600 a. C. A lui attribuivano concordemente l'*Iliade* e l'*Odissea*, e, prima dei tempi d'Alessandro Magno, anche parecchi altri poemi. Quando però nell'età Alessandrina la critica omerica si fece più accurata, v' ebbero alcuni grammatici (Zenone ed Ellanico) che reputarono dovesse l'*Odissea* attribuirsi ad autore diverso da quello dell'*Iliade*; e perciò appunto furono detti *corizonti*, cioè *i separatisti* (οἱ χωρίζοντες). Ma l'opinione loro non ebbe seguito; e prevalse quella di Aristarco e di altri, che un solo poeta componesse l'uno e l'altro poema, l'*Iliade* nella sua gioventù, l'*Odissea* in età più avanzata. Oltre alle due grandi epopee attribuivano tutti ad Omero un poemetto burlesco, la *Batracomiomachia* (Βατραχομυομαχία),

---

(1) Sono comprese nel seguente epigramma:

ἑπτὰ πόλεις μάρναντο σοφὴν διὰ ῥίζαν Ὁμήρου·
Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Ἰθάκη, Πύλος, Ἄργος, Ἀθῆναι:
e con le varianti dei nomi, le città diventano undici.

ossia la guerra dei topi e delle rane, e un poemetto satirico, il *Margite* (Μαργίτης). Questo, che era in versi esametri e giambici, si è perduto (non ce ne rimangono che pochi frammenti); il primo, in versi esametri, giunse fino a noi ed è una breve e graziosa parodia dell'*Iliade*; l'uno e l'altro sono senza dubbio d'età posteriore ad Omero. Quanto alla *Batracomiomachia* è comunemente ammesso che sia opera di Pigrete di Alicarnasso del secolo V a. C. Sotto il nome di Omero correvano pure, e si sono conservati, come abbiamo veduto, trentaquattro inni di carattere epico religioso, diversi fra loro, così per estensione come per valore poetico; e parecchi epigrammi (1).

La tradizione antica intorno ad Omero fu seguita dai moderni filologi fino a quasi tutto il secolo decimottavo. Qualche voce contradittoria si era bensì levata qua e là contro essa (Casaubon e poi D'Aubignac in Francia, Bentley in Inghilterra, Vico in Italia), ma era rimasta inascoltata e senza eco, finchè venne A. F. Wolf a ridestare la questione, che tuttora si agita vivissima, sull'origine dei poemi omerici e sulla esistenza stessa del poeta. Il Wolf pubblicò nel 1795, innanzi a un'edizione dell'*Iliade*, i suoi fa-

---

(1) La più recente edizione della *Batracomiomachia*, dei frammenti del *Margite* e di altre composizioni poetiche attribuite a Omero è quella di TH. W. ALLEN, *Homeri opera*, V (Oxonii, 1912), pp. 152-183. Della *Batracomiomachia* va ricordata la traduzione del LEOPARDI (1815): rifatta (1826).

mosi *Prolegomeni ad Omero* (1), nei quali manifestò e sostenne, con nuovi e più validi argomenti, l'opinione emessa già da altri prima di lui, che al tempo di Omero l'uso della scrittura, per la conservazione delle opere letterarie, non fosse ancora introdotto nella Grecia. Egli ne dedusse quindi che sarebbe stata cosa affatto impossibile che un poeta componesse a memoria due epopee così estese e con tanti episodi e digressioni, quali sono l'*Iliade* e l'*Odissea*, e che, quando pure codesto miracolo volesse ammettersi come possibile, sarebbe mancata ogni spinta e occasione al poeta per farlo, giacchè egli non avrebbe mai potuto avere un circolo di uditori così pazienti da seguirlo in un racconto tanto lungo e da ascoltarne tutta intera la recitazione. L'*Iliade* e l'*Odissea* adunque, quali noi le abbiamo, continuava il Wolf, non esistettero in quel tempo, nel quale la tradizione suol porre la vita del poeta; esistevano bensì, in vece loro, brevi canzoni, composte in tempi e luoghi diversi, da parecchi poeti o cantori (ἀοιδοί), recitate o declamate da loro a memoria, e a memoria tramandate di generazione in generazione da rapsodi (ῥαψῳδοί), specie di recitatori di professione vaganti di paese in paese nelle varie contrade della Grecia. Tutte codeste canzoni attingevano l'argomento

---

(1) *Prolegomena ad Homerum, sive de operum Homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi* (Halis Sax., 1795). — 3.ª edizione a cura di R. PEPPMÜLLER (Halle, 1874).

al ciclo di tradizioni e leggende relative alla guerra troiana, e si rassomigliavano tra loro per l'identità del metro (esametro), per il dialetto e lo stile epico, consacrato da lunga consuetudine. Più tardi, nell'età di Pisistrato (VI secolo a. C.) per l'impulso appunto di codesto abile ed illuminato tiranno di Atene, le varie canzoni furono raccolte e ordinate in due grandi poemi da una commissione di dotti, scelta a tale scopo. Così, secondo il Wolf, nacquero l'*Iliade* nostra e l'*Odissea*.

Le opinioni ardite del Wolf furono da molti accolte e seguite con entusiasmo, da altri furono acremente combattute; e intorno ad esse si accese calorosa la disputa tra i sostenitori della nuova ipotesi e i sostenitori dell'antica tradizione. Ma gli uni e gli altri, come suole, disputando modificarono variamente l'una e l'altra a modo loro, cosicchè crebbe straordinariamente il numero dei pareri diversi. Il Wolf aveva considerato e trattato la questione da un punto di vista storico; egli aveva, cioè, con opportuna e abile citazione di passi di antichi scrittori, con documenti diversi, procurato di dimostrare la verità storica delle sue asserzioni, e con rigoroso ragionamento ne aveva dedotto le conseguenze; ma non si era dato cura di ricercare quali e quante fossero le canzoni che avevano concorso a formare l'*Iliade* e l'*Odissea*, nè se nelle due epopee vi avessero ancora tracce evidenti del modo in cui erano state messe insieme. Ammetteva anzi che una medesima intonazione e un medesimo co-

lore regnasse dal principio alla fine quanto alla lingua e allo stile. Il compito di cercare le tracce delle diverse canzoni, di separarle, distinguendone le suture, e di restituirle alla primiera supposta indipendenza fu assunto, con molta franchezza ed audacia, da Carlo Lachmann nelle sue brevi *Osservazioni all' Iliade (Betrachtungen zur Ilias)* (1) pubblicate negli anni 1837 e 1839. Egli asserì che l'*Iliade* consta di sedici canzoni combinate insieme. Alcune poche di queste, nei primi libri del poema, si conservano abbastanza intatte, ma nella maggior parte esse sono imperfette: a quali manca il principio, a quali la fine, di alcune non si hanno che frammenti, e questi sono frammezzati qua e là da brani più o meno lunghi di altre canzoni. A unire poi e fondere insieme tutte codeste parti, vennero interposti in più luoghi altri brani, ora brevi, ora lunghi, con poca abilità e con pochissimo buon gusto.

Le asserzioni audaci del Lachmann ebbero straordinario successo. Seguirono l'opinione sua alcuni, possiamo anzi dire la maggior parte dei più valenti filologi tedeschi, i quali continuarono l'opera della distruzione di Omero da lui iniziata, entrando in molto maggiori particolari. Applicando poi il medesimo sistema di critica e di analisi anche all'*Odissea*, della quale il Lachmann non si era punto occupato, essi divisero anche

(1) Seconda edizione con aggiunte di Moritz Haupt (Berlin, 1865).

questa in parecchi più brevi poemetti. Ma i numerosi seguaci del Lachmann, se consentono tutti con lui nel credere che i due poemi constino di molte canzoni cementate insieme, non si accordano più, nè con lui nè fra loro, nel determinare sia il numero sia l'estensione di codeste canzoni, che ciascuno viene rifacendo a suo modo. Alcuni ci danno molte, ma brevissime canzoni; altri ce ne danno meno, ma più lunghe; altri, fra cui il Grote, nel 2.º vol. della sua *Storia Greca*, vede nell'*Iliade* nostra due poemi combinati insieme, un'*Achilleide*, che cantava l'ira di Achille, e un'*Iliade* che narrava l'assedio di Troia. La questione dura tuttora, ma le opinioni diverse cresciute ogni giorno di numero, si sono intrecciate e confuse sempre più insieme e hanno cominciato oramai a ingenerare nei più savi un salutare scetticismo per siffatte ricerche e a richiamarli al vero scopo degli studi filologici, che è quello di considerare ed esaminare i poemi come opera d'arte viva e sentita, non come cadavere da sezionare, sul quale si compiaccia esercitarsi il freddo coltello dell'anatomico.

Accanto ai seguaci del Wolf e del Lachmann v'ebbero, meno numerosi e ascoltati, ma non inferiori per dottrina, i difensori dell'antica fede. Primo per merito e operosità il Nitzsch (1790-1861), che spese la lunga vita laboriosa nel combattere il Wolf da prima, il Lachmann poi.

Non crediamo opportuno discendere a più precisi particolari su tale questione, chè la sola

citazione degli scritti pubblicati intorno ad essa richiederebbe un grosso volume. Filologicamente ha un'importanza addirittura massima, e anche storicamente, in quanto ha dato la spinta a cercare le rovine di Troia, di Micene, di Orcomeno; ma letterariamente ha un valore minimo, anzi non ne ha affatto: i due poemi come opera d'arte rimangono pur sempre quello che sono, due grandi, insuperate creazioni del genio umano. La questione omerica si agitò e si agita tuttora, soprattutto in Germania; meno attivamente vi presero parte i filologi inglesi e francesi, e meno ancora gli italiani, i quali a codeste nuove teorie si mostrano in generale ripugnanti.

Le scoperte archeologiche della seconda metà del secolo scorso, iniziate dalle geniali intuizioni di Enrico Schliemann nei luoghi accennati, sono forse destinate a far entrare in una nuova fase la questione omerica. Esse condussero ad ammettere, come già dicemmo, l'esistenza di una ricca civiltà preellenica, che tiene il mezzo fra la civiltà orientale e la greca, e che si estendeva sulle coste dell'Asia Minore, su quelle della Grecia orientale e per tutte le isole dell'Egeo. Il mondo che ci viene descritto da Omero, anzichè fantastica creazione del poeta, parrebbe contenere lontani ricordi o riflessi della civiltà Minoica o Egea, e il fondamento storico dell'*Iliade* potrebbe forse, per nuove indagini e logiche deduzioni, manifestarsi maggiore di quello che si era finora da alcuni sospettato, e anche la cronologia dei tempi omerici potrebbe risultare molto modificata.

Una reazione assai viva si è già formata anche in Germania contro le esagerazioni della scuola del Lachmann. Alla vecchia tradizione greca, tale quale ci fu tramandata, non si potrà certamente ritornar più; ma non sarà forse impossibile accordarsi su alcuni punti principali: che cioè al tempo di Omero l'uso della scrittura fosse nella Grecia ormai conosciuto (e questo è certo, secondochè risulta da scoperte archeologiche), e assai più diffuso di quello che si era finora creduto; che la scrittura allora si adoperasse non tanto per far conoscere al pubblico le opere poetiche, giacchè la poesia greca ebbe in ogni tempo di mira piuttosto un pubblico di uditori che di lettori, quanto piuttosto per uso degli autori, onde potessero comporre e conservare le opere loro; che in codesta epoca appunto sorgesse un grande poeta, che chiameremo Omero, e componesse un lungo canto, una specie di poemetto, di argomento eroico, intorno alla guerra di Troia, l'ultima e la maggiore impresa collettiva dell'età mitica. Sul suo esempio, poco più tardi, un altro poeta di genio non minore, ma diverso, avrebbe composto alla sua volta un lungo canto intorno alle avventure di Ulisse, uno dei più celebri eroi che avevano preso parte alla guerra stessa. Se entrambi questi poeti siano nati e vissuti nella penisola ellenica, ovvero nell'Asia Minore, come i più ritengono, è questione non ancora risolta; par certo tuttavia che Omero fu un Meonide (Asia Minore, Smirne): tutta la tradizione, discorde nel resto, è concorde in ciò.

Dal canto più antico ebbe origine l'*Iliade*, dall'altro l'*Odissea*. Dei due canti, che furono così il nucleo primitivo rispettivamente dei due poemi, il primo risale con tutta probabilità al secolo X, il secondo al secolo IX. Il secolo X segna la transizione dall'epoca del bronzo a quella del ferro, metalli il primo familiare, il secondo conosciuto dal poeta più antico dell'*Iliade* nella forma in cui la possediamo. Ben presto attorno a questi nuclei vennero raggruppandosi, per opera di altri poeti, altri canti del medesimo o di soggetto strettamente affine, sino a formare due poemi di grandi proporzioni, con nuove scene ed episodi, aggiunti sia per dare maggior rilievo ad eroi dal primo poeta appena accennati o dimenticati, sia per svolgervi nuove leggende appartenenti a stirpi o città che non parevano messe abbastanza in evidenza (così p. e. la *Doloneia*, lib. X, e il *Catalogo delle navi*, lib. II dell'*Iliade*, la chiusa dell'*Odissea*, dal v. 297 del lib. XXIII in poi). I due poemi sono indubbiamente sorti nell'Asia Minore, dove erano Eoli e Ioni in età storica; ma è anche fuori di dubbio che vi è materia che ed Eoli e Ioni portarono con sè dalle sedi dell'Ellade: i poeti si rivolgono persino alle Muse dell'Olimpo, che non è nell'Asia Minore.

I componimenti primitivi subirono in tal modo non poche nè lievi alterazioni; ma impossibile ormai riesce discernere con sicurezza le parti genuine dalle parti aggiunte in seguito, e i filologi moderni che ne tentarono la prova giunsero a risultati assai diversi e spesso contrari.

Certo le alterazioni e interpolazioni ebbero luogo in tempi molto antichi; ed è pur certo che nel loro complesso i due poemi esistevano, quali a noi pervennero, già prima che si svolgesse la ricca letteratura dei poeti ciclici, ai quali servirono di modello, come furono poi di modello a tutti i poemi epici eroici, non solo dell'antica Grecia, ma di Roma e di tutte le nazioni colte e civili dell'Europa moderna (1). Non si andrà troppo lungi dal vero ammettendo che la com-

(1) Una bella e, per il tempo in cui uscì, compiuta esposizione della questione omerica, benchè in senso decisamente lachmanniano, abbiamo nella dissertazione di Hermann Bonitz, *Ueber den Ursprung der homerischen Gedichte* (Intorno all'origine dei poemi omerici), Wien, 1884, di cui si fecero parecchie edizioni. — V. anche G. Strickland, *La questione omerica* (Torino, Clausen, 1893); E. Drerup, *Le origini della civiltà ellenica. Omero.* Versione italiana (Bergamo, Istituto ital. di arti grafiche, 1910); e Vig. Inama, *Omero nell'età micenea* (Milano, Hoepli, 1913), lavoro molto importante, diviso in tre capitoli: *La civiltà egea; Età e patria di Omero; Come furono conservati i poemi di Omero.* Non è inopportuno rimandare a C. Rothe, *Der augenblickliche Stand der homerischen Frage* (Lo stato attuale della questione omerica), Berlin, 1912, dove sono analizzati poco meno di settanta lavori, tedeschi (la maggior parte), inglesi e francesi, venuti a luce quasi tutti fra il 1910 e il 1912, ciò che dimostra con quanto fervore siano stati coltivati negli ultimi anni gli studi omerici. Ricordiamo ancora M. Bréal, *Pour mieux connaître Homère* (Paris, 1906; ristampa, 1911); V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée* (Paris, 1902-3); G. Finsler, *Homer. Erster Teil: Der Dichter und seine Welt* (Leipzig-Berlin, 1914²); e U. v. Wilamowitz-Möllendorff, *Homer und die Ilias* (Berlin, 1916).

posizione, nelle parti più antiche, dell'*Iliade* può aver avuto luogo verso la metà del secolo IX, quella dell'*Odissea* alla fine del secolo VIII.

§ 8. Poemi ciclici. — Omero sta sul primo limitare della storia letteraria della Grecia, e l'*Iliade* e l'*Odissea* sono i più antichi monumenti che essa ci presenti. Ma questi due poemi, nella loro non mai superata perfezione, segnano non già il principio, bensì la più alta fioritura di un periodo letterario, nel quale la poesia epica era la sola forma d'arte conosciuta. D'ora in poi essa va sempre più decadendo, finchè cede il luogo a nuove forme poetiche; ma questa decadenza fu lunga. Omero, come ebbe, senza dubbio, molti precursori, così ebbe pure molti seguaci. Di quelli non conosciamo nè i nomi nè le opere, di questi i nomi soltanto, purtroppo, e i titoli dei poemi (circa trenta) sono a noi pervenuti, con qualche scarsissimo frammento. Sono questi i poeti compresi sotto la denominazione di *ciclici* (οἱ κυκλικοί), detti così già nei tempi dell'Ellenismo, perchè gli argomenti trattati da loro formavano una lunga serie di miti e di leggende, che dall'origine del mondo, dalle nozze di Urano e Gea (Cielo e Terra), scendevano fino alla morte di Ulisse e costituivano in tal modo una specie di periodo storico o circolo (κύκλος) di avvenimenti, del quale la guerra troiana era quasi il centro e la parte principale. Diversi fra loro per valore poetico, erano tutti assai inferiori ad Omero, di cui conservavano bensì in gran parte il dialetto, lo stile e la scorrevolezza del verso,

ma non l'arte del comporre in un tutto armonico i fatti, di tratteggiare e colorire i caratteri, d'infondere il movimento e la vita nei personaggi e nell'azione.

L'epoca dei poeti ciclici va dal 750 al 550 circa a. C. Quasi tutti appartengono per nascita alla stirpe ionica; tutti appartengono alla scuola poetica ionica creata da Omero. Molti dei loro poemi trattavano i fatti della guerra troiana, anteriori o posteriori a quelli narrati nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. Così le *Ciprie* (Κύπρια, sott. ἔπη) di *Stasino* e di *Egesia*, o *Egesino*, di Cipro narravano le nozze di Peleo e Tetide con la contesa delle Dee per il primato della bellezza, il giudizio di Paride, la nascita e il rapimento di Elena, causa della guerra di Troia, e le prime vicende di essa; l'*Etiopide* (Αἰθιοπίς) di *Arctino* di Mileto, in sul principio delle Olimpiadi (776), continuando l'*Iliade*, ne raccontava i successivi avvenimenti, dall'arrivo delle Amazzoni e degli Etiopi fino alla morte di Achille. Poco dopo *Lesche* di Lesbo, nella *Piccola Iliade* (Ἰλιὰς μικρά), cantò la contesa per le armi di Achille, le imprese di Neottolemo, figlio di lui, e le ultime vicende della guerra; mentre la presa della città, con l'inganno famoso del cavallo di legno, era stata cantata dallo stesso Arctino nella *Distruzione d'Ilio* (Ἰλίου πέρσις), che forse faceva parte dell'*Etiopide*. Complemento dell'*Odissea* erano invece i *Ritorni* (Νόστοι) di *Agia* di Trezene, nei quali venivano narrate soprattutto le vicende degli Atridi dopo la partenza da Troia; e la *Telegonia*

(Τηλεγόνεια) di *Eugammone* di Cirene, il più recente dei ciclici, circa l'olimpiade 53 (= 564 a. C.), in cui il poeta raccontava le ultime avventure e la morte di Ulisse per mano del figlio Telegono. I Greci anteriori all'età di Pisistrato attribuirono spesso allo stesso cantore di Achille e di Ulisse anche i poemi ciclici, per l'affinità di argomento fra essi e le epopee omeriche.

Ma non tutti codesti poeti si limitarono a trattare la leggenda troiana. Altre leggende furono argomento di poemi epici. Così la *Tebaide* (Θηβαΐς) forse di *Antimaco* di Teo, e l'*Edipodia* (Οἰδιπόδεια) di *Cinetone* spartano svolgevano la leggenda tebana: le tragiche vicende di Edipo e l'assedio posto a Tebe dai sette principi collegati; e altra leggenda, questa del ciclo di Eracle, trattava la *Presa di Ecalia* (Οἰχαλίας ἅλωσις), attribuita a *Creofilo* di Samo. I ciclici, più che per finitezza e perfezione d'arte, riuscirono cari e interessanti ai Greci per le cose da essi narrate, giacchè in codeste leggende stava per loro racchiusa la più antica storia della nazione. Dai ciclici infatti, come vedremo, nacque più tardi la storiografia greca, e da essi trassero anche, in gran parte, gli argomenti per i loro drami i tragici greci (1).

---

(1) Le notizie nostre intorno ai *ciclici* sono ricavate principalmente dagli estratti di Fozio (secolo IX d. C.) dalla Χρηστομαθία γραμματική di Proclo grammatico del II o III sec. d. C. Egli aveva desunto da essi una narrazione continua, in ordine cronologico, degli avvenimenti, al-

§ 9. *Esiodo* (Ἡσίοδος). — Mentre nella Ionia fioriva la poesia eroica, sorgeva nella penisola greca una poesia epica d'indole affatto diversa. Là le guerre e le avventurose imprese degli eroi, qui invece la tranquillità della vita domestica e campestre e la pietà verso gli Dei. Questa scuola, di origine forse ionica anch'essa, fiorì principalmente fra gli Eoli della Beozia ed è rappresentata del nome di Esiodo. Mentre la poesia di Omero ha tendenze e aspirazioni affatto ideali, questa di Esiodo mira soprattutto alla pratica e alla realtà della vita; quella narra e descrive per dilettare, questa per istruire, ed è quindi poesia più didascalica che epica. An-

---

terando forse anche, non di rado, l'ordine in cui questi erano raccontati nei singoli poemi. La parola *ciclico* fu adoperata dagli antichi anche in altro senso, e alcuni grammatici dissero *poeti ciclici* quelli che, a differenza di Omero, invece di trattare un unico argomento, quale è l'*Ira di Achille*, e il *Ritorno di Ulisse*, narravano un periodo o giro intero di avventure mitiche od eroiche, quali, ad esempio, tutte le imprese di Eracle. L'opera principale intorno al Ciclo epico è ancor sempre quella di F. G. WELCKER, *Der epische Cyclus oder die homerischen Dichter* (Bonn, 1835-49; 1.° vol. 1865²). Di studi più recenti dà il risultato il WILAMOWITZ, *Der epische Cyclus* in *Homerische Untersuchungen* VII 328-380. V. anche E. ROMAGNOLI, *Proclo e il ciclo epico* in *Studi ital. di filologia classica* IX 35-123. I frammenti dei ciclici furono raccolti da G. KINKEL, *Epicorum graecorum fragmenta*. I (Leipzig, Teubner, 1878), e recentemente da TH. W. ALLEN, *Homeri opera*, V (Oxonii, 1912) 93-147 e *Additions to the Epic cycle* in *Classical Review* XXVII (1913) 189-191.

ch'essa trae la sua origine dagli antichi inni religiosi, nei quali gli Dei venivano invocati con molteplici nomi a seconda dei luoghi diversi in cui erano più particolarmente venerati.

Accennavano questi inni o narravano anche i fatti principali attribuiti al nume e le vicende del suo culto. Di qui le cosmogonie e le teogonie, ossia le origini del mondo e degli Dei. Queste origini appunto, quali la fantasia del popolo o dei poeti le aveva ideate, sono l'argomento dei poemi di codesta scuola, ai quali manca quindi la vivacità, il colorito abbagliante e l'interesse dei poemi di Omero. Il dialetto, come il verso, sono presso a poco quegli stessi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: prova evidente che vi era ormai per essi una tradizione letteraria comune a tutte le stirpi.

Il padre di Esiodo da Cuma, città eolica sulle coste dell'Asia Minore, erasi trasferito ad Ascra, piccolo villaggio della Beozia, alle falde del selvoso Elicona. Quivi passò la sua vita Esiodo, detto perciò Ascreo (Ἀσκραῖος), amministrando insieme col fratello Perse i beni ereditati dal padre. Esiodo fu posteriore ad Omero, e l'età sua può collocarsi nel secolo VIII a. C.

Sotto il nome di Esiodo giunsero a noi componimenti diversi, alcuni dei quali certamente non sono suoi, portando essi tracce evidenti di un'età posteriore. Appartengono bensì tutti alla medesima scuola poetica. Tale è la *Teogonia* (Θεογονία), in 1022 versi, ove è narrata l'origine degli Dei, conservataci in forma alquanto

frammentaria, e forse non anteriore al secolo VII a. C. Così pure non può ritenersi di Esiodo il breve poemetto, 480 versi, che ha per titolo *Lo scudo di Eracle* (Ἀσπὶς Ἡρακλέους), frammento epico, evidente imitazione della descrizione dello scudo di Achille nel libro XVIII dell'*Iliade*. Nemmeno non è suo il *Catalogo delle donne* (Γυναικῶν κατάλογος) o *Eoiai* (Ἠοῖαι), racconto della discendenza e delle avventure di varie eroine: ce ne rimangono numerosi frammenti, di cui qualcuno, scoperto recentemente nei papiri di Ossirinco (Egitto), molto importante.

Opera invece genuina, non però senza interpolazioni, è quella che ha per titolo *Opere e giorni* (Ἔργα καὶ ἡμέραι), in 828 versi: fra tutte la più importante per noi, perchè ci fa conoscere le condizioni della vita privata e campagnuola dei Greci di quell'età. È una serie di precetti morali, religiosi e pratici, che devono servire di guida così all'amministrazione domestica come all'agricoltura e al commercio marittimo. Il poeta loda il lavoro che nobilita l'uomo e lo conduce agli agi della vita e alle ricchezze. Esiodo visse in un'epoca di trasformazione della società greca; i tempi suoi furono tristi ed agitati ed egli, soprattutto per colpa del fratello Perse, ebbe vita travagliata da domestici dissidi e da sventure, talchè una nota di tristezza e di malinconia risuona qua e là nei suoi versi. Così in questo poemetto, o per meglio dire, complesso di brevi componimenti poetici di argomento affine, come nella *Teogonia*, sono con bell'arte intercalati qua

e là vaghi episodi che ne rendono più interessante e divertente la lettura e mitigano l'aridità del soggetto; alcuni di essi hanno pregi poetici di prim'ordine e rivelano nell'autore un vero e geniale poeta. Tale è la descrizione della lotta dei Cronidi coi Titani nella *Teogonia*, e la bella narrazione del mito di Pandora nell'altro poemetto (1).

(1) Delle varie edizioni di Esiodo citeremo quella di F. G. SCHOEMANN, *Hesiodi quae feruntur carminum reliquiae cum comment. crit.* (Berolini, 1869); del GOETTLING e del FLACH (Lipsiae, 1878[3]); e dello RZACH, che comprende anche tutti i frammenti (Lipsiae, Teubner, 1908[2]). L'edizione più recente del poema *Opere e giorni* (con note e versione in francese) è quella del WALTZ (Bruxelles, 1909). Delle traduzioni italiane ricordiamo quelle di L. POZZUOLO, *I poemi d'Esiodo, compresi i frammenti* (Milano, 1873); e di A. G. DANESI (Foggia, 1881). Il poema *Opere e giorni* fu tradotto da A. CHIAPPETTI (Firenze, 1881). Un buon saggio di studi sopra le *Opere e giorni* è quello di G. CANNA (in *Rivista di filologia classica*, 1874). Lavori recenti del WALTZ (Bordeaux, 1906 e 1907) e del SETTI, *Esiodo* [*Profili*, n. 4] (Modena, 1911[2]). Inoltre A. M. PIZZAGALLI, *Mito e poesia nella Grecia antica. Saggio sulla Teogonia di Esiodo* (Catania, 1913).

CAPITOLO III.

POESIA LIRICA (1)

§ 1. CONDIZIONI POLITICHE DELLA GRECIA NEI SECOLI VIII E VII. — Nel corso del secolo VIII (799-700 a. C.) le condizioni politiche e civili della Grecia si mutarono profondamente. Le antiche e gloriose monarchie dei tempi eroici erano venute rapidamente a decadere, e una dopo l'altra disparvero quasi dappertutto. I Greci, postisi sulla via della libertà, progredivano sempre più anche nelle industrie e nei commerci. Essi avevano occupato con numerose colonie le coste dell'Asia Minore, della Sicilia, dell' Italia meridionale ed

(1) Tutto quanto si è conservato dei lirici greci, anteriori ad Alessandro Magno, è raccolto nell'opera *Poetae lyrici graeci rec.* T. BERGK (Lipsiae, Teubner). Il primo volume contiene *Pindaro*, il secondo gli *Elegiaci* e i *Giambografi*, il terzo i *Poeti melici*. La IV edizione è del 1868-82. Questa era sino ad alcuni anni fa l'edizione critica più accreditata. Nel 1900 il vol. di *Pindaro* fu rifatto dallo SCHROEDER; e fu annunziata una ristampa del II vol. per cura del CRUSIUS. — *Anthologia lyrica ed.* TH. BERGK.

erano entrati per tal modo in contatti ogni dì più frequenti, più intimi, più vari con le nazioni straniere. Molte famiglie plebee si erano arricchite ed erano divenute autorevoli e influenti nelle proprie città. Così, cresciuta l'agiatezza e il benessere, il popolo acquistava più viva coscienza del proprio valore, della propria dignità e dei propri diritti, e reclamava ora per sè nell'amministrazione e nel governo un posto che fino a quel momento gli era stato negato. Tra i vecchi e i nuovi elementi, tra l'aristocrazia e la democrazia, due principi e due parole che ora spuntano per la prima volta nella storia greca e che vi eserciteranno poi sempre una larga influenza, s'impegnarono lotte lunghe ed accanite in ogni città, combattute con varia ed alterna fortuna. In mezzo a queste lotte sorsero non di rado abili tiranni o principi assoluti, i quali, appoggiandosi per salire in alto sulle classi più povere e laboriose,

---

Ed. IV cur. HILLER *et* CRUSIUS (Lipsiae, Teubner, 1907). Un supplemento, per cura del CRUSIUS e del GERHARD, era in preparazione. — *Anthologie aus den griechischen Lyrikern, von* E. BUCHHOLZ. *I. Bd. Elegiker u. Iambographen. 6 Aufl. von* R. PEPPMUELLER. *II. Bd. Die melischen u. chorischen Dichter u. die Bukoliker enthaltend. 5 Aufl. von* SITZLER (Leipzig, Teubner). — Importantissima è l'opera di G. FRACCAROLI, *I lirici greci tradotti:* vol. I: *Elegia e Giambo* (Torino, Bocca, 1910); vol. II: *Poesia melica* (Ibid. 1913). Quest'opera, ricchissima d'informazioni e di note bibliografiche sì da dispensarci dal citare le opere anteriori, è una magistrale storia della lirica greca. Da essa abbiamo desunto, salvo in qualche caso, i brani che riportiamo tradotti.

ne accrebbero l'importanza e finirono per sradicare dall'animo del popolo l'antico sentimento monarchico. Ebbero tutti breve durata, ma spesso amarono circondare il proprio trono con lo splendore dell'arte, favorirono poeti e studiosi e contribuirono non poco ai progressi delle lettere e della cultura. Alle brevi tirannie successero poi dovunque governi democratici e repubblicani.

§ 2. — A tali nuove condizioni di vita era necessaria un'arte nuova. L'antica epopea, specchio e riflesso d'un'età ormai spenta e lontana, non bastava più alle nuove generazioni. Arte creata per un'età cavalleresca e monarchica aveva dilettato con le sue armonie le Corti dei re e dei principi, i quali nelle imprese degli antichi eroi sentivano con orgoglio celebrate le glorie degli avi loro, veri o supposti. Anche il popolo s'era compiaciuto di codesta poesia, finchè devoto ai suoi re e alle famiglie dominanti, si era sentito esso pure glorificato nei racconti poetici delle loro gesta. Ma ora, separata la causa della monarchia da quella del popolo, questo aveva bisogno d'un'arte propria, che fosse la vera espressione delle nuove idee, delle mutate aspirazioni intellettuali della nazione. Dai campi ideali e fantastici dell'epica, che dipinge e narra età lontane, la nazione era chiamata alla realtà della vita presente. Così venne a declinare e a spegnersi il culto dell'epopea eroica, e da germi senza dubbio preesistenti si sviluppò, espressione di nuovi tempi, la poesia lirica.

Presso gli antichi Greci i componimenti lirici non erano fatti, come oggidì presso di noi, per la semplice lettura. La lirica, per lo meno prima del periodo alessandrino, era sempre cantata, e il canto s'accompagnava al suono di qualche strumento musicale, per lo più la lira o la cetra. Il poeta adattava o componeva insieme coi versi anche la musica. I progressi quindi della lirica greca procedono di pari passo con quelli dell'arte musicale; e quando questa prende maggiore incremento e acquista armonie e modi sempre più vari e perfetti, allora anche la lirica si svolge in tutta la ricchezza delle sue molteplici forme.

Due specie diverse di musica furono principalmente coltivate dagli antichi Greci (1), ed esse dai due tipi di strumenti in uso, l'uno a fiato (αὐλός *flauto*), l'altro a corda (κιθάρα *cetra*, λύρα *lira*, nei tempi omerici φόρμιγξ) furono dette *auletica* e *citaredica*. Di queste pare sia stata più antica e propria dei Greci la seconda, mentre la musica auletica si presenta come importazione straniera, come arte che i Greci avessero imparata o imitata dalle popolazioni dell'Asia Minore, e più specialmente dai Frigi o dai Lidi. Le due scuole furono elevate a dignità di arte, la prima da *Olimpo* (Ὄλυμπος), Frigio o Lidio d'origine, che perfezionò la musica auletica, creando, per quel che si dice, il doppio flauto, la seconda da *Terpandro* (Τέρπανδρος) di Antissa

---

(1) V. E. Romagnoli, *La musica greca* in *Musica e poesia nell'antica Grecia* (Bari, Laterza, 1911), pp. 1-44.

nell'isola di Lesbo, il quale, avendo forse reso d'uso comune la lira a sette corde (ἑπτάχορδος) in luogo della lira a quattro corde (τετράχορδος) fino allora adoperata, ridusse a sistema più rigoroso la musica citaredica, e contribuì a procurarle maggiore ampiezza e varietà di armonie e d'accordi. Fiorirono i due maestri fra il secolo VIII e il VII a. C., ma è incerta l'età precisa della loro vita. Pare che Olimpo sia vissuto tra il 750 e il 700 a. C., e che di poco posteriore sia stato Terpandro. Comunque, è certo che in questo tempo la storia letteraria della Grecia registra i primi poeti lirici.

Mentre Olimpo non fu che musicista, Terpandro invece fu anche poeta. I suoi componimenti avevano carattere eminentemente religioso, erano cantati nelle feste religiose e formavano parte dei riti e delle cerimonie che accompagnavano i sacrifici. Per questo egli, si dice, da Lesbo fu chiamato a Sparta, pochi anni dopo la fine della prima guerra messenica (730-710 a. C.), perchè appunto con l'influenza dell'arte s'adoperasse a ricondurre fra i cittadini la concordia, la calma, la pace turbate dalle dolorose vicende della guerra. I componimenti, per i quali egli divenne celebre fra i Greci, furono i suoi *nomi* (νόμοι), canti liturgici, d'una gravità solenne, ad una sola voce, accompagnati dal suono della cetra, con partizioni metriche e musicali fisse e tradizionali. Malauguratamente di questi nessuno ci è pervenuto, e sono ricordati appena i titoli di otto fra essi, con po-

chissimi versi insufficienti per metterci in grado di giudicare della poesia di lui.

Ma prima che la lirica raggiungesse il suo pieno sviluppo e tutta la libera varietà di atteggiamenti che le furono propri, due altre specie di composizioni letterarie di carattere affine, ma che gli antichi trattatisti non ascrissero alla lirica perchè non erano cantate come questa, nacquero in quella medesima Ionia che aveva dato origine all' epopea. E furono l'*elegia* e il *giambo*.

Elegia.

§ 1. — L'*elegia* segna il passaggio dalla poesia epica alla lirica. Il nome indicava da principio una forma metrica particolare, forse senza alcun riguardo al contenuto e all'indole del componimento poetico, presso a poco come noi usiamo oggidì la parola *sonetto* per indicare una data combinazione di versi endecasillabi.

Si chiamava *elegeion* (ἐλεγεῖον) l' unione di un esametro con un pentametro (1), vale a dire il *distico* (δίστιχον *coppia di versi*), che fu la prima e più semplice forma di *strofa* nella poesia greca. Ogni carme composto di tali strofe era detto

(1) Il *pentametro* (πεντάμετρον) fu detto così, perchè parve composto di cinque piedi, due dattilici e tre anapestici. Ma realmente esso è composto, come l'esametro, di due tripodie dattiliche, ciascuna delle quali *catalettica*, vale a dire mancante di metà dell'ultimo piede: ⏊ ⏑ ⏑, ⏊ ⏑ ⏑, ⏊ (⏑ ⏑), ⏊ ⏑ ⏑, ⏊ ⏑ ⏑, ⏊ (⏑ ⏑). In tal modo il verso resta come spezzato in due parti uguali.

elegia (τὰ ἐλεγεῖα, sott. ἔπη, più tardi anche ἡ ἐλεγεία), qualunque fosse il soggetto, qualunque il sentimento che lo informava. E infatti l'elegia greca trattò argomenti disparatissimi, e assunse a mano a mano caratteri differenti, nè ebbe da principio, se non in casi speciali, quell'espressione di melanconia e di tristezza, che noi consideriamo oggidì come essenziale in essa.

Le più antiche elegie greche sono di argomento guerresco e politico, sono eccitamenti al valore sul campo di battaglia, alla concordia, alla disciplina civile; in seguito diventano morali, filosofiche, sentenziose o *gnomiche* (da γνώμη *sentenza*), e solo più tardi, nei tempi alessandrini, assumono un carattere erotico e sentimentale. Se non che queste distinzioni vanno intese con discrezione, perchè non di rado accade che nella stessa età si trovino espressi insieme dall'elegia sentimenti assai diversi, e che il poeta con tale forma di componimento ora desti il coraggio nei soldati, ora dia utili e prudenti avvisi ai concittadini, ora canti la gioia e l'amore in un banchetto di amici, ora pianga sul cadavere d'un estinto. L'elegia ha quindi un contenuto diverso secondo l'occasione che ispira il poeta, ma il tono sempre misurato. Essa è in sostanza « un genere di poesia calmo e riflessivo, più di ragione che di fantasia, senza scatti, senza voli, senza impeti, che procede largo e piano, come l'epopea di cui è figlia » (1).

---

(1) G. Fraccaroli, *I lirici greci* (*Elegia e Giambo*) pp. 14 e sg.

§ 2. — L'elegia poteva essere declamata in numerose riunioni di popolo e in pubblici e privati conviti e ritrovi. Tale declamazione era accompagnata dal suono del flauto, strumento importato fra i Greci dalla Lidia o dalla Frigia, ond'è credibile che insieme con la musica anche il nome di questo nuovo genere di poesia sia passato agli Ioni dell'Asia Minore, e che dal modo musicale sia derivata la forma della strofa distica, breve, cadenzata, uniforme, nonchè il nome stesso di elegia.

§ 3. — Il più antico poeta elegiaco della Grecia fu *Callino* (Καλλῖνος) di Efeso, fiorente colonia dell'Asia Minore. Poco o punto sappiamo della sua vita. Poetò, sembra, verso il principio del secolo VII a. C., nel tempo in cui orde selvagge di Cimmerî e d'altre genti barbare, sospinte probabilmente dagli Sciti, che si erano avanzati dalle più interne regioni dell'Asia al di qua del Volga e del Don, avevano invaso la Frigia e la Lidia, spargendo ovunque la desolazione e lo spavento. Anche le colonie greche della Ionia ebbero non poco a soffrire da queste invasioni; il tempio di Demetra, presso Efeso, venne incendiato e distrutto, e la città stessa corse rischio di cadere in mano di quei barbari. Sorte più triste toccò poi alla vicina città di Magnesia, sul fiume Meandro, la quale fu interamente devastata dai Treri, gente affine ai Cimmerî. A queste incursioni di barbari appunto accenna nei suoi versi Callino. Di lui non ci giunse se non forse una sola elegia, e nemmeno intera.

Con essa il poeta eccita i suoi concittadini a levarsi in armi contro gl'invasori e ad incontrare impavidi anche la morte:

> Poi che è onorato e bello per la patria, pei parvoli figli,
> Per la sua cara moglie all'uom combattere
> Contro i nemici.

L'elegia greca non poteva avere più onorato principio di questo canto di guerra contro stranieri che calpestavano il sacro suolo della patria. Ed è probabile che anche le altre elegie di Callino siano state di carattere guerresco. Tali certo furono quelle di Tirteo.

§. 4. — *Tirteo* (Τυρταῖος), che secondo una nota tradizione sarebbe stato un Attico di Afidna, svolse la sua attività poetica esclusivamente a Sparta. Egli fiorì, dicono, al tempo della seconda guerra messenica, la cui cronologia per altro è molto incerta, perchè alcuni la fanno terminare al 667 a. C. e altri quarant'anni più tardi. A ogni modo si può ritenere che il poeta vivesse verso la metà del secolo VII. I Messeni, insorti contro l'oppressione degli Spartani, ebbero dapprima il sopravvento, cosicchè in Sparta, come quasi sempre avviene quando la fortuna delle armi è avversa, sorsero discordie e tumulti, agitazioni e conflitti di partiti contrari, a sedare i quali e a ricondurre la concordia fra i cittadini e la vittoria sul campo di battaglia contribuirono le esortazioni e i canti patriottici e marziali di Tirteo. Che questi risollevasse gli animi degli Spartani abbattuti dalla sconfitta è sicuro; non così l'origine attica del poeta.

I sostenitori della tradizione, pur respingendo talune circostanze del racconto evidentemente leggendarie, ritengono che il nócciolo di esso, che cioè Tirteo, nativo dell'Attica, si fosse, o di propria iniziativa o dietro un invito, trapiantato a Sparta e vi avesse acquistato una grande autorità, non sia da mettere in dubbio, e citano altri casi, suppergiù analoghi, di Terpandro da Lesbo, di Taleta da Creta, di Alcmane da Sardi, che vissero più o meno lungamente a Sparta e vi furono circondati di stima e d'onori. Ma il caso di Tirteo è diverso, giacchè egli stesso in qualche suo frammento parla di sè come spartano e dei suoi antenati spartani, e ciò spiega la propensione oggi prevalente tra' dotti a respingere il racconto tradizionale; nè qualche ingegnosa ipotesi (1), proposta per conciliare i due termini del problema, è tale da eliminare ogni dubbio.

Delle poesie di Tirteo, delle quali gli antichi possedevano una raccolta in 5 libri, a noi non giunsero che tre elegie, forse intere, con pochi e brevi frammenti degli altri suoi carmi, siano elegiaci, siano in altro metro.

Le elegie che possediamo appartenevano al gruppo delle *Esortazioni* (Ὑποθῆκαι), e sono indirizzate ad eccitare i giovani spartani a combattere da valorosi contro i nemici. Tirteo contrappone con vivaci colori la sorte gloriosa di chi cade per la patria alla miseria dei vinti:

(1) FRACCAROLI, op. cit., vol. I pp. 81 e sg.

Bello è morire all'uomo valoroso di mezzo alle prime
File cadendo, mentre pugnasi per la patria.
Ma chi la città propria, ma chi lascia i suoi fertili campi
Per mendicare, — è doglia questa su tutte acerrima, —
Con la diletta madre vagabondo, col padre canuto,
Coi suoi piccoli figli, con la sua sposa tenera.
Poi ch'egli inviso a tutti sarà, ovunque egli vada, alla dura
Necessità cedendo e all'odïosa inopia;
Macchierà la famiglia, farà torto al suo nobile aspetto,
Sarà colpito d'ogni miseria e d'ogni infamia.

Donde il poeta traeva motivo ad esclamare:

Su combattiam per questa terra dunque animosi, e pei [figli
Nostri moriam, non parchi per lor delle nostre anime.

Aggiungeva che in battaglia più facilmente si salva il coraggioso che il timido, che quegli solo può volgere in fuga i nemici, e metteva infine in rilievo che se anche fosse morto, combattendo nelle prime file, il valoroso

Alla città dà gloria e al padre e al popolo....
E la sua tomba e i figli suoi tra gli uomini a dito segnati
Vanno e de' figli i figli e i loro posteri. »

Mentre invece

Non finiremmo mai, noverar se volessimo quanti,
Se tollerò l'infamia, tocchino danni all'uom.

Una sua elegia o una serie di elegie, di cui non abbiamo che frammenti, aveva per titolo *Il buon governo* (Εὐνομία) e in essa il poeta, usando l'arte sua sempre allo stesso scopo patriottico e civile, esorta i cittadini alla concordia, all'onestà, al rispetto e all'obbedienza verso le leggi dello Stato.

Oltre alle elegie Tirteo scrisse pure dei *Carmi marziali* (Ἐμβατήρια) in metro anapestico da cantarsi dai giovani soldati durante le marce o quando movevano all'assalto. Di questi non restano che pochi versi, pieni di ardore guerresco. Sono scritti in schietto dialetto dorico, mentre sono in dialetto ionico le elegie, com'è abituale per questo genere di composizioni.

Tirteo si studia d'ispirare coraggio col destare nell'animo dei cittadini l'amore alla patria e alla gloria, il timore per i danni dell'esilio, la vergogna per la viltà e la sconfitta, non mai con l'eccitare odio o disprezzo per i nemici; ed è degno di nota questo generoso carattere della sua poesia, che è pur quello che spira dai canti omerici, perchè è prova dello spirito civile e umano del popolo greco. Evidente è nelle elegie di Tirteo l'imitazione di Omero, sia negli epiteti, nelle frasi e nelle figure, sia nei pensieri e nello stile: stile semplice e piano, come quello dell'epopea; ma son vive le scene di guerra e dipinte con efficacia. Alcuni dotti sollevarono dei dubbi sull'autenticità di alcune delle poesie di Tirteo, segnatamente sull'autenticità delle *Esortazioni*, dubbi che per altro non sembrano davvero abbastanza fondati (1).

---

(1) Per questo poeta citeremo l'edizione di A. Lami, *I canti di guerra e i frammenti di Tirteo raccolti ed illustrati* (Livorno, 1874), ove trovansi indicate le edizioni precedenti, e messe a confronto parecchie traduzioni in lingue diverse; quella con traduzione viva ed efficace di F. Cavallotti, *Canti e frammenti di Tirteo*

§ 5. *Mimnermo* (Μίμνερμος). — Carattere affatto diverso da quelle di Callino e di Tirteo hanno le elegie di Mimnermo da Colofone, il quale, in ordine di tempo, viene terzo fra gli elegiaci greci. Nacque nell'olimpiade 37, corrispondente al 633-29 a. C. In quel tempo quasi tutte le città greche dell'Asia erano cadute sotto la dipendenza, diretta o indiretta, dei re di Lidia. Rassegnate a tale umiliante condizione politica, intente soltanto ai commerci e alle industrie che vi fiorivano, s'erano date, quali più quali meno, ad una vita di lusso, di mollezza, di godimenti. Più d'ogni altra, a quanto pare, vi si era abbandonata la patria del nostro poeta, i cui versi risentono appunto dell'ambiente in cui furono composti. Alieno dalla vita politica Mimnerno non insorge contro la dominazione straniera, non deplora i vizi e la tristezza dei tempi, ma a questa si adatta volentieri e canta con grazia elegante quasi esclusivamente la voluttà e l'amore. Per lui non ha pregi la vita senza i doni dell'aurea Afrodite; egli inorridisce al pensiero che fugace è la fiorente giovinezza e che troppo presto sopravviene l'ingrata vecchiaia a deturpare le avvenenti sembianze della persona, a troncare i godimenti e le gioie del

---

con testo e note (Milano, 1878), che comprende anche l'unica elegia rimastaci di Callino, perchè il C. ritiene, con alcuni filologi, che questa pure sia da attribuirsi a Tirteo, e infine la versione più recente e ottima, del FRACCAROLI, della quale, come si è detto, ci siamo valsi.

senso. Meglio assai morire, egli esclama, che soffrire le privazioni a cui condanna la vecchiezza.

Delle sue elegie non giunsero a noi che pochi frammenti. La raccolta o un gruppo di esse era dedicata a *Nanno* (Ναννώ), la donna amata dal poeta, una suonatrice di flauto, e prendeva nome da lei, esempio imitato più tardi da altri poeti greci e latini. Compare in esse per la prima volta nell'elegia greca quell'elemento malinconico e passionale che diverrà in seguito caratteristico dell'elegia. Ma vi compare pure un sentimento d'intima simpatia per la natura esteriore, che è la nota più originale e più attraente nella poesia di Mimnermo (1).

§ 6. *Solone* (Σόλων). — Ad uno scopo educativo e civile rivolse l'elegia Solone, il grande legislatore di Atene. Figliuolo di Esecestide egli apparteneva all'antica famiglia dei Codridi, e per parte di madre era parente di Pisistrato. Nacque in Atene non certo prima del 640 a. C. e morì a Cipro, forse più che ottantenne; ma le date non sono sicure. Spetta alla storia politica narrare la vita di lui e tratteggiare la grande figura del legislatore e del patriota; noi qui non consideriamo che il poeta. Scrisse elegie, giambi e tetrametri trocaici; di questi non pervennero a noi che scarsi frammenti; di quelle, che si vuole numerassero, prese insieme, ben 5000 versi, non ne abbiamo che due intere, e pochi brani

(1) G. Fraccaroli, op. cit., vol. I p. 102.

delle altre. Tutte si riferiscono alle condizioni politiche e sociali della città, e tutte sono ispirate da un amore vivo e sincero per l'onestà, per la giustizia, per il pubblico bene.

Nella sua gioventù, verso il 604, Solone, persuaso che alla potenza e grandezza di Atene fosse necessario il possesso di Salamina, caduta in potere dei Megaresi, compose, si narra, una elegia (intitolata appunto Σαλαμίς, di cui rimangono pochi versi) piena di alti sensi, e fingendosi matto la declamò sulla pubblica piazza in mezzo al popolo con accento di tanta convinzione, che tutti corsero alle armi e mossero alla riconquista dell'isola perduta. Il racconto, così abbellito dalla tradizione popolare, accenna forse solamente all'influenza esercitata dal giovane poeta sulla risoluzione presa dal popolo di muover guerra ai Megaresi per il possesso di Salamina; ma è ad ogni modo indizio e prova della grande efficacia politica e patriottica delle elegie di Solone.

Alcune di queste infatti (*Esortazioni agli Ateniesi*, Ὑποθῆκαι εἰς Ἀθηναίους) ritraevano al vivo lo stato infelice della città, turbata dai vizi e dalle stolte discordie dei cittadini, le quali, afferma il poeta, trarranno a rovina lo Stato, quantunque Atena benevola lo protegga pur sempre e lo difenda, e contro alle quali il poeta si sforzava di reagire, dando opportuni consigli di saggezza civile. Altre invece (*Esortazioni a sè stesso*, Ὑποθῆκαι εἰς ἑαυτόν) contenevano pensieri filosofici e morali, massime di prudenza pratica per la vita

pubblica e privata. Egli così prega gli Dei:

Felicità da parte degli Dei date a me, datemi sempre
  Egregia fama da parte degli uomini:
Ed essere agli amici piacevole, e ai nemici essere amaro,
  Sacro per quelli, e per questi terribile.
Sostanze io sì ne bramo di posseder, ma possederne
[ingiusta-
  mente non vo': vien poi la pena in seguito.

E minaccia ai perversi l'ira di Zeus, il quale non punisce sempre immediatamente:

Soltanto, un tosto, un altro punisce dopo, e se c'è alcun
[che fugge
  Senza che i fati degli Dei lo colgano,
Viene alfine il suo tempo sicuramente, e gl'innocenti figli
  Pagano le sue colpe o i loro posteri,

formulando così chiaramente, forse per il primo, una massima fondamentale nelle credenze etiche degli antichi Greci. Ed altre elegie pare fossero dirette, in guisa di epistole, a singoli amici.

Nei giambi e nei trochei, che in quanto al contenuto poco differiscono dalle elegie, Solone si riferisce all'opera sua politica; difende, con intonazione polemica, la sua legislazione dagli attacchi e dai rimproveri degli avversari. Essi nello stile e nella lingua hanno andatura più semplice, popolare, quasi familiare; nelle elegie invece lo stile è più elevato, il pensiero più ricco d'immagini, la frase più colorita, come ben si conveniva ad una poesia seria, riflessiva, frutto di sinceri convincimenti, maturati in un nobile animo.

Con Solone, che fu poeta educatore e meritò a buon diritto d'essere considerato come uno dei Sette Sapienti, incomincia a rivelarsi nell'elegia greca la tendenza gnomica, ossia la predilezione per le sentenze filosofiche e morali, che è già sensibile nella poesia esiodea e che si accentuerà sempre più negli elegiaci successivi.

§ 7. — Un altro scrittore di elegie fu *Senofane* (Ξενοφάνης) di Colofone. L'età precisa di lui è incerta, ma fiorì, pare, nella seconda metà del secolo VI, verso il 540 a. C. Fu quindi contemporaneo, ma alquanto più giovane di Solone; e come questi fu uomo di Stato e poeta, così Senofane fu poeta e filosofo. Alla filosofia anzi egli deve soprattutto la sua fama. Insoffe-rente, al contrario del suo concittadino Mimnermo, della dominazione persiana a cui la sua città verso il 540 andò soggetta, egli esulò dalla patria e venne a porre stabile dimora in Elea (= Velia), colonia focese nell'Italia meridionale. Quivi egli visse fino alla decrepitezza e quivi fondò una nuova scuola filosofica, come altrove vedremo, la quale dal nome appunto della città fu detta *Eleatica*. Ingegno robusto e originale, critico indipendente e spregiudicato, Senofane sottopose a severo esame le tradizionali credenze religiose del popolo; combattè i pregiudizi volgari, rilevando le molte assurdità contenute nei miti e nelle leggende antiche; rimproverò ad Omero e ad Esiodo di aver rappresentato gli Dei troppo somiglianti agli uomini, non

di rado coi vizi stessi e le debolezze di questi, e attribuendo loro azioni anche immorali. Primo fra' Greci, rigettando l'antropomorfismo, assurse al concetto di un Dio unico e supremo, non nato ed eterno, che di sè riempie l'universo con cui s'identifica, che tutto vede, ode e conosce. Scrisse in versi esametri un poema filosofico (Τὰ φυσικά, ovvero Περὶ φύσεως), nel quale esponeva il suo pensiero sulla natura delle cose e sull'origine dell'universo, poichè intorno a queste ricerche s'affaticava quasi esclusivamente la filosofia prima di Socrate; propugnò le sue opinioni religiose e morali in taluni componimenti di carattere polemico in versi giambici ed esametri, detti *parodie* e *silli* (παρῳδίαι, σίλλοι), e compose inoltre due poemi narrativi sulla *Fondazione di Colofone* e sulla *Deduzione della colonia di Elea*. Queste opere andarono tutte perdute, meno pochi frammenti; ed anche delle sue elegie soltanto due giunsero a noi intere. E queste, oltre al valore poetico non comune, ci attestano l'elevatezza morale e lo spirito indipendente di lui, che si oppone ardito alle tendenze del pubblico, raccomandando che nei lieti ritrovi e nei simposî ai canti, che celebravano le leggendarie imprese eroiche, si preferissero conversazioni e discussioni su argomenti filosofici, e al culto esagerato della forza fisica e dell'abilità atletica e ginnastica si sostituisse il giusto apprezzamento della virtù e della saggezza.

§ 8. — *Focilide* (Φωκυλίδης) può essere compreso esso pure fra i poeti elegiaci non tanto

perchè, secondo Suida, scrisse realmente delle elegie, sebbene i pochi versi che abbiamo di lui siano esametri, quanto per il carattere sentenzioso o gnomico dei suoi componimenti. Nacque a Mileto e fiorì intorno al 540 a. C.; ma della sua vita poco o punto sappiamo. Era questa l'età che fu detta dei *Sette Sapienti* (ἑπτὰ σοφοί). Furono denominati così alcuni uomini di Stato, in realtà ben più di sette, governatori o legislatori delle loro città, insigni per assennatezza e prudenza, vissuti nel VII e VI secolo a. C., e cioè (per attenerci ai nomi più comunemente ammessi) *Biante* di Priene, *Chilone* di Sparta, *Cleobulo* di Lindo, *Periandro* di Corinto, *Pittaco* di Mitilene, *Solone* di Atene, *Talete* di Mileto. La leggenda immaginò che uniti a banchetto (ἑπτὰ σοφῶν συμπόσιον) sintetizzassero in brevi e argute sentenze (γνῶμαι) il frutto della loro saggezza e della loro esperienza, nonchè le loro opinioni intorno al modo di condursi nella vita. Alcune di queste sentenze diventarono famose e popolari, quali p. e. γνῶθι σεαυτόν (*nosce te ipsum*), μηδὲν ἄγαν (*ne quid nimis*), e altre, che Ipparco, fratello di Ippia tiranno d'Atene, ridotte in distici elegiaci, fece incidere, ad istruzione del pubblico, su colonnette poste nei crocicchi delle vie in città e in campagna. Per la storia letteraria la leggenda dei Sette Sapienti ha interesse solo perchè rivela la tendenza di quel tempo alla riflessione e alla meditazione, e segna l'inizio d'una nuova forma di attività intellettuale. Infatti i versi di Focilide, poveri di contenuto poetico,

rispecchiano codesta tendenza, per cui fu considerato, insieme con Teognide, come uno dei principali rappresentanti della poesia gnomica. A noi non pervennero che poche di tali massime, espresse in due o tre esametri ciascuna, mentre ci giunse un breve poemetto sentenzioso (ποίημα νουθητικόν) pure in esametri (*Sentenze di Focilide*, Φωκυλίδου γνῶμαι), di 230 versi, evidente contraffazione di tempi assai posteriori al poeta, dovuta forse ad uno scrittore ebreo del I secolo dell'era cristiana.

§ 9. — *Teognide* (Θέογνις) fu il più popolare poeta elegiaco dell' antichità. Nacque a Megara Nisea, città dorica del Peloponneso, da famiglia nobile e ricca. L'anno della sua nascita e quello della sua morte ci sono egualmente sconosciuti, com'è della maggior parte dei poeti di questo periodo. La sua vita si svolse, a quanto pare, tra la seconda metà del secolo VI e il principio del V a. C. Megara, in quel tempo, decaduta dall'antica potenza e floridezza, soprattutto dopo la perdita di Salamina, era lacerata, più di ogni altra città greca, da discordie intestine, da fiere lotte dei partiti aristocratico e democratico, che si combattevano con varia vicenda, ma sempre con uguale furore. In un certo momento il partito aristocratico ebbe la peggio e fu scacciato dalla città. Il poeta, che per nascita e per convinzioni apparteneva ad esso, subì la sorte dei suoi, e prese anch'egli la triste via dell'esilio, probabilmente verso la fine del secolo VI a. C. Andò errando di città in città, di terra in terra, in varie

parti della Grecia, e sembra siasi fermato più a lungo che altrove a Megara Iblea in Sicilia dove forse aveva parenti e amici, e perciò da alcuni scrittori antichi e moderni fu ritenuto siciliano anche di nascita. Ovunque fu accolto, lo dice egli stesso, con molta deferenza e con attestazioni di stima, sia per i suoi natali, sia per la franchezza e dignità del carattere, sia per la fama che già godeva di poeta. Ricomposte finalmente le cose in Megara e riacquetati, se non in tutto rappacificati, i partiti politici, egli potè, dopo un lungo esilio, ritornare in patria, ma non riavere i beni che gli erano stati confiscati, nè, a quanto pare, rassegnarsi alla nuova condizione di vita che vi s'era venuta costituendo durante la sua assenza; e sfogò il suo malcontento, i suoi rancori, il suo disprezzo per gli avversari politici e per i democratici, in elegie che veniva componendo per occasioni diverse, o che inviava, a guisa di epistole, ad amici lontani. Molte di queste erano dirette ad un giovinetto di famiglia aristocratica, forse suo parente, di nome *Cirno* (Κύρνος), figlio di Polipaide; e in esse il poeta aristocratico con l'esperienza acquistata a proprie spese gli dava, come « padre a figliuolo » suggerimenti e consigli sul modo di comportarsi nella vita pubblica e privata. Ma delle sue molte elegie nessuna giunse a noi intera, e non sopravanza sotto il nome di lui che una raccolta di versi elegiaci, intitolata *Gnomologia* (Γνωμολογία), ossia *Discorso per sentenze*, che consta di 1389 versi, diviso in

2 libri, dei quali il secondo assai breve (di soli 159 versi). Quando tale raccolta sia stata compilata e con quale scopo e da chi, non sappiamo con precisione; certo è assai antica e forse non posteriore al principio del secolo IV a. C. Essa è una silloge così di brani estratti dalle elegie di Teognide (tra' quali può anche esserci qualche breve elegia intera), come da quelle di altri poeti, quali Tirteo, Mimnermo, Solone, Eueno, un sofista contemporaneo di Socrate e forse l'autore più recente che vi sia compreso; e le sentenze morali, che vi abbondano, fecero sì che Teognide, ritenuto per l'unico autore di tutta la raccolta, fosse considerato come il poeta gnomico per eccellenza, ond'egli diventò ben presto popolare nella Grecia, e quei versi furono letti e appresi a memoria, quasi un catechismo di vita pratica e un compendio della morale comune nei secoli V e IV. In questi versi si rivela il carattere fiero ed appassionato, ma in fondo onesto e dignitoso, dell'uomo.

Altri poeti dei secoli VI e V scrissero delle elegie, come il grande Simonide e Sofocle; ma di questi, che si distinsero principalmente in altri campi, si dirà in seguito. Qui accenneremo soltanto a due, *Ione* (Ἴων) di Chio, autore di tragedie e contemporaneo di Sofocle, e *Critia* (Κριτίας) d'Atene, il famoso aristocratico, capo dei Trenta tiranni. Il primo volle dare all'elegia un tono d'esaltazione dionisiaca e ditirambica, il secondo, più povero d'ispirazione, non si scostò dai precedenti esemplari; ma l'uno e l'altro introdus-

sero, e non senza buon successo, lodevoli innovazioni di forma.

Giambo.

§ 1. — Contemporanea presso a poco all'elegia sorse la poesia *giambica*, detta cosi dal *giambo* (ἴαμβος da ἰάπτω *scaglio*), piede metrico che accoppiato in forma di dipodia (⏑ ⏒ ⏑ –) costituisce la base del verso giambico. E come i giambi vennero usati tanto puri e da soli quanto uniti con altri piedi metrici, cosi i versi giambici furono adoperati o in una serie continua di versi tutti di eguale misura (esempio comunissimo il trimetro giambico acataletto chiamato dai Latini *senario* e corrispondente suppergiù al nostro endecasillabo sdrucciolo) o abbinati in forma *epodica*, in modo cioè che ad un verso di solito più lungo ne seguisse un altro più corto, in guisa da formare una breve strofa.

Questo genere poetico, che ebbe forse origine dal culto di Demetra, nelle cui feste di carattere orgiastico, come nei Saturnali romani, era permessa una licenza di parola e di motteggio vietata in altre occasioni, corrispondeva ad uno stato d'animo di maggior concitazione ed esaltazione rispetto all'elegia, ed ebbe quindi un carattere particolare e diverso. Fu poesia vivace e spigliata, satirica e aggressiva, che era declamata con l'accompagnamento della lira o d'altro strumento analogo (si ricorda a preferenza la *giambica* [ἰαμβύκη]), e servi a manifestare senti-

menti più individuali e più intimi, a sfogare l'umor nero dell'amor proprio offeso, a sferzare le debolezze, i difetti, i vizi umani.

§ 2. — Inventore o meglio primo cultore di tal genere di poesia fu *Archiloco* (Ἀρχίλοχος) di Paro, vissuto tra il 680 e il 460 a. C., figlio o nipote di un Tellide o Telesicle che condusse una colonia a Taso. Colà si recò più tardi anche Archiloco, sia per evitare la povertà che lo premeva in patria, sia per togliersi alle ingrate agitazioni dei partiti politici. Ma la colonia non prosperò, ed egli dovette, dopo molto errare, ritornarsene a Paro, dove morì combattendo contro quelli di Nasso. Fu di carattere vivace, impetuoso e battagliero. Innamorato dell'avvenente Neobule, la minore delle figliuole di Licambe suo concittadino, la chiese al padre in isposa; questi dapprima gliela promise, dipoi, non sappiamo il perchè, non tenne parola. Indignato e offeso il poeta si vendicò con atroci giambi di Licambe e della fanciulla, che, si dice, per vergogna e dolore s'impiccarono. Il fatto, quand'anche non sia vero, giova a mostrare quanto riuscisse pungente il verso del poeta.

Archiloco dagli antichi è citato come uno dei più originali, vigorosi e fecondi poeti che abbia avuto la Grecia, e il suo nome accoppiato con quelli di Omero, di Pindaro, di Sofocle. Ma noi non possediamo che pochi e brevi frammenti delle opere sue, i quali non sono bastevoli a permetterci di misurarne tutto il valore. Certo anche dagli scarsi avanzi si vede che fu poeta assai

personale e sincero, d'una sincerità senza riguardi e senza scrupoli. Ma fu anche il primo, che, come ben dice il Fraccaroli, ci confidasse la sua anima, e in questo senso merita d'esser considerato come il fondatore della lirica propriamente detta. Fu inoltre un innovatore nella forma, perchè oltre che del giambo egli si valse di altri metri. E perfino all'elegia, che trattò da maestro, seppe imprimere il suggello di una possente originalità, onde un illustre critico alessandrino ebbe ad osservare che la più bella poesia di lui era la più lunga. La sua lingua, per quanto ci è dato giudicare, era ricca e varia, ma semplice e naturale; lo stile nella sua familiarità efficace arieggiava il vivo parlare del popolo (1).

Il brano seguente faceva parte d'un'elegia, in cui il poeta deplorava la morte per naufragio di un suo cognato:

Nei dolorosi lutti mentre si piange, o Pericle, di feste
    Nè la città nè il cittadin compiacesi;
Tali gagliardi il gorgo sommergeva del mar molto so-
    Onde n'abbiamo per la doglia gonfii [nante;
I polmoni. Ma il Nume, o caro, per quel mal che non si
    Solo rimedio ci largì il resistere: [sana
Questo una volta ad uno tocca e un'altra ad un'altro; or
    E sospiriam per l'ulcera sanguinea; [tocca a noi;
Sovr'altri un altro giorno si dovrà riversare. Ora si duri,
    E via si cacci il gemito femmineo.

. . . .

E su per la distesa del mar chiomato di canizie spesso
    Il ritorno coi voti immaginavano.

---

(1) V. G. Setti, *Archiloco ed Omero* (Messina, 1897).

§ 3. — Un altro giambografo fu *Simonide* o, come altri vogliono, *Semonide* (Σημωνίδης) amorgino, perchè da Samo, ove nacque, condusse una colonia in Amorgo, una delle Sporadi; e quivi dimorò lunghi anni. Visse verso la seconda metà del secolo VII a. C. (forse tra il 640 e il 610). La sua satira non ha un carattere così mordace e individuale come quella di Archiloco. Egli mira piuttosto a colpire intere classi di persone anzichè singoli individui. Abbiamo di lui, oltre ad alcuni brevi frammenti e ad un brano di elegia (che dopo tutto potrebbe anch'essere di Simonide di Ceo), due o meglio tre giambi, dei quali l'uno è un rimpianto sull'infelicità della vita umana, gli altri due sono tirate contro le donne. Nel più lungo, e probabilmente intero, l'autore immagina che i vizi di alcuni tipi di donne traggano origine dal modo, onde gli Dei si compiacquero di crearle. Così, per es., la donna sudicia, secondo il poeta, nacque dal maiale, l'astuta dalla volpe, la rissosa e maledica dal cane, la lunatica e volubile dal mare, l'ambiziosa dal cavallo, e via dicendo (1). Si prelude con queste personificazioni alla favola, la quale, assai più tardi, adotterà essa pure il verso giambico.

§ 4. — Volgare e fin triviale nelle sue composizioni fu, pare, *Ipponatte* (Ἱππῶναξ) da Efeso,

(1) Il frammento elegiaco e i giambi sull'infelicità della vita furono imitati dal Leopardi, che tradusse i due carmi giambici contro le donne come un'unica poesia.

posteriore d'un secolo all'Amorgino e fiorito circa il 540 a. C. Anch'egli, come Archiloco, al quale si riattacca pel carattere personale e virulento della satira, offeso da due scultori, Bupalo e Atenide, che lo avevano messo in caricatura, si vendicò con ignobili e fiere invettive. E fu il primo che si servisse del verso *coliambo* o *scazonte* (σκάζων, *zoppicante*), che meglio rispondeva alla intonazione plebea e rozza della sua poesia. Non doveva per altro mancare d'ispirazione e di vigore come si vede dal frammento seguente, contenuto in un papiro di Strasburgo e diretto, si è supposto, contro Bupalo, frammento che prima era stato attribuito ad Archiloco e fu poi rivendicato a Ipponatte:

. . . .
Sull'onda che il ballonzola
E in Salmidesso ignudo i garbatissimi
Traci chiomati il piglino
(Ben dovrà allor mangiare in sua miseria
Il pan della canaglia!)
Già indurito dal freddo; e brutto d'alighe
Tutto pel lungo sbattere,
Bocconi come un cane ei giaccia inutile,
E i denti gli risuonino,
Là sulla spiaggia dove l'onda frangesi.
Vedessi io quello strazio!
Poi ch'ei m'offese e calpestati ha i vincoli,
Pria meco essendo unanime.

§ 5. — Uno scrittore che si conosceva quasi appena di nome e del quale i papiri di Ossirinco nel 1911 ci rivelarono alcuni frammenti è *Cercida* (Κερκίδας) di Megalopoli, della seconda metà

del secolo III a. C., autore non spregevole di *meliambi*, ossia d'un genere poetico, che congiungeva « insieme argomento di giambi e forma di melica ». Dalla metrica di codesti frammenti si rileva che il meliambo doveva essere « una declamazione sostenuta da un accompagnamento » musicale, se non addirittura destinato alla lettura, « un ponte di passaggio » tra il giambo greco e la satira latina; e il nostro interesse cresce per qualche riscontro di concetti e più ancora per una certa affinità di spirito, che codesto genere di poesia satirica greca, ragionatrice, impersonale e senza acredine, presenta con la satira di Orazio, del quale « Cercida evidentemente è un precursore fino ad ora ignoto e insospettato » (1).

Poesia melica e corale (2).

§ 1. — La lirica nel senso rigoroso della parola, ebbe presso i Greci il nome di *melica* (da μέλος *canto*), perchè, come s'è detto più su, era un vero e proprio canto. Anche l'elegia e il giambo, avendo in sè un principio lirico nel carattere di

(1) V. G. Fraccaroli in *Rivista di filologia classica* XL (1912) pp. 125 e sgg., donde abbiamo tolto il giudizio e le parole citate. Cf. pure *Lirici greci* (*Melica*) pp. 562 e sgg.

(2) V. *Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide*, riveduti, tradotti ed annotati da L. A. Michelangeli (Bologna, Zanichelli, 1882-97). — *Antologia dei lirici greci*, con note per le scuole di Vig. Inama (Milano, Briola, 1889-91). — *Antologia della Melica greca*, di Ang. Taccone (Torino, Loescher, 1905).

subbiettività che vi abbiamo notato, erano recitati con accompagnamento musicale; ma siccome per i sentimenti che esprimevano e per le tendenze pratiche che vi prevalevano, mancavano di vera concitazione e di slancio lirico, così la musica non ebbe in essi che una parte secondaria, e perciò gli antichi non li compresero nella melica. In questa invece il canto e la musica erano altrettanto essenziali quanto la parola e il verso; essi fiorivano in un medesimo fervore d'ispirazione, e, secondo la bella immagine del Romagnoli, « la parola lirica guizzava inconscia dalla torbida ispirazione musicale come dalle nubi informi la folgore lucida e possente » (1).

Ma non basta. Pure la danza, concorreva nei componimenti lirici corali ad accrescere potenza ed efficacia all'opera geniale del poeta, che non solo creava parole e musica, ma ideava altresì i movimenti ritmici, con cui gli esecutori accompagnavano mimicamente il loro canto. Giacchè nelle feste religiose e nelle feste civili la musica e il canto avevano gran parte, sia nei riti dei sacrifici, sia nelle processioni solenni; e tutto il popolo, come avviene presso a poco anche oggidì nelle nostre chiese, si univa a tali canti, ripetendo coi sacerdoti inni e preghiere. Una certa preparazione musicale era perciò indispensabile a tutti, e questa poi, nei tempi più colti e progrediti, lo abbiamo già osservato, si diffuse e affinò con l'insegnamento nelle scuole, dove la

(1) *Pindaro*, p. 97.

musica prese un posto precipuo nell'educazione della gioventù greca. L'ambiente quindi per la creazione anche d'un'altra forma di lirica, la quale fosse non più l'espressione di sentimenti individuali, ma quella di sentimenti collettivi, era nell'antica Grecia quanto mai favorevole, presentandosi assai spesso al genio del poeta le occasioni per comporre, e trovando egli un pubblico intelligente e predisposto ad apprezzare e godere la bellezza delle sue composizioni. Le quali non erano in realtà che una continuazione e un perfezionamento dei canti creati spontaneamente dal popolo fin da tempi antichissimi, per assecondare quella naturale inclinazione musicale, che è propria di tutti i popoli in ogni stadio della loro civiltà, ma che pare più sentita dai popoli meridionali e che fu sempre vivissima nei Greci. Ogni vicenda lieta o triste della vita, ogni avvenimento o pubblico o privato, ogni occupazione, ogni mestiere aveva il suo riflesso nei canti del popolo, dava origine, potrebbe dirsi, a una sua particolare canzone.

Ora appunto nell'età di cui discorriamo, un moto spontaneo volse gl'ingegni poeticamente e musicalmente meglio dotati a cavar profitto di siffatte creazioni popolari, a dar loro una forma artistica ed elevarle a dignità letteraria. Nacque in tal modo la lirica o melica, la quale, perchè già da lungo tempo elaborata dal popolo, ci si presenta fin dall'origine in una forma quasi perfetta sotto il riguardo tecnico, e rispecchia il carattere intellettuale e morale delle stirpi in cui

ebbe le più antiche e solenni manifestazioni. E così, mentre l'elegia e il giambo, che si riattaccavano all'epopea, sbocciarono fra gli Ioni, di cui, com'era naturale, adottarono il dialetto e rimasero, si può dire, proprietà quasi esclusiva, la melica fu con speciale predilezione e successo coltivata dalle altre due stirpi, ciascuna delle quali per altro si mantenne particolarmente fedele al genere che da essa aveva tratto origine.

§ 2. — Gli Eoli crearono la lirica che possiamo dire individuale o *monodica*, quella che esprime passioni e affetti intimi, l'odio e l'amore, la gioia e il dolore, la compassione e l'ira del poeta, che cerca nel canto e nel verso un libero sfogo alla piena dei sentimenti che gli gonfiano il cuore. Cantata da una sola voce, e perciò monodica, era accompagnata dal suono della lira o della cetra, e assumeva movenze diverse, come diverse e varie erano le passioni che la ispiravano. Fu principalmente nell'isola di Lesbo che gli Eoli raggiunsero un alto grado di civiltà e di cultura, al quale non seppero mai elevarsi nelle altre parti della Grecia in cui s'incontra questa stirpe, la più diffusa di tutte Appassionati, irrequieti, intolleranti di disciplina e di ordine nelle cose politiche, gli Eoli di Lesbo mostrarono attitudini speciali per la musica e per il canto, e l'amore non trovò mai altrove un'espressione artistica più calda ed ardente.

Fra i Dori invece la lirica assunse la forma del coro. L'individualismo, che fra gli Eoli aveva soverchiato lo Stato, fra i Dori invece non riuscì

mai ad emanciparsi. Il cittadino restava assorbito, per così dire, nella città, la vita privata addirittura subordinata alla vita pubblica, e l'individuo viveva tutto compreso e assorto nella comunità. E la lirica dorica fu appunto l'esponente d'una tale condizione di cose. La poesia corale, cantata a piene voci da molti, in mezzo al popolo e in pubblici luoghi, ebbe carattere pubblico, e manifestò sentimenti, opinioni, desideri ed affetti comuni a tutta la città, e però più riservati e misurati. E appunto nelle feste nazionali e religiose, nelle processioni solenni, nei ritrovi frequenti in occasione di matrimoni o di funerali e simili, risuonarono i cori armoniosi dei Dori. E i coristi accompagnavano con movimenti ritmici i loro canti, i quali necessariamente dovevano avere di quando in quando, così nella serie dei versi come nei modi musicali, opportune pause e riposi. Il Coro si moveva in una certa direzione, e poi *voltandosi* ritornava, sempre danzando, sui propri passi e riprendeva il posto di prima, e a piè fermo intonava un'altra parte del canto, per ripigliare quindi e ripetere le danze precedenti. E appunto da questi volgimenti e rivolgimenti del Coro presero nome le divisioni della poesia, che si dissero *strofa* (da στρέφεσθαι *voltarsi*) e *antistrofa* (da ἀντιστρέφεσθαι *voltarsi in senso opposto*) secondo che erano cantate nel movimento progressivo o regressivo dei coristi, laddove *epòdo* (ἐπῳδός *canto conclusivo* o *finale*) era detta la parte cantata a piè fermo. Il nome di strofe si diede poi anche alle divisioni

della lirica individuale, non cantata da Cori. Le strofe della lirica eolica constano di quattro versi, generalmente brevi, laddove la strofa corale dei Dori, più solenne, ha proporzioni assai maggiori e si disnoda lunga e complicata.

§ 3. — I diversi componimenti lirici avevano forme e denominazioni particolari secondo l'occasione per la quale erano composti e lo scopo a cui dovevano servire. Già vedemmo come gli antichissimi canti religiosi, ridotti a regole fisse da Terpandro in Sparta, fossero detti *nomi*, forse appunto perchè la loro composizione musicale seguiva norme o leggi (νόμοι) costanti e tradizionali. Accanto a questi, quando la lirica raggiunse maggior ricchezza di movimenti e varietà nella sua struttura ritmica, s' introdussero via via altri canti, alcuni dei quali esistevano in forme rudimentali fin dai tempi omerici, di carattere sacro e religioso, che furono detti in generale *inni* (ὕμνοι), ma prendevano poi denominazioni differenti secondo le divinità alle quali erano dedicati, e le feste in cui venivano cantati. Erano detti *peani* (παιάν, plur. παιᾶνες) i canti corali gravi, solenni, maestosi, di preghiera o di ringraziamento, inalzati dinanzi all'ara nei sacrifizi ad Apollo e ad Artemide, e qualche volta anche ad altri Dei. Gl'*iporchemi* (ὑπόρχημα, plur. ὑπορχήματα), che si dicono inventati o perfezionati dal cretese *Taleta* (Θαλήτας), contemporaneo di Terpandro, erano altri cori, propri anch'essi del culto di Apollo, ma di carattere più vivace dei peani, accompagnati da danze mimiche, più rapide,

movimentate, energiche e quasi marziali, da cui presero il nome, che equivale suppergiù a *cori danzanti* (ὑπορχεῖσθαι *danzare*). I cori speciali al culto di Diòniso, con nome di oscura origine erano detti *ditirambi* (διθύραμβοι), canti di carattere orgiastico, liberi, sbrigliati, alle volte anche licenziosi, elevati a forma letteraria da Arione (?) di Lesbo e da Laso di Ermione, che fu maestro di Pindaro. Da questi trasse origine, come vedremo in seguito, l'arte dramatica, la tragedia e la comedia. I cori composti per le processioni (πρόσοδοι), che muovevano per le vie della città da tempio a tempio o intorno a questi, venivan chiamati *prosodii* (προσόδια), e prendevano il nome di *partenii* (παρθένια) quelli cantati da giovinette (παρθένος *vergine*). Nomi speciali avevano i cori composti per le solennità civili o familiari, pubbliche o private, per nozze, per funerali, per geniali ritrovi di amici. Si dicevano *encomii* (ἐγκώμια) i cori di carattere serio cantati insieme dai commensali nei conviti (ἐν κώμοις) che chiudevano alcune feste; e poichè essi per lo più celebravano le lodi di un Dio, di un eroe o di un uomo illustre, così il nome venne poi esteso a significare *elogio*; mentre invece i canti allegri e spensierati a guisa dei nostri brindisi erano denominati *scolii* (σκόλια). *Epitalamii* (ἐπιθαλάμια) erano i cori cantati dagli amici innanzi alla camera degli sposi nel dì delle nozze, ed *imenei* (ὑμέναιοι) quelli cantati nel corteo dei parenti che accompagnavano la novella sposa alla casa del marito. *Treni* (θρῆνοι) ed *epicedii* (ἐπικήδεια) erano denominati i cori com-

posti per i funerali, secondo che dovevano essere cantati o nei mesti banchetti funebri, che tenevano dietro al funerale, o innanzi al cadavere, quando questo veniva portato alla sepoltura. Nome speciale avevano pure le odi cantate in coro per celebrare le vittorie riportate nelle gare ginniche e sportive delle celebri feste nazionali di Olimpia, di Nemea e d'altri luoghi; e di queste, dette *epinicii* (ἐπινίκια, da νίκη *vittoria*), abbiamo fortunatamente splendidi esempi nei carmi di Pindaro e di Bacchilide. E ciascuno di codesti componimenti aveva e conservava, beninteso di solito, caratteri peculiari di forma e di concetto, corrispondenti al proprio scopo. L'accompagnamento musicale era costituito dalla lira, a cui non di rado s'accoppiava o si sostituiva il suono del flauto.

§ 4. Lirici eolici. — *Alceo* (Ἀλκαῖος) è il più antico lirico eolico. Nacque nella seconda metà del secolo VII a. C. a Mitilene in Lesbo, di famiglia aristocratica, e morì assai vecchio verso la metà del secolo seguente. Con tutto l'ardore di un'indole focosa e impulsiva si gettò nelle lotte dei partiti politici, che in quel tempo agitavano l'isola, e combattè contro i tiranni che, appoggiandosi al popolo e fingendo di propugnarne gli interessi e i diritti, minacciavano i tradizionali privilegi dei nobili. Quando nel 612 a. C. fu rovesciata la tirannide di Melancro, Alceo e due suoi fratelli ebbero una parte molto attiva nella caduta di lui. Ma fu breve vittoria; chè il potere venne usurpato ben presto da un altro tiranno, Mirsilo, dal

quale gli aristocratici furono cacciati in bando. Alceo, che era fra costoro, errò a lungo in vari luoghi della Grecia e fuori, e tentò poi insieme con altri esuli di ritornare in patria per forza d'armi; ma cadde prigioniero in mano di Pittaco, il saggio dittatore (αἰσυμνήτης), che in quel tempo reggeva con imparziale e prudente energia il governo di Lesbo, checchè ne abbia detto Alceo che lo considerava come un altro tiranno. Il poeta tuttavia ebbe salva la vita e ricuperò anche la libertà, ma delle ulteriori sue vicende nulla sappiamo. Sappiamo bensì che le lotte politiche e i travagli d'un'esistenza avventurosa non gl'impedirono di abbandonarsi ai godimenti con tutto lo slancio d'una natura esuberante.

Le sue poesie, delle quali purtroppo, anche tenuto conto delle più recenti scoperte avvenute in Egitto, non abbiamo che frammenti, laddove gli Alessandrini ne avevano almeno 10 libri, riflettevano la vita agitata e le ardenti passioni di lui. Alcune erano di carattere guerresco e politico in senso rivoluzionario (στασιωτικά), altre amorose e simposiache, altre infine degli inni agli Dei. V'era forza e vigoria nelle prime, calore e passione nelle seconde, in tutte ricchezza e splendore d'immagini, nobiltà di concetti, robustezza di stile in una lingua viva e popolare, e varia armonia di metri. La strofa *alcaica*, così spesso usata da Orazio, prende il nome dal nostro poeta, a cui qualcuno attribuisce il merito di avere inventato anche la strofa *saffica*. Notissimo è il frammento in cui è descritta una sala sfolgorante di armi;

noi citeremo alcuni versi, nei quali il poeta esorta gli amici a bere, e il principio (tre strofe saffiche) veramente bello d'un inno ai Dioscuri, rinvenuto tra' papiri di Ossirinco:

Beviam; perchè dovremo le lucerne aspettare? Il giorno
[è un attimo.
Tira pur fuori i grandi calici tutti istorïati, o giovane;
Poichè di Giove il figlio e di Semele il vin donava agli
[uomini
Per conforto agli affanni. Due parti d'acqua, una di vino
[e mescine
Pieno il nappo e trabocchi; e s'incalzino l'un con l'altro
[calice.

Qui, abbandonato lo stellante Olimpo,
Di Giove e Leda o glorïosi figli,
Con cor giocondo, o Càstore, apparite,
E tu, Polluce,
Voi che correte l'ampia terra e il mare
Tutto, fidando ai rapidi cavalli,
E facilmente gli uomini da morte
Togliete orrenda,
Quando balzate in cima ai legni a porvi
Sopra le sartie splendidi lontano,
E in aspra notte da voi luce attinge
La nera nave (1).

§ 5. — Conterranea di Alceo e contemporanea ed amica di lui, benchè alquanto più giovane, fu *Saffo* (Σαπφώ), nata ad Ereso, la più illustre e gentile poetessa di tutta l'antichità. Di nobile e ricca famiglia fu, dicono, moglie d'un tal Cercila, ebbe una figliuola chiamata Cleide, e ad eccezione d'una fuga o d'un viaggio in Sicilia,

(1) V. G. Fraccaroli in *Rivista di filologia classica* XLIII (1915) p. 352.

di cui s'ignora il motivo, visse per lo più a Mitilene. Intorno a lei si vennero col tempo accumulando strane notizie e leggende, per opera soprattutto dei poeti comici e di grammatici ignoranti, i quali tramutarono la gentile e appassionata poetessa in una donna dedita a una vita licenziosa e piena di avventure, tra cui l'ultima e più famosa sarebbe stata la sua passione per il bel navicellaio di Lesbo, Faone, che determinò la morte della poetessa. Questa infatti, trovando il giovane insensibile al suo affetto, avrebbe finito per buttarsi dalla rupe di Leucade. Ma una critica acuta e discreta ha fatto giustizia di codeste leggende; e ora Saffo è considerata come un temperamento, su cui, sì, l'amore esercitava un fascino irresistibile, specie l'amore per le sue giovani compagne ed alunne, il che, data l'estrema libertà della quale godevano le donne lesbie, era perfettamente ammesso; ma è anche ritenuta donna d'animo alto e ben lontana dall'essere quell'etèra, per cui avrebbe voluto farla passare una tradizione maligna. E certo non è senza ragione che fosse chiamata « pura » da Alceo, il quale l'ammirò molto e ne fu forse anche invaghito.

Tutte le sue poesie (λυρικὰ μέλη) furono amorose, e i pochi frammenti e le due brevi odi, che sole ci restano dei 9 libri in cui gli Alessandrini le avevano distribuite, ci mostrano quanto fosse profonda e veemente la passione che le agitava il cuore. Non citeremo codeste odi ben note, l'una ad Afrodite e l'altra sugli effetti d'a-

more, ma riferiremo uno dei due bellissimi frammenti berlinesi che insieme con qualche altro (tra cui una nuova ode frammentaria in strofe saffiche e l'epitalamio, in pentametri saffici, di Ettore ed Andromaca, notevole per la forma dialogica e narrativa, che si riteneva una peculiarità della lirica dorica e che lo avvicina specialmente a qualche ditirambo di Bacchilide) hanno, non è molto, arricchito il piccolo tesoro, che possedevamo, dei versi di questa poetessa veramente grande:

. . . .
Te a Dea nel volto simile,
E godeva il tuo canto intenta a udir.
  Or ella è insigne tra le donne Lidie,
Qual poi che il sol dileguasi
La rosea faccia della luna appar,
  Che vince tutti gli astri; e il lume domina
Sulle campagne floride
Insieme e sulle salse onde del mar;
  E la rugiada bella intorno spandesi,
E si rinfresca il tenero
Timo e la rosa ed il trifoglio in fior.
  Sempre in tumulto io son dal desiderio,
Quando ripenso ad Attide
Cara; e d'angoscia si consuma il cor;
  E mi grida ch'io vada; ed i miei gemiti
La notte tutta orecchie
Coglie e ricanta inascoltati al mar.

Anch'essa, come Alceo, fu mirabile per la dolcezza e l'armonia del verso e per la ricca varietà dei metri adoperati; e da lei pure fu denominata la strofa *saffica*, che ha poi avuto una così larga fortuna letteraria.

A Lesbo, dove nel tempio d'Era si tenevano concorsi di bellezza femminile, dove la musica e la poesia formavano la base dell'educazione delle classi più elevate, le signore facevano a gara per avere intorno a sè dei circoli di fanciulle, a cui erano maestre della più squisita eleganza. È ovvio che Saffo dovesse primeggiare fra loro. La sua casa era la casa delle Muse, come dice ella stessa in un frammento. E altri frammenti ci conservano i nomi delle più care tra le sue giovani amiche, ai quali nomi poi la tradizione aggiunse quello di *Erinna* (Ἤριννα), una poetessa morta nel fiore dell'età, che appartiene, secondo ogni verosimiglianza, al IV secolo a. C. e fu autrice d'epigrammi (ne sopravvivono tre) e d'un poemetto intitolato la *Conocchia* (Ἠλακάτη), di cui non rimane che il titolo.

§ 6. — *Anacreonte* (Ἀνακρέων), non per la stirpe, chè fu ionio di Teo sulle coste dell'Asia Minore, nè per le forme metriche, ma per l'indole e lo spirito della sua poesia, va nominato insieme coi poeti della scuola eolica. Posteriore a Saffo, visse forse tra il 572 e il 487 a. C. e passò parecchi anni alla splendida Corte di Policrate, tiranno di Samo, dove la più raffinata cultura ellenica si sposava alla molle e voluttuosa spensieratezza orientale. Quando cadde Policrate nel 522, il nostro poeta, che non sapeva vivere se non all'ombra d'un trono, venne in Atene presso i figliuoli di Pisistrato, emuli del tiranno di Samo nel favore onde proteggevano le arti e le lettere. Ignoriamo che cosa accadesse

di Anacreonte dopo la morte di Ipparco e la cacciata di Ippia da Atene; si sa soltanto che egli morì in età molto avanzata, più che ottuagenario, e che gli Ateniesi gli eressero una statua.

La poesia di Anacreonte, benchè scritta in dialetto ionico, è una continuazione della lirica eolica di Lesbo; essa pure canta i piaceri della vita, l'amore e il vino, i fiori e le danze, i canti, i suoni e i geniali conviti. Ma le passioni, che prorompevano sincere e violente dal cuore di Alceo e di Saffo, sono superficiali e leggere nel raffinato poeta di Ionia, che ha già perduto ogni fede nella virtù e non cura che i fugaci piaceri del momento. La forma, la quale ha impeto ed energia nel verso dei poeti di Lesbo, diventa graziosa ed amabile, ma molle, nelle odi di Anacreonte.

Se non che di queste, che gli antichi grammatici Alessandrini avevano riunite e disposte in 5 libri, non pervennero a noi che pochi e brevi frammenti. Ci giunse invece sotto il nome di Anacreonte una raccolta di sessanta odicine simposiache scritte in versi giambici (Συμποσιακὰ ἡμίαμβα) e in dialetto ionico, che oggidì, per distinguerle appunto dalle poesie genuine, si sogliono dire *Anacreontee;* sono di etá molto più tarda, composte in tempi diversi e anche probabilmente da diversi autori, ad imitazione, più o meno fedele, di talune di Anacreonte e molto diverse fra loro anche per merito letterario, chè mentre alcune sono davvero assai graziose

e gentili per il concetto e per la forma elegante, altre invece sono leziose, scipite e vuote (1).

§ 7. Poeti dorici. — Il più antico dei poeti dorici è *Alcmane* (Ἀλκμάν, forma dorica di Ἀλκμαίων), che per altro non era nè doriese nè forse addirittura greco. Era invece nato a Sardi, capitale della Lidia. Di qui venne schiavo a Sparta, e quivi ricuperata la libertà per il suo genio poetico e per l'abilità musicale acquistò ben presto una grande rinomanza. Fiorì probabilmente dopo il 630 a. C. o giù di lì, quando ancora l'eco dei carmi di Tirteo risuonava sugli aspri gioghi del Taigeto e lungo le rive dell'Eurota. Il culto della poesia e della musica era in quel tempo tenuto in molto onore a Sparta; e Alcmane vi giunse opportunamente per cogliere vive sulle labbra del popolo le canzoni nazionali, alle quali seppe dare una forma letteraria e un regolare assetto lirico musicale. Egli creò, insieme con Terpandro, di cui forse fu discepolo, la poesia dorica. Compose inni e peani e prosodii, ma fu principalmente celebrato per le poesie gentili e graziose che dovevano essere cantate da Cori di giovanette. Introduttore di nuove armonie e di metri nuovi, egli per primo diede spiccata individualità nella poesia

(1) Nessun poeta greco ebbe tanti traduttori italiani quanti ne ebbe Anacreonte o, per meglio dire, quanti ne ebbero le Anacreontee. Ci si provò anche il Maffei. Una buona traduzione in versi brevi non rimati, col testo a fronte e con abbondanti note critiche, è quella di L. A. Michelangeli (Bologna, Zanichelli, 1882).

alla strofa e all'antistrofa, che accompagnavano i movimenti del Coro. Ad eccezione di un centinaio di versi appartenenti ad un partenio, conservatici, in pessime condizioni, da un papiro scoperto nel 1855 in una tomba egiziana, i frammenti che abbiamo di lui sono brevissimi; ce n'è tuttavia uno in cui è dipinta con attraente semplicità la quiete della notte e che ebbe l'onore di essere imitato da Virgilio (*Aen.* IV 522 sgg. ed altrove) e da Ovidio (*Met.* VII 184 sgg.). Le sue poesie erano state raccolte e distribuite in 6 libri dagli Alessandrini.

§ 8. — In un'atmosfera di favola è avvolta tutta la vita di *Arione* (Ἀρίων), salvato miracolosamente dalle onde per opera d'un delfino. Era di Metimna, città dell'isola di Lesbo, e fu detto discepolo di Alcmane. Visse qualche tempo alla Corte di Periandro, tiranno di Corinto, che resse la città, secondo la cronologia più probabile, dal 625 al 584. Fra i lirici greci entra principalmente come preteso inventore o riformatore del ditirambo. Gli inni entusiastici che si cantavano dal popolo nelle feste di Diòniso, di carattere orgiastico, avrebbero assunto una veste letteraria ed artistica per merito di Arione, che avrebbe applicato al ditirambo il canto corale. Ma nè si conserva nulla di lui (l'inno, che va sotto il suo nome, è certo spurio) nè la tradizione che lo designa quale inventore del coro ditirambico merita d'esser presa in seria considerazione.

§ 9. — *Stesicoro*, probabilmente d'Imera, co-

lonia dorica sulle coste settentrionali della Sicilia, visse all'incirca tra il 632-29 e il 556-53 a. C. Il suo vero nome era Tisia, ma fu denominato *Stesicoro* (Στησίχορος), che significa *ordinatore di cori*, per le molte e importanti innovazioni che recò alla lirica corale. Egli infatti alla strofa e all'antistrofa, che il Coro cantava nei suoi movimenti ritmici, diede più largo sviluppo e aggiunse l'*epódo*, che era, come si disse, una strofa conclusiva cantata dal Coro in riposo, dopo che era ritornato nella sua primiera posizione. Nè le sue innovazioni si limitarono alla forma e alla costituzione tecnica dei cori, ma si estesero pure agli argomenti e ai concetti della poesia. Egli per il primo introdusse nella lirica un elemento epico narrativo, e i titoli dei suoi cori (1), di cui solo brevi frammenti ci sono rimasti, accennano appunto ai miti che egli veniva liricamente svolgendo al modo stesso che usò più tardi Pindaro in molte odi. La vita sua è quasi affatto ignota, chè troppo tengono del favoloso le notizie che intorno a lui gli antichi ci tramandarono. Pare che la famiglia di lui fosse locrese d'origine e che da poco tempo, quand'egli nacque, fosse domiciliata ad Imera. Narra Aristotele (*Rhetor.* II 29) ch'egli dissuadesse i suoi concittadini dall'affidare la difesa della città a Falaride, tiranno di Agrigento, col raccontare loro la favola del cavallo

(1) Eccone alcuni: Gerioneide, Scilla, Cicno, Cerbero, Distruzione d'Ilio, Elena, Oreste, Erifila, ecc.

che per cacciare il cervo dai suoi pascoli tolse in groppa l'uomo e ne diventò schiavo. Il che dimostra come il poeta si interessasse anche agli affari politici della sua città e come in questa egli godesse autorità e buona riputazione. E dicono pure che, avendo lacerato in un coro la fama di Elena, la famosa moglie di Menelao, questa per vendetta facesse divenir cieco il poeta, il quale, pentito, in una *palinodia* (παλινῳδία *ritrattazione*) ne cantò le lodi e ne ebbe in premio restituita la vista.

La lirica di Stesicoro, più che quella di ogni altro lirico greco, tiene dell'indole della poesia epica, della quale imita il dialetto e lo stile; onde a ragione fu detto da un antico che egli era il più omerico dei poeti. Purtroppo anche di lui, nel grande naufragio della lirica greca, andarono sommerse quasi tutte le opere, meno pochissimi frammenti; ed è doppiamente a deplorare tale perdita, perchè, a quanto sembra, egli fu poeta originale e innovatore, e certo assai fecondo e vario, se gli antichi possedettero ben 26 libri dei suoi versi, e lo tennero sempre in grandissimo conto.

§ 10. — *Ibico* (Ἴβυκος), da Reggio di Calabria, fiori circa il 540 e dimorò a lungo, insieme con Anacreonte e altri poeti e artisti contemporanei, nella Corte di Policrate, tiranno di Samo. Sotto l'influenza dell'elegante, ma corrotta civiltà di quella Corte, nei suoi cori, dei quali ad imitazione di Alcmane si valse per esprimere i suoi sentimenti individuali, egli fece una parte

non piccola all'amore per i fanciulli. Trattò pure una lirica di carattere epico sul genere di quella di Stesicoro, a cui s'avvicina anche nella scelta dei metri, ma divenne celebre soprattutto per le sue poesie erotiche. Dei 7 libri di poesie, che avevano di lui gli antichi, a noi pervennero troppo scarsi frammenti, perchè si possa giudicare pienamente del suo valore; ma il poco che abbiamo ci basta per lasciarci indovinare che dovette essere artista abbondante e squisito. Egli condusse, come quasi tutti i suoi contemporanei, vita errante e avventurosa e perì, si vuole, di morte violenta, se s'ha da credere ad una leggenda che rese notissime le grù d'Ibico.

§ 11. — *Simonide* (Σιμωνίδης), nato nel 556 in Iuli, piccola città della piccola isola di Ceo, e detto perciò *il Ceio* (ὁ Κεῖος) per distinguerlo da Simonide di Amorgo, fu uno dei lirici più fecondi e geniali che vantasse la Grecia. Vissuto in un'età nella quale l'amore per l'arte era vivissimo e quando un insolito fermento intellettuale agitava il paese, partecipò largamente alla vita della nazione. E come gli altri lirici vagò anch'egli di Corte in Corte e blandì i tiranni con le soavi armonie delle sue composizioni.

Visse qualche tempo in Atene presso Ipparco, figliuolo di Pisistrato, e quivi s'incontrò con Anacreonte e con Laso di Ermione, celebrato maestro di musica. Ucciso Ipparco nel 514 e scacciato Ippia nel 510 a. C., Simonide passò alla Corte degli Scopadi e degli Aleuadi, tiranni della

Tessaglia, per ritornare più tardi, durante le guerre persiane o mediche, in Atene, dove lo troviamo nel 476. Ma trascorse gli ultimi anni della vita in quello splendido asilo di poeti e di artisti che era a quel tempo la Corte di Gerone di Siracusa, e vi morì nel 468 a. C. Toccò Simonide l'apice della sua fama al tempo delle guerre persiane, di cui cantò i grandi avvenimenti, e in un' elegia, per la quale ottenne il primo premio, celebrò la battaglia di Maratona. Tra' molti epigrammi, più o meno autentici, che vanno sotto il suo nome, sono mirabili nella loro semplicità alcuni per i morti nelle guerre mediche; notissimo quello che fu tradotto da Cicerone:

Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse iacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur.

E sono altresì celebri i suoi versi per i caduti alle Termopili, imitati liberamente dal Leopardi nella canzone *All'Italia:*

Dei morti alle Termopili
Nobile è la fortuna e il fato è bello,
Ara è la tomba, lode il rito funebre,
Ed oltre il pianto la memoria dura;
Nè fia che un tale avello
Squallidezza deturpi o l'implacabile
Tempo che tutto oscura.

Dell'Ellade la gloria abita in questa
D'uomini generosi urna; e Leonida
Re di Sparta l'attesta,
Che di virtude un grande
Fregio ha lasciato e sempiterna gloria.

L'amore di patria trova nei suoi versi un'alta espressione. Ma questi slanci patriottici non erano che occasionali nel nostro poeta, nel quale l'altezza del carattere non fu pari alla potenza dell'ingegno e alla squisitezza del sentire. Amante del lusso e dell'agiatezza dimenticò qualche volta per essi la dignità e l'indipendenza dell'animo: fu tutt'altro che disinteressato, dagli antichi anzi venne accusato di avarizia e di venalità, e certo fu il primo che si facesse pagare i suoi canti. Ma fu artista sommo e coloritore insuperabile. Eccellente in ogni genere di lirica non ebbe rivali nell'elegia e nell'epigramma, e soprattutto nei treni. Purtroppo delle molte composizioni di lui non rimane che ben poco. Tra' frammenti superstiti assai commovente e grazioso è quello conosciuto col titolo di *Lamento di Danae,* nel quale costei, condannata dal padre Acrisio ad essere rinchiusa insieme col figliuoletto Perseo in una cassa e gettata in mare, deplora con pietose parole la propria sorte, e invoca perdono e salvezza da Zeus per amore del figlio.

§ 12. — *Pindaro* (Πίνδαρος), il più grande di tutti i poeti lirici dell'antichità, nacque nel piccolo villaggio di Cinocefale, presso Tebe, nel 522 a. C. Suo padre Daifanto apparteneva all'antica famiglia degli Egidi (Αἰγίδαι), in cui pare fosse ereditario il genio musicale. Giovinetto venne iniziato nell'arte dal già ricordato Laso di Ermione, e fu, dicono, eccitato e guidato dagli esempi e dai consigli di due famose poetesse

sue concittadine, Mirtide e Corinna (1); chè la Beozia al suo tempo era centro vivo e fecondo di cultura e d'arte. Spenta difatti la scuola d'Esiodo, era sorta a sostituirla la poesia corale, nella quale parecchie donne acquistarono rinomanza. Pindaro incominciò assai giovane la sua carriera poetica (la decima delle odi Pitiche fu da lui composta a vent'anni) e la continuò splendidissima, sino a una tarda vecchiezza, essendo egli morto ottantenne verso il 442 a. C. Al pari di tutti gli altri lirici e musicisti greci fu anch'egli ricercato nelle Corti dei tiranni, e per essi compose non poche odi. Terone di Agrigento, Gerone di Siracusa, Alessandro di Macedonia, Arcesilao di Cirene e gli Aleuadi di Tessaglia si gloriarono di averlo avuto amico o ospite. Ma, diverso in questo da Simonide, il nostro poeta serbò sempre nei difficili e lusinghieri contatti nobiltà d'animo e indipendenza di pensiero, nè scese mai a menzognere adulazioni. Egli era nel pieno vigore dell'età al tempo delle guerre gloriose combattute da Atene e Sparta contro i Persiani per l'indipendenza di tutta la Grecia. Ma si tenne in disparte, e sebbene non manchi nei suoi carmi qualche accenno alle vittorie di Salamina, di Platea e d'Imera nonchè alla nascente grandezza d'Atene, a cui rese omaggio soprattutto in principio d'uno

---

(1) V. L. Bianchi, *Corinna* in *Studi italiani di filologia classica* XXI (1915) pp. 225-279.

dei suoi ditirambi (1) — e ne fu punito dai concittadini con una multa — tuttavia duole il dover riconoscere, che non prese come poeta una parte diretta nella celebrazione di avvenimenti che dovevano scuotere l'animo d'ogni patriota. Ma la Beozia parteggiò pei barbari o rimase estranea alla lotta.

Pindaro fu d'una fecondità meravigliosa; ma la maggior parte dei suoi componimenti andò perduta. L'opera poetica di lui, che gli antichi possedevano divisa in 17 libri, comprendeva tutti i generi di lirica corale. Noi invece non abbiamo che la raccolta degli Epinicii, delle odi, vale a dire, per i vincitori dei certami ginnici nelle feste nazionali, che si celebravano a Olimpia, a Delfo, a Nemea e sull'istmo di Corinto, e per tacere di alcuni brevi frammenti tramandatici dagli antichi, avanzi più o meno estesi di qualche partenio, di qualche prosodio e di taluni peani rinvenuti tra' papiri di Ossirinco. Ma le nuove scoperte non hanno aggiunto gran che alla gloria del poeta, pur servendo « mirabilmente a confermare taluni caratteri dell'arte » di lui, « a svelarne qualche lato nuovo ed anche strano » (2).

In sostanza la fama di Pindaro rimane tuttora affidata agli Epinicii, che tra le sue com-

---

(1) Oh fulgida, oh cinta di serti, sonora di cantici,
Pilastro de l'Ellade, Atene famosa,
Divina città!

(*Traduz. del* Romagnoli).

(2) V. E. Romagnoli, *Pindaro*, p. 33.

posizioni erano le più popolari; e si deve certo a questa circostanza, se i 4 libri in cui furono distribuiti sono giunti sino a noi integralmente. Sono in tutto 44 odi (14 Olimpiche, 12 Pitiche, 11 Nemee, 7 Istmiche), alcune semplici e brevi, altre assai lunghe (qualcuna raggiunge i 300 versi) a guisa di poemetti. Per comprendere come questo genere di lirica corale venisse in tanta voga e fosse così largamente e nobilmente coltivato, dobbiamo ricordare quanto fossero importanti per i Greci le feste predette, e qual vivo interesse essi annettessero a quei certami, che per loro erano affermazione dell' unità nazionale e scuola e preparazione alla milizia e alle battaglie, dalle quali dipendevano la libertà e la grandezza della patria. Il vincitore diveniva immediatamente famoso. Tornando in patria v'era accolto come un trionfatore con banchetti e con sacrifizi solenni, dove il canto e la musica non potevano mancare.

Gli epinicii di solito erano composti per incarico del vincitore, che compensava più o meno lautamente, secondo la sua posizione sociale, l'opera del poeta. L'argomento dunque era suppergiù sempre lo stesso, ma il genio di Pindaro si rivela appunto nel sapere con quei suoi mirabili *voli*, che son divenuti proverbiali, aprirsi mille vie verso un orizzonte ben più spazioso. Il fatto, che era invitato a celebrare, non era per lui che un semplice punto di partenza; ma il nòcciolo dell'ode, come d'ordinario in siffatto genere di carmi, è costituito da un mito, che

naturalmente è in intimo rapporto col fatto medesimo. E però al vincitore, alla vittoria, alle circostanze di tempo e di luogo che l'accompagnano, il poeta accenna di solito in breve e solo col proposito di prendere di là lo slancio per sollevarsi nel mondo dei miti e delle leggende. A questo punto la sensibilità artistica di lui si desta in tutto il suo vigore, e nella rappresentazione di codesto mondo, nel quale si libra e spazia da signore, egli raggiunge il più alto grado di evidenza, creando delle figure d'una plasticità singolare, attraverso la quale si sente tutto il palpito d'una vita, che per essere eroica non cessa d'essere profondamente umana. « Come a Pindaro balena il mito, la sua fantasia si leva quasi fiamma dalle mille lingue rugghianti. Le pupille che poco vedevano o sdegnavano il presente, acquistavano mirabile acuità come si figgevano a penetrar le brume del passato eroico. Pindaro, come tutti i grandissimi poeti, ha la nostalgia del passato, nel quale è solo il bello, nel quale è solo il vero, nel quale ciò che vi ha di meschino, di comune, di volgare, sparisce per lasciar solo brillare quanto è poetico, eroico, sublime » (1).

Le feste avevano carattere religioso, e il poeta non manca di porlo in evidenza con le invocazioni agli Dei venerati nel paese in cui aveva avuto luogo la gara, o nella patria del vincitore. Del resto tutta la compagine degli Epinicii, così

---

(1) ROMAGNOLI, ib. p. 33.

ricchi d'alti insegnamenti morali e civili, è compenetrata da una religiosità intima e sincera, che doveva sentirsi anche meglio in quelli tra' carmi pindarici che erano più da vicino legati al culto degli Dei. Rappresentante genuino dello spirito dorico, non ancora tocco dalla rivoluzione intellettuale del secolo V a. C., che ebbe il suo focolare in Atene, Pindaro rispetta la tradizione, e pur cercando di eliminare ciò che urta la sua coscienza e la sua pietà, perchè gli sembra offuscare l'ideale divino, è pieno di venerazione per le credenze e i costumi degli avi. Ardito nei concetti, arditissimo nella immagine e nella frase, non sempre, nell'impeto della composizione, ha cura di segnare i passaggi e i legami reciproci dei pensieri, il che lo rende alle volte per noi, come lo rendeva per gli antichi, di difficile intelligenza. Con Pindaro si chiude splendidamente il periodo della cultura eolico-dorica. Quando egli morì, era sorta la poesia drammatica, e aveva cominciato a mandare i primi fulgori la nuova età della cultura ateniese (1).

(1) La bella trad. in versi di Pindaro del prof. Fraccaroli con un'importante prefazione e note abbondanti (Verona, 1894; nuova edizione rifatta: *Le odi e i frammenti*, Milano, 1914) ha reso inutili le traduzioni precedenti. Una fedelissima traduzione in prosa è quella di L. Cerrato (Sestri Ponente, 1918: estr. dagli « Atti della R. Università » di Genova, Vol. XXI-XXIII). Una nuova versione poetica, certo degna di lui, ci promette il prof. Romagnoli; v. *Athenaeum* V (1917) p. 263. — L'edizione degli *Epinicii* dello Schroeder fu già cit. nella n. a p. 79. I Peani furono pubblicati in *Oxyrhynchus Papyri*

§ 13. — *Bacchilide* (Βακχυλίδης), nato a Iuli nell'isola di Ceo, fiorì circa il 470 e fu contemporaneo di Pindaro e nipote di Simonide. La sua vita è poco nota. Solo sappiamo che dimorò con lo zio alla Corte di Gerone di Siracusa, forse anche in quella dei tiranni di Agrigento, che fu rivale e avversario di Pindaro, che, esule da Ceo, passò qualche tempo nel Peloponneso e visse sino al primo (?) anno della guerra del Peloponneso. Come poeta imitò Simonide, del quale tuttavia non ebbe il genio. Fu elegante, grazioso, limpido nei concetti e nella frase tersa e scorrevole, ma talvolta alquanto prolisso e poco vigoroso. Compose peani, ditirambi, epigrammi; ma argomenti predominanti nelle sue poesie furono gli amori e i lieti simposi. Fino a qualche tempo fa di lui non si conservavano che una cinquantina di frammenti quasi tutti assai brevi; ma nel 1896 vennero scoperte in un papiro egiziano diciannove poesie, alcune intere, altre frammentarie. Sono quasi tutte epinicii sul tipo di quelli di Pindaro all'infuori di due, entrambe in relazione col mito di Teseo, di

---

(London, Egypt Expl. Fund, 1908) e nell'ed. Teubn. min. dello Schroeder. — Importantissima l'edizione maggiore del CHRIST, *Pindari carmina prolegomenis et commentariis instructa* (Lipsiae, 1896). — Intorno a Pindaro e alla lirica greca in generale puoi vedere anche A. CROISET, *La poésie de Pindare et les lois du lyrisme grec* (Paris, Hachette, 1880) e lo studio del CERRATO su *La tecnica composizione delle Odi Pindariche* (Genova, 1888); inoltre E. ROMAGNOLI, *Pindaro* (Firenze, 1910).

cui l'una XVII (XVI), è una peana, l'altra XVIII (XVII), un ditirambo: quest'ultima particolarmente ha interesse per noi, perchè di tale specie di componimento non avevamo per l'innanzi alcun modello. Le une e gli altri contengono racconti sceneggiati di miti e leggende, fatti con molta grazia e vivezza di colorito. Bello è l'epinicio che narra l'incontro di Eracle con Meleagro nell'Averno, e bellissimo il peana intitolato *Teseo e i giovanetti*, in cui è narrato come Minosse, che conduceva a Creta sulla nera nave il triste tributo che Atene pagava di sette giovanetti e sette fanciulle, vittime sacre al Minotauro, sfidasse Teseo a lanciarsi nel mare per riportargli l'anello d'oro che egli vi buttava, e come il prode giovinetto vi si gettasse e tornasse poco dopo sano e salvo dai gorghi marini col lucente gioiello in mano: graziosa leggenda che ispirò il genio di Schiller (1).

§ 14. — Un notevole acquisto per la cognizione della lirica greca nel suo periodo di decadenza fu la scoperta di un nomo di Timoteo

---

(1) Edizione con traduz. di NICOLA FESTA (Firenze, Barbèra 1898; e Sansoni, 1916): ediz. scolastica (*Odi scelte*) con commenti di DOMENICO NESSI (Milano, Albrighi, 1900). V. i lavori del MICHELANGELI, ove la bibliografia ormai assai ricca, relativa alla scoperta di Bacchilide, è in gran parte riportata, come è riportata in *Atene e Roma*. — Eccellente l'edizione di ANGELO TACCONE, *Bacchilide: Epinici, Ditirambi, Frammenti, con Introduzione*, ecc. (Torino, Loescher, 1907). — ETTORE ROMAGNOLI, *Bacchilide: saggio critico e versione poetica* (Roma, Loescher, 1909).

fatta nel 1902 in un papiro proveniente da Menfi. *Timoteo* (Τιμόθεος) di Mileto, vissuto all'incirca tra il 457 e il 357 a. C., era piuttosto un musicista che un poeta, e si era procacciato una larga popolarità come compositore di nomi, non già gravi e solenni alla maniera di Terpandro, ma d'un carattere più mosso e più affine ai ditirambi. Codesto papiro, che risale forse alla metà del secolo IV a. C. ed è perciò il più antico manoscritto greco pervenuto sino a noi, contiene un lungo frammento (253 versi) di una composizione intitolata *I Persiani*. Ci rimane l'ultima parte del poema, in cui è descritta la battaglia di Salamina, e la chiusa in cui l'autore nomina sè medesimo.

Lo stile è ampolloso, contorto, ricercato, esuberante d'immagini, sebbene non privo d'una certa musicalità. Evidentemente la parola era subordinata alla musica, e la musica stessa si permetteva degli accordi e delle fiorettature, che piacevano al volgo avido di novità, ma urtavano il senso estetico dei poeti e del pubblico colto, abituati alla severa disciplina dell'arte classica (1).

(1) L'*editio princeps* è del WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF (Leipzig, 1903); v. G. FRACCAROLI, *I Persiani di Timoteo* (con traduzione) in *Acropoli. Rivista mensile di cultura* (Firenze I. 1911) pp. 154-166. 255-268, e *I lirici greci*, vol. II pp. 508 e sgg.

CAPITOLO IV.

POESIA DRAMATICA (1)

a) TRAGEDIA.

§ 1. — La poesia dramatica (da δρᾶμα *azione*) si svolge direttamente dalla lirica. Benchè nell'epopea di Omero si trovino tutti già abbastanza sviluppati gli elementi della dramatica: un'azione poetica che incomincia e procede fino alla catastrofe, caratteri ben delineati e coloriti, dialogo facile, spontaneo, vivacissimo, cosicchè molti brani dei due poemi, con la semplice omissione di qualche verso, potrebbero senz'altro trasformarsi in scene da rappresentarsi sul teatro, tuttavia la tragedia e la comedia non nacquero

(1) Le opere e i frammenti di tutti i poeti tragici greci sono raccolte nel volume di G. DINDORF, *Poetarum scenicorum graecorum Aeschyli Sophoclis Euripidis et Aristophanis fabulae superstites et deperditarum fragmenta* (Lipsiae, Teubner, 1869[5]). I soli frammenti nel NAUCK, *Tragicorum graecorum fragmenta* (ib. 1889[2]). — *Tragicorum graecorum fragmenta papyracea nuper reperta recognovit*... A. S. HUNT (Oxonii, 1912).

che molto tempo dopo, quando l'epica era oramai spenta e la lirica aveva raggiunto la perfezione in tutta la varietà delle sue forme. Egli è che il primo drama greco fu un componimento prevalentemente lirico, rassomigliante piuttosto al melodramma moderno (*opera lirica*), che alla tragedia e alla comedia.

La lirica corale aveva, come vedemmo, parte non piccola nel culto e nelle cerimonie religiose, a ciascuna delle quali era dalla consuetudine consacrato un genere particolare di musica e di canto. Così accadeva pure per il culto di Diòniso, il meno divino, se è lecito dire, di tutti gli Dei greci, per le strane vicende che si narravano della sua vita, per le sue avventurose peregrinazioni dall'oriente all'occidente, per le persecuzioni che aveva patite, per le sventure sue e i suoi dolori, come per le sue gioie e per la sfrenata allegrezza. Diòniso più di ogni altro nume greco si accostava alla natura umana, tenendo quasi il mezzo tra il Dio e l'eroe. Non deve quindi far meraviglia se i riti e i canti, coi quali si celebravano le feste di lui, avessero alcun che di profano e contenessero elementi dramatici, tali, vale a dire, che facilmente si prestassero ad essere rappresentati con atti esterni e discorsi.

Nelle feste a lui dedicate, intorno all'altare su cui ardevano le vittime, un certo numero di cantori, ammaestrati appositamente e diretti da un capocoro o *corifeo*, intonavano inni movendo in giro danze ritmiche; per queste appunto co-

desti Cori dicevansi *ciclici*, cioè circolari. Questa specie di canzoni, liberissime nel metro e ardite di concetti, erano chiamate *ditirambi*, e da Arione, come è fama, furono inalzati per la prima volta a dignità letteraria. La musica loro fu poi perfezionata da Laso di Ermione. Si celebravano in esse le virtù di Diòniso, e si narravano le dolorose e liete avventure di lui, secondochè la festa dovesse ricordare i patimenti ovvero le gioie del Dio. In queste e in quelle pare fossero misticamente simboleggiate le vicende alterne della natura, che intristisce e muore nell'inverno, per risorgere a vita più gaia e gioconda nella primavera.

§ 2. — Nel ditirambo l'elemento lirico e il narrativo erano fusi insieme. Da esso si svolse a poco a poco il drama, ma in qual modo ciò sia avvenuto non possiamo con tutta precisione determinare.

Sembra che nell'esaltamento prodotto dalla vivacità stessa del culto dionisiaco, qualcuno di quelli cui era più specialmente affidata l'organizzazione della festa, o più probabilmente il capo stesso del Coro, il corifeo, fingesse di rappresentare il Dio in persona, anzichè narrarne semplicemente le vicende, e che il Coro rappresentasse i numerosi seguaci di lui. Così si iniziava una specie di rappresentazione dramatica, assai rudimentale ancora, in cui le parti erano divise fra un attore, che tale potremo ormai chiamarlo, il quale personificava Diòniso, e il Coro. A questo spettavano esclusivamente i canti

lirici, all'attore la parte espositiva, ed egli poteva sostenere col Coro una specie di dialogo.

In tal modo il ditirambo accoglieva in sè una modificazione eminentemente dramatica. Nella rappresentazione, alle vicende di Diòniso si osò poi sostituire le avventure di qualche altro eroe, e un po' alla volta tutto il mondo eroico offrì abbondante materia di rappresentazioni a codesti ditirambi lirico-dramatici, che si cantavano nelle solennità dedicate al Dio. Tale modificazione dell'antico ditirambo incominciò presso i Dori della Sicilia e a Corinto, ma la sua trasformazione in drama non seguì che in Atene, la vera patria dell'arte teatrale, e il campo ove essa rifulse della sua più splendida luce.

Fra i ditirambi recentemente scoperti di Bacchilide, ve ne ha uno (il XVIII) che consta appunto di un dialogo, in forma diretta fra il corifeo che rappresenta il vecchio re di Atene, Egeo, padre di Teseo, e il popolo di Atene. Questo si rivolge al re e gli chiede:

Strofa 1.ª

« Re della sacra Atene, dei magnifici
Ionî signore, ond'è che da la bronzea
fauce la tromba un cantico di guerra
fe' risuonare ? Ai limiti
forse di nostra terra
giunse un infesto condottiere ? od impeto
fèr sui pastori, e a forza innanzi cacciansi
tristi predoni la belante greggia ?
o il cuor che t'amareggia ?
Parla; poichè s'altro mortal di giovani
a sua difesa tien gagliardo stuolo,
a te certo non mancano,
o di Creúsa e Pandión figliuolo ».

E il re risponde:

Antistrofa 1.ª

« Un araldo testè giunse, che l'istmia
lunga via fe' pedone; e le incredibili
gesta narra d'uom valido. A morte
pose il ladrone Sínide
dei mortali il più forte,
figliuolo del Litèo Cronide, ch'agita
la terra; e il crudelissimo
Scirone uccise e l'omicida belva
ne la Crommiona selva;
e fine ai ludi pose di Cercione;
e Procuste gittò da quel gagliardo
prostrato, il duro málleo.
Però con tema a l'avvenire io guardo ».

E il Coro ripiglia:

Strofa 2.ª

« Chi dice esser quest'uomo? e la sua patria?
e il vestir? Giunse con un grande esercito,
con guerreschi apparecchi, o inerme e solo,
qual mercante randagio
sopra straniero suolo,
forte così, valente e temerario,
che fiaccò di tali uomini
l'immane possa? Un dio certo gli regge
i passi, perchè legge
ai vïolenti ponga; chè difficile
a chi ognor si cimenta, è da sventura
serbar sè stesso incolume.
E il lungo tempo ogni evento matura ».

E il re di nuovo:

Antistrofa 2.ª

« Dice che due mortali l'accompagnano
soli, e la spada giù dai fulgenti omeri
pende, e due giavellotti ha ne la mano
lucidi, e sui crin' fiammei
un vago elmo spartano;

e il sen gli stringe una purpurea tunica
e una tessala clamide
villosa, e roggia da la sua pupilla
Lemnia vampa scintilla;
chè adolescente è appena, e d'Ares l'orrido
gioco, e la guerra, e il bronzeo lo appaga
fragore de la mischia,
e cerca Atene, che del bello è vaga ».

(*Trad. di* E. ROMAGNOLI)

Sono quattro strofe, cantate alternatamente due dal Coro intero e due dal corifeo. Il poeta non mette alcuna parola di suo, non dice nemmeno, come qui si è fatto nella traduzione, quando l'uno e quando l'altro degli interlocutori parla o risponde. Immaginiamo ora che nell'abbigliamento o in altri segni esterni il capocoro rappresenti l'antico re Egeo e i coristi l'antico popolo, ovvero il senato di Atene, e questo coro lirico si trasformerà senz'altro in azione dramatica. Così questo ditirambo, che Bacchilide probabilmente compose sul tipo di altri più antichi ditirambi, può darci un'idea del come da un coro lirico possa essersi sviluppata la tragedia. Poichè il giorno in cui un poeta di genio pensò d'introdurre una lieve innovazione, e al corifeo, che rappresentava un personaggio, aggiunse un attore che ne rappresentasse un altro, e fece che il dialogo, anzichè fra il Coro e il corifeo, si svolgesse, in tutto o in parte, fra questo e l'attore, quel giorno il drama, propriamente detto, era nato (1).

(1) V. intorno alle origini del drama greco la « Rassegna bibliografica », di pubblicazioni recentissime, di C. CESSI in *Rassegna italiana di lingue e letterature classiche* II (1920) pp. 47-81.

§ 3. — Questo poeta geniale, primo creatore del drama, e più specialmente della tragedia — τραγῳδία, cioè "canto del caprone" (da τράγος e ᾠδή), nome derivato dall'animale devastatore della vite, che appunto perciò s'immolava a Diòniso — fu, secondo gli antichi scrittori, *Tespi* (Θέσπις), nato in Icaria, demo dell'Attica, e vissuto in Atene al tempo di Pisistrato. Non pare abbia lasciato alcun drama scritto, e troppo scarse sono le notizie che ci danno di lui gli antichi per poter giudicare del merito dei suoi componimenti, e per poter dire in che precisamente consistesse la trasformazione da lui operata nel coro ditirambico, per la quale egli s'ebbe il titolo di « creatore » o « inventore della tragedia ». Ma di lui appunto si afferma che introdusse per il primo un attore nelle sue rappresentazioni. Sembra che i suoi drami avessero un carattere ancora incerto fra la tragedia e la comedia, giacchè a lui si fa risalire l'origine dell'una e dell'altra. Il suo primo drama fu rappresentato nel 536 o nel 534 a. C.

Alquanto più noto di Tespi ci è *Frinico* (Φρύνιχος), ateniese, suo contemporaneo, che riportò la sua prima vittoria nei concorsi dramatici nel 512. Non abbiamo alcuno dei suoi lavori e solo ci sono noti i titoli di nove drami. Fra essi meritano una speciale menzione la *Presa di Mileto* (rappresentato verso il 494), che mostra come il poeta osasse portare sul teatro fatti contemporanei, esempio assai di rado seguito dagli antichi tragici — e fu condannato a un'ammenda

per aver svolto un argomento, che ricordava un successo dei Persiani — e le *Fenicie* (rappresentato, pare, nel 475): lamenti delle donne fenicie per la sconfitta dei Persiani a Salamina.

Due altri poeti di questa età furono *Cherilo* (Χοιρίλος) e *Pratina* (Πρατίνας), celebri l'uno e l'altro per i loro *drami satirici* o meglio *satireschi*, specie di rappresentazioni burlesche, le quali trovano una lontana rispondenza nelle farse odierne e si rappresentavano in origine prima, più tardi dopo le tragedie forse per esilarare l'animo troppo rattristato e commosso degli uditori. Le loro opere sono tutte perdute. Cherilo, poeta assai operoso e fecondo, era ateniese; Pratina invece era nato a Fliunte. Furono contemporanei, benchè maggiori alquanto d'età, di Eschilo, che è il primo dei tre grandi tragici ateniesi. Innanzi di occuparci di lui, dobbiamo fermarci a discorrere delle feste nelle quali avevano luogo le rappresentazioni sceniche, del teatro e delle condizioni esteriori delle rappresentazioni teatrali in Atene (1).

§ 4. FESTE DIONISIACHE. — Quattro feste ogni anno erano dedicate a Diòniso nell'Attica. Una di esse veniva celebrata nella campagna (*Dionisie rurali*) sul finire della stagione autunnale (dicembre), quando si cominciava a bere il vino nuovo. Questa aveva carattere allegro e campestre. Le altre tre avevano luogo in città. Nel

(1) Su tutto ciò v. V. INAMA, *Il teatro antico greco (e romano)*. Manuali Hoepli, 1910.

gennaio si celebravano le feste *Lenee;* un mese dopo, sull'aprirsi della primavera, le *Antesterie,* nel mese detto Antesterione, ossia il mese dei fiori (ἄνθος *fiore*), e un altro mese più tardi erano solennizzate con gran fasto e con grandissimo concorso di forestieri, venuti da ogni parte della Grecia, le *Grandi Dionisie.* I cori cantati in queste avevano una particolare importanza, e fu da essi appunto che si svolse la tragedia. Le rappresentazioni dramatiche si facevano solamente nelle grandi Dionisie e nelle Lenee.

§ 5. Il teatro. — Il popolo che assisteva ai cori ditirambici, o ciclici, nell'agora, innanzi al tempio di Dióniso, presso l'Acropoli, si collocava, per meglio vedere e udire, tutto all'intorno del circolo dei cantori. Quando poi nacque il drama per opera di Tespi, e in esso un attore doveva sostenere il dialogo col corifeo o col Coro, allora i coristi dovettero necessariamente disporsi di fronte all'attore e al corifeo, al cui dialogo essi assistevano. E siccome l'attore doveva successivamente rappresentare nel drama parti diverse, se l'azione scenica si svolgeva, com'era naturale, con più personaggi, ed egli perciò doveva ogni volta abbigliarsi diversamente per raffigurare un nuovo personaggio, così, affinchè egli potesse far questo fuori degli sguardi del pubblico, si pensò di porre di rimpetto al Coro una tenda di tela o d'altro, dentro la quale l'attore potesse ritirarsi per mutare vestito e uscirne poi a rappresentare la nuova sua parte. Questa semplice tenda fu il nócciolo

da cui nacque in Atene il primo teatro, vale a dire *luogo di spettacoli*, chè tale è appunto il significato greco della parola *teatro* (θέατρον). Il nome della tenda, che in greco è *scena* (σκηνή), rimase poi e passò sino a noi per indicare il palco sul quale gli attori agiscono.

Posta così la scena, era naturale che il popolo che assisteva allo spettacolo si disponesse, per poter vedere di fronte il corifeo e l'attore, tutto da una parte sola, e non più in giro, di rimpetto quindi alla tenda donde l'attore usciva. E poichè la rappresentazione aveva luogo nell'agora, presso le falde meridionali dell'Acropoli, il popolo si affollava sul pendio di queste per meglio vedere e godere lo spettacolo.

Ai cori ciclici, che avevano breve durata, il pubblico assisteva in piedi; ma per le rappresentazioni dramatiche, che duravano a lungo, si provvedeva alla comodità degli spettatori costruendo panche di legno sulle quali potessero sedere. Finito lo spettacolo, e tenda e panche venivano levate, e l'agora tornava libera e sgombra come prima. Racconta Suida che un giorno dell'olimpiade 70, cioè fra il 500 e il 497 a. C., durante una rappresentazione di drami dei poeti più celebri a quel tempo, Pratina e Cherilo, e del giovane Eschilo (che presentava allora al pubblico la sua prima tragedia), l'affluenza degli spettatori fu così grande e così affollato il popolo sulle impalcature di legno (ἴκρια) che queste crollarono schiacciate sotto il grave peso; e che allora la città decise di costruire in pietra e in

muratura un teatro stabile. Fu questo il *teatro di Diòniso*, detto così dal tempio vicino, il primo teatro che il limpido sole di Grecia abbia illuminato e il primo forse che sia sorto nel mondo.

L'aneddoto narrato da Suida non regge a una critica storica severa, quando si voglia intendere il grande teatro di Diòniso, di cui oggidì ancora vediamo le venerate e grandiose ruine al piede dell'Acropoli ateniese; ma che un primo tentativo di costruzione di un teatro stabile siasi fatto sino dal principio del secolo V in Atene, nel luogo appunto ove più tardi doveva sorgere lo splendido e grandioso teatro di Diòniso, non è punto improbabile. Sul tipo di questo furono poi sempre costruiti, con lievi e non sostanziali differenze, tutti i teatri dell'antichità greci e romani.

Il teatro antico era scoperto, come le nostre arene, e constava di tre parti distinte: l'*orchestra*, la *cavea*, la *scena*.

L'*orchestra* (ὀρχήστρα) era la parte centrale, quello spazio semicircolare di suolo entro cui stava il Coro a cantare e a muovere le sue danze ritmiche, dalle quali appunto l'orchestra prese il nome (ὀρχέομαι *io danzo*). Essa corrisponde alla platea dei nostri teatri; ma mentre questa è destinata agli spettatori, quella era riservata al solo Coro. Gli spettatori nei teatri antichi sedevano nella *cavea*. Era così detta dai Latini (i Greci dicevano *koilon*, κοῖλον) la serie di gradinate in pietra, concentriche, che a semicerchi si inalzavano da una parte dell'orchestra, col loro centro appunto nel centro di questa. I cir-

coli della *cavea*, appoggiati e in parte scavati nel declivio dell'Acropoli, si elevavano naturalmente sempre più ampi, cosicchè potevano contenere, comodamente seduti, un numero assai grande di spettatori.

Di fronte alla cavea, sul lato opposto dell'orchestra, sorgeva l'edificio della *scena*, di forma quadrangolare, oblunga, col suo lato maggiore rivolto alla cavea. L'interno della scena era diviso in più locali, che servivano agli attori per i necessari travestimenti, e di ripostiglio per tutto ciò che occorresse alla rappresentazione. La scena aveva ai due lati estremi due ale avanzate, e lo spazio rinchiuso fra esse era detto *proscenio* (προσκήνιον); in tale spazio, corrispondente al nostro *palcoscenico*, ma assai più largo e meno profondo di questo, agivano gli attori. Dall'interno della scena davano accesso al proscenio, ordinariamente, cinque porte, tre sulla fronte e due sulle ale della scena. Da queste appunto uscivano gli attori sul proscenio per rappresentare la parte loro. I cangiamenti degli scenari, così frequenti e facili nei nostri teatri, erano invece rari e incomodi nei teatri antichi. Il drama per lo più era composto in maniera che non esigesse molti mutamenti di scena durante la sua rappresentazione. Per ciò che riguarda l'illusione scenica e l'imitazione esatta del luogo e dell'ambiente in cui si svolge l'azione dramatica, il teatro greco restava molto al di sotto dei teatri moderni; gli antichi spettatori erano assai meno esigenti di noi: si acconten-

tavano per lo più di semplici accenni o indizi, e supplivano al resto con l'immaginazione. Tuttavia gli artifici per ottenere l'illusione teatrale erano molti, ingegnosi gli espedienti e i meccanismi inventati per rendere possibili rappresentazioni spettacolose e variate.

§ 6. Gli attori (ὑποκριταί). — Gli attori erano mascherati, e per mezzo del coturno e del travestimento di tutta la persona riuscivano ad avere una statura molto più alta dell'ordinaria. Uomini rappresentavano anche le parti da donna. Da principio non si ebbe che un attore solo, il quale, mutando abbigliamento, rappresentava successivamente parti diverse. Il drama allora non consisteva che in monologhi e brevi dialoghi fra l'attore e il corifeo; l'azione naturalmente dovette essere semplicissima. A questo primo attore principale (πρωταγωνιστής) se ne aggiunse più tardi un secondo (δευτεραγωνιστής). Tale innovazione fu fatta da Eschilo, e per questa egli può ben dirsi il vero creatore della tragedia. Giacchè, solamente quando si ebbero due attori, si potè staccare la parte veramente dramatica dell'azione, spettante ai personaggi, dalla parte lirica spettante al Coro, svolgendo quella sulla scena, relegando questa nell'orchestra, e dare così maggior sviluppo al dialogo, senza il quale non può aversi vero drama. Un terzo attore (τριταγωνιστής) fu aggiunto in seguito da Sofocle. Più di tre attori non si ebbero mai nelle rappresentazioni dell'antica tragedia greca, ciascuno dei quali sosteneva più parti diverse. Un quarto

attore non fu adoperato che assai di rado e affatto eccezionalmente.

Per la vastità dei teatri che erano anche scoperti, e per il modo di declamazione e di canto usato in quel tempo, si richiedevano negli attori qualità affatto particolari di voce e di aspetto. Perchè un attore imparasse a modulare convenientemente la voce chiara e robusta, e muovere e atteggiare la persona con gesti opportuni ed efficaci era necessaria una preparazione assai lunga e difficile, più di quella che si domanda oggidì ai nostri attori. Per ciò appunto il numero degli attori scritturati, come oggidì si direbbe, per una rappresentazione non oltrepassava mai quello di tre o quattro al più, giacchè erano difficili a trovarsi e molto costosi.

Gli antichi poeti tragici componevano non solo la poesia e la musica dei loro drami, ma istruivano pure da loro stessi il Coro, dirigevano tutta la rappresentazione e assumevano una parte essi pure come attori. Eschilo ancora seguì questo costume, che fu poi del tutto abbandonato da Sofocle, e in seguito ciascuna di codeste funzioni fu disimpegnata da persone diverse.

§ 7. Il Coro (χορός). — Il Coro era composto di 12, e da Sofocle in poi di 15 cantori diretti dal corifeo. Esso restava, come si disse, durante la rappresentazione nell'orchestra; di rado montava, per apposite gradinate, sul proscenio. Soleva accompagnare il canto con danze ritmiche musicate e solenni, rispondenti ai concetti manifestati con le parole. Dapprima spettava al

Coro la parte principale della rappresentazione; ma in seguito, col progressivo perfezionarsi dell'arte dramatica, si allargò il dialogo e si restrinse il coro. Noi possiamo ancora seguire, nelle tragedie che ci sono pervenute, codesto sviluppo e movimento inverso dei due elementi lirico e dramatico. Nelle tragedie di Eschilo il Coro ha una parte assai estesa, che tiene per lo meno il terzo, non di rado la metà di tutta intiera la tragedia. In Sofocle invece la parte degli attori si allarga di più, e si restringe corrispondentemente quella del Coro; in Euripide questa è ancora più limitata e la parte di gran lunga maggiore è costituita dal dialogo. Nè questa differenza consiste solamente nelle proporzioni materiali del dialogo e del coro, vale a dire nel maggiore o minor numero di versi assegnati a questo o a quello. Anche la parte, che il Coro prende nello sviluppo intimo dell'azione, segue le stesse vicende. Nelle tragedie di Eschilo il Coro partecipa, al pari degli attori, allo svolgimento dell' azione, e in alcune anzi, come per esempio nelle *Supplici* e nei *Persiani*, esso vi ha una parte principalissima, sostenendo, per mezzo del corifeo, lunghi dialoghi coi personaggi che sono sulla scena; in Sofocle invece, salvo qualche eccezione, non è quasi più, si direbbe, che ozioso spettatore dell'azione; s'interessa bensì ad essa, e parteggia ordinariamente per il personaggio principale del drama, al quale dà suggerimenti e conforti, ma nel complesso l'azione si svolge tutta indipendentemente dal

Coro. I suoi canti contengono preghiere agli Dei, osservazioni di ordine filosofico e morale suggerite dalle varie situazioni dramatiche nei diversi momenti dello svolgimento dell'azione a cui assiste. Interprete dei sentimenti che commovono l'animo degli spettatori, il Coro guida il loro giudizio, ammonisce e consiglia, rivela i misteriosi decreti del fato o della provvidenza e devotamente li rispetta. In mezzo alle agitate passioni della scena, il Coro rappresenta quasi la calma e l'assennatezza del savio che le contempla. In Euripide il distacco del Coro dall'azione si fa anche maggiore; l'interesse del Coro per questa scema d'assai, e non di rado le sue canzoni non hanno se non tenui rapporti con quanto si rappresenta sulla scena. E così la separazione dell'elemento lirico dal dramatico si fece sempre più spiccata in seguito, di modo che i cori non diventarono che semplici intermezzi fra un atto e l'altro, senza alcuna relazione con la tragedia per la quale erano composti.

Ma l'elemento lirico non stava solamente nel coro. Alle volte, nei momenti più appassionati e concitati del drama, anche gli attori cantavano a voce spiegata brani lirici nei duetti, o alternatamente col Coro (e questi ultimi canti si chiamavano *commi*, κομμοί), o dei *canti a solo* (*monodie*, μῳνοδίαι), mentre il dialogo era declamato semplicemente, forse al modo dei cosidetti *recitativi* nelle *opere* nostre.

§ 8. Parti della tragedia. — La tragedia greca non era precisamente divisa in atti, come

le nostre, ma aveva tuttavia parecchie divisioni analoghe ad essi, richieste dalle fasi successive dell'azione durante il suo svolgimento. Queste divisioni erano segnate appunto dai canti del Coro, ed erano diverse per numero ed estensione in ciascuna tragedia, secondochè richiedeva la diversità dell'azione rappresentata.

La tragedia incominciava ordinariamente con una o più scene recitate dagli attori, e queste erano dette *prologo* (πρόλογος). Entrava quindi nell'orchestra il Coro e vi entrava per lo più cantando; questo suo primo canto era detto *parodo* (πάροδος *ingresso*: con la parola *epiparodo*, ἐπιπάροδος, veniva designato il suo canto di un eventuale secondo ingresso, come p. es. nell'*Aiace* di Sofocle); seguivano altre scene degli attori, e poi un canto del Coro, e così di seguito sino alla fine. Le scene rappresentate dagli attori fra un canto e l'altro del Coro erano detti *episodi* (ἐπεισόδιον *ingresso successivo*), e i canti del Coro *stasimi* (στάσιμα, sott. μέλη), perchè cantati da esso quando stava già nell'orchestra. I coristi fra un atto e l'altro riposavano seduti sui gradini della timele (θυμέλη, specie di ara o altare, che sorgeva nel mezzo dell'orchestra, su un basamento di uno o due gradini), e solo il corifeo sosteneva, eventualmente, il dialogo con gli attori. L'ultima parte del drama era detta *esodo* (ἔξοδος).

Il numero degli episodi e degli stasimi non era uguale in ogni tragedia; erano or più or meno, ora lunghi ora brevissimi, secondochè esigeva lo svolgimento dell'azione. Nelle tragedie

giunte sino a noi varia fra i tre e i sei. Ma in seguito prevalse l'uso di fare che l'azione si svolgesse in cinque episodi (compreso il prologo), presso a poco di uguale lunghezza, e questo numero divenne, per tradizione, normale, cosicchè Orazio prescrisse: *neve minor neu sit quinto productior actu | fabula, quae posci vult et spectata reponi* (*A. P.*, 189 sg.).

Il metro per il dialogo fra gli attori pare che da principio fosse il *tetrametro trocaico*, che ha una certa rassomiglianza col nostro verso martelliano; ma più tardi si sostituì ad esso il *trimetro giambico*, corrispondente, a un dipresso, al nostro endecasillabo, come meglio adatto a una semplice recitazione. Il parodo (propriamente la *pàrodos*) era composto, di regola, in versi *anapestici* (1), che bene si prestavano ad accompagnare il passo di marcia cadenzato del Coro che entrava; gli stasimi invece e i commi avevano una grande varietà di composizione strofica e antistrofica, come tutta la lirica corale greca.

La lingua adoperata nel dialogo era il dialetto attico; i cori invece e le monodie erano in dialetto dorico. Strana mescolanza per noi, la quale dipendeva da quel religioso rispetto che i Greci ebbero sempre per le tradizioni loro, e per il

---

(1) L'anapesto ha queste quattro forme: ⏑ ⏑ ́– – ́– ⏑ ⏑ ́⏑ ⏑ – ́⏑ ⏑ di cui la prima è originaria, le altre ne sono modificazioni, consistenti nella contrazione delle brevi e nello scioglimento della lunga. Le quattro forme variamente combinate e quanto a numero e quanto a disposizione costituiscono il verso anapestico.

quale ogni genere di poesia, come abbiamo detto, conservava inalterato il dialetto della stirpe che prima lo aveva creato. Giova però osservare riguardo alla lingua del dialogo, che il suo atticismo non è punto quello della prosa posteriore al secolo V a. C. (Platone, Senofonte, Demostene...), ma in massima parte quello di esso secolo V, cioè dell'età in cui la tragedia si venne svolgendo, un atticismo che tiene del ionismo nella sua forma meno antica, il neoionismo. Ancora: per la stretta connessione nel campo artistico fra l'elemento narrativo, appunto il dialogo, della tragedia e la poesia epica, questa ha influito su quello anche nel linguaggio, cosicchè nell'atticismo tragico ci sono non poche tracce di dialetto omerico. Il dorismo dei cori e delle altre parti liriche è evidente in modo speciale, nell'uso di α lunga invece di η, e presenta tanto nella fonologia quanto nella morfologia caratteri propri del dialetto epico.

§ 9. Coregie e concorsi dramatici. — L'allestimento degli spettacoli scenici era una delle molte e non delle meno dispendiose contribuzioni o *liturgie* (λειτουργίαι), come erano dette, che per sostenere la potenza e il decoro dello Stato venivano assunte volontariamente dai cittadini più ricchi. Finchè la proprietà privata e pubblica non era stata rovinata dalle lunghe guerre e dalle discordie intestine, i cittadini più favoriti dalla fortuna facevano a gara nell'organizzare spontaneamente a proprie spese, con quanto maggior sfarzo potessero, gli spettacoli per le

feste dionisiache, nelle quali grande era il concorso dei forestieri in Atene. Più tardi così questa, come le altre liturgie vennero determinate per legge. Il cittadino che assumeva codesta spesa per il coro tragico era detto *corego*, e *coregia* (χορηγός, χορηγία) la prestazione sua. Ad esso spettava raccogliere il Coro fra' suoi concittadini, farlo istruire da un maestro (χοροδιδάσκαλος), scegliere i drami da rappresentare, e procurare tutto quanto fosse necessario per la rappresentazione.

Le rappresentazioni avevano luogo per pubblico concorso ed erano quindi più d'una. Tre poeti ogni anno erano ammessi al concorso dramatico, e ciascuno doveva presentare quattro drami, vale a dire tre tragedie e un drama satiresco. Una commissione speciale di pubblici magistrati aggiudicava il primo premio all'autore delle migliori produzioni, il secondo e il terzo alle altre. L'unione dei quattro drami dicevasi *tetralogia*, e *trilogia* l'unione delle tre tragedie, escluso il drama satiresco.

Eschilo componeva le sue tragedie in modo che tutti e tre i drami attingessero il loro argomento a una stessa leggenda, della quale ciascuno rappresentasse una fase o un aspetto particolare e si legassero così fra loro in una sola unità artistica. Essi formavano presso a poco tre atti diversi di un solo drama grandioso: ardito e vasto concetto di composizione, che sarebbe stato capace di più largo sviluppo. Ma l'esempio di Eschilo non fu seguito dai suoi suc-

cessori. Le trilogie di Sofocle non ebbero più legame alcuno fra tragedia e tragedia; ciascuna di queste stava a sè. In tal modo la composizione dell'insieme perdeva in vastità e riusciva forse meno grandiosa; ma il poeta poteva dare maggior efficacia ai singoli drami, concentrando e svolgendo meglio il piano di ciascuno, e ponendo maggior cura allo sviluppo dei caratteri e all'intreccio dell'azione.

§ 10. Argomenti delle tragedie. — La tragedia greca attinse quasi sempre i suoi argomenti alle antiche leggende eroiche, nelle quali il popolo trovava la sua prima storia. Di rado si posero sulla scena avvenimenti contemporanei, perchè più difficilmente si prestavano ad esprimere quel carattere d'idealità che era proprio della dramatica greca. I poemi di Omero e i molti poemi ciclici furono preziosissima miniera, dalla quale tutti i tragici cavarono soggetti per i loro drami. Spesso troviamo trattato da poeti diversi il medesimo argomento, nè ciò deve recarci meraviglia, perchè il poeta poteva variarlo facilmente, permettendosi una grandissima libertà nel foggiare i miti e le leggende come meglio gli talentasse per adattarle ai propri intendimenti, e poteva inoltre introdurre molte novità e variazioni nella composizione musicale e nella parte coreografica. D'altronde il pubblico greco pare non desse mai grande importanza alla novità del soggetto, come accade nel teatro moderno; e giovò senza dubbio allo sviluppo dell'arte dramatica questa gara di parecchi poeti

nello svolgere in maniera diversa argomenti già trattati da altri. I personaggi delle tragedie sono Dei ed eroi, i caratteri loro sono ideali, grandiosi: essi hanno tutte le virtù e le passioni umane, ma in proporzioni maggiori degli uomini comuni. Il poeta tragico amava rappresentare la lotta impotente dell'individuo contro il fato, i repentini cambiamenti di fortuna per i quali dal sommo della felicità e della potenza l'uomo piomba d'improvviso nella più profonda miseria. Le leggende delle antiche famiglie regnanti offrivano al teatro materia eminentemente dramatica. Una serie di sventure fatali aveva reso popolarmente celebre la casa dei Labdacidi e soprattutto di Edipo, e per una sequela di delitti e di crudeltà inaudite era grandiosamente infame nella tradizione popolare la casa degli Atridi. A codeste leggende attingeva con geniale intuizione il poeta, mostrando che ogni sforzo umano non vale contro i voleri del fato, che la colpa genera la colpa, e che ogni delitto ne provoca un altro. Furono i tragici che primi intravidero, per così dire, una legge superiore che regge e governa gli avvenimenti umani, e concorsero in tal guisa a porre i germi di ciò che fu poi detta la filosofia della storia. Dai contrasti dei caratteri e delle situazioni traeva il poeta potenti emozioni dramatiche, e amava rappresentare in azione il conflitto di due doveri contrari. Per Oreste è sacro dovere vendicare l'uccisione del padre, ma non può farlo se non trucidando la madre; per Antigone è dovere di pietà

dar sepoltura al cadavere del fratello, ma per farlo deve violare le leggi della patria. In tal modo i poeti ottenevano situazioni dramatiche efficacissime, e contrasti e sviluppi pieni di passione e d'interesse. Il popolo ateniese assisteva con giovanile entusiasmo alle nuove produzioni, con intelligenza così pronta e con gusto così fine e squisito, a giudicare dai difficili cori delle tragedie a noi conservate, che tali non si trovarono forse più mai in nessun pubblico di altro tempo e di altro paese.

§ 11. *Eschilo* (Αἰσχύλος) (1). — Vero creatore della tragedia, come abbiamo detto, fu Eschilo, figlio di Euforione, nato presso Atene, nella piccola città di Eleusi, sacra e assai venerata per il culto di Demetra, nel 524 a. C., tre anni prima che nascesse Pindaro in Tebe. La gioventù di lui cade nell'epoca in cui fervevano più ardenti che mai le idee di libertà in Atene, e quando questa, cacciato il tiranno Ippia (510 a. C.), si preparava a sostenere quella lotta magnanima per la propria indipendenza contro l'immenso impero persiano, dalla quale doveva derivarle

---

(1) Fra le edizioni critiche di Eschilo citeremo quelle di G. Hermann (Berlino, 1859²); del Wecklein e del Vitelli (Berlino, 1885-93) e del Weil (Lipsia, Teubner, 1907²). Fra le migliori traduzioni italiane delle tragedie di Eschilo, come pure delle tragedie di Sofocle e di Euripide, va sempre quella di Felice Bellotti (Milano, 1821; Firenze, 1872; Milano, 1881). Di Eschilo tradusse i *Sette a Tebe*, l'*Agamennone* e le *Coefore* G. B. Niccolini (Milano, 1880).

somma gloria e autorità presso i Greci tutti, e che doveva porre il più saldo fondamento alla sua futura grandezza. Il giovane poeta ritemprava l'animo libero e vigoroso negli attriti della vita politica; e scoppiata la guerra, pugnava da prode nelle battaglie della patria, a Maratona col fratello Cinegiro, ad Artemisio, a Salamina, a Platea, aggiungendo alla nobile corona di poeta, che già ornava la sua fronte, quella, non meno ambita da lui e onorifica, di onesto e valoroso cittadino. Si presentò per la prima volta al concorso dramatico verso il 500, e d'allora in poi non abbandonò più l'arte sua, nella quale tenne il primo posto incontrastato, finchè non venne a disputarglielo il giovane Sofocle.

Fu più volte in Sicilia, invitato, a quanto pare, la prima volta, verso il 476, da Gerone tiranno di Siracusa, desideroso, come vedemmo, di accogliere nella sua Corte quanto di più illustre e gentile avesse la Grecia in fatto di artisti e di letterati. Eschilo s'incontrò quivi probabilmente con Pindaro, Simonide e altri celebri personaggi del suo tempo, e quivi compose il drama *Etnee* (Αἴτναιαι) per celebrare la fondazione della nuova città di *Etna*, che Gerone aveva voluto sostituire all'antica Catana da lui distrutta.

Poco dopo ritornò ancora nella prediletta sua Atene. Tuttavia, disgustato più tardi dei suoi concittadini, sia per l'accusa che nemici invidiosi gli avevano mossa di aver violato i sacri misteri Eleusini, sia perchè si trovasse in di-

saccordo, lui aristocratico e conservatore, con le tendenze politiche e le innovazioni democratiche che sempre più andavano allora prevalendo in Atene, abbandonò di nuovo la patria, e venne a passare gli ultimi suoi anni in Sicilia, dove morì, a Gela, nel 456.

Compose Eschilo settanta drami, secondo alcuni ottanta, compresi i drami satireschi. Abbiamo già detto come le sue trilogie formassero, per un certo qual nesso che legava fra loro i singoli drami, un' unica composizione artistica, un sol tutto, e come ciascuna tragedia servisse nella trilogia di complemento e di lume alle altre, svolgendo ognuna di esse una fase diversa di un medesimo ciclo di leggende. Fortunatamente si è conservata intera una sua trilogia, l'*Orestiade* (Ὀρέστεια), il che ci permette di conoscere, in parte almeno, l'indole di tal genere di componimenti. L'*Orestiade* tratta la leggenda di Oreste. Nella prima tragedia, l'*Agamennone* (Ἀγαμέμνων) (1), il poeta rappresenta l'Atride che ritorna trionfatore di Troia nella propria reggia di Micene, e quivi viene ucciso a tradimento dalla moglie Clitennestra. La scena in cui Cassandra, invasata da furore profetico, svela al Coro esterrefatto quanto accade entro il palazzo reale, è una delle più sublimi e terribili che abbia il teatro greco. Nella seconda tragedia, le *Coefore* (Χοηφόροι *portatrici di libazioni sacre funebri*), ve-

(1) V. la traduzione in versi di E. ROMAGNOLI (Siracusa, 1914[2]).

diamo Oreste, che adempiendo al dovere della vendetta, sacro per gli antichi, uccide la madre, con l'aiuto della sorella Elettra. Nella terza finalmente, le *Eumenidi* (Εὐμενίδες) ossia le *Furie*, Oreste è perseguitato orribilmente dalle Erinni, finchè rifugiatosi, per consiglio di Apollo, nel tempio di Atena in Atene, innanzi al solenne tribunale dell'Areopago, viene dalla Dea assolto dal delitto e liberato dalle persecuzioni delle terribili dee. In tal modo il poeta ci mette dinanzi una serie di spaventosi e tragici avvenimenti, un delitto orribile vendicato e punito da un altro più orribile ancora, al quale segue l'espiazione religiosa e divina, che riconduce la calma nell'animo e la tranquillità nella coscienza. Questa trilogia, rappresentata nel 458, ottenne il primo premio. Delle altre tragedie di Eschilo quattro sole si sono conservate, ma purtroppo ciascuna senza gli altri due drami della trilogia di cui faceva parte. Il *Prometeo legato* (Προμηθεὺς δεσμώτης), grandiosa e sublime rappresentazione, dove i personaggi sono tutti Dei o esseri soprannaturali. In essa il superbo Titano, incatenato a una rupe della Scizia deserta, resiste indomito ai tormenti e alle minacce di Zeus, che lo fulmina e lo rovescia, insieme col masso a cui era attaccato, nel Tartaro. Il carattere di Prometeo, nobilitato dal suo amore disinteressato per gli uomini, per i quali volontariamente si sacrifica, è uno dei più grandi e vigorosi che sia mai stato ideato per le scene. I *Sette a Tebe* (Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας), che rappresentano la lotta fra-

tricida tra Eteocle e Polinice, furono ispirati, come dissero gli antichi, al poeta non dalle Muse, ma da Ares. Aleggia infatti in questa tragedia, un po' dura e simmetrica nella sua composizione, ma pur sempre pregevolissima, uno spirito guerresco e marziale dal principio alla fine. L'elemento epico o narrativo non è ancora ben fuso col dramatico, tuttavia l'effetto ne è potente; rappresentata nel 467, ebbe il primo premio. Nelle *Supplici* (Ἱκέτιδες), la meno bella delle sette tragedie giunte sino a noi, il poeta trattò la leggenda delle Danaidi venute profughe dall'Egitto in Argo e quivi accolte ospitalmente dal re Pelasgo. La parte lirica soverchia d'assai in questa tragedia la parte dramatica. I *Persiani* (Πέρσαι) mostrano la desolazione che la sconfitta di Serse a Salamina recò alla Corte di Persia. Furono rappresentati nel 472, e ottennero anch'essi il primo premio. Sono specialmente degni di nota perchè è questa la sola tragedia antica, che noi abbiamo, cavata da un avvenimento storico e contemporaneo dell'autore. Il poeta con fine accorgimento artistico trasportò l'azione nell'Asia, a Susa, sostituendo così la distanza dei luoghi alla distanza del tempo, che naturalmente si aveva nei soggetti mitologici e leggendari. Delle tragedie a noi conservate di Eschilo è la più antica, ed è la sola, con le *Supplici*, che manchi del prologo, e incominci con l'ingresso del Coro, col parodo. Delle altre tragedie di Eschilo non abbiamo che i titoli e pochi frammenti.

La composizione del drama è semplicissima in Eschilo; l'azione procede rapida e diritta alla soluzione, senza nodi e intrecci. I caratteri dei suoi personaggi sono affatto ideali ed eroici: delineati a grandi tratti, con poco movimento e con esiguo sviluppo psicologico nel corso dell'azione, essi si presentano tutti d'un pezzo e restano inalterati dal principio alla fine. Notevole fra tutti il carattere di Clitennestra, una delle più forti creazioni della poesia tragica antica e moderna: donna animata da un odio feroce, che sa dissimulare freddamente, ma pur sempre dignitosa, come si addice a una regina. Lo stile è pieno di vigore e di ardimento nella scelta delle parole e delle frasi, non meno che in quella dei pensieri e delle imagini. L'effetto delle tragedie di Eschilo sta più nel loro complesso che nei particolari: un effetto potente, grandioso, solenne, che trasporta e solleva l'animo degli uditori in un mondo superiore e più grande del reale. V'ha in esse tutte, e principalmente nei cori, un profondo e sincero carattere religioso, e un sentimento morale nobilissimo. Amava il poeta le rappresentazioni spettacolose, terribili, che colpissero non meno l'immaginazione che la vista degli spettatori; quindi ippogrifi e carri volanti, e rocce squarciate dal fulmine che si inabissano, come nel *Prometeo;* quindi le Erinni coi crini di serpenti che facevano inorridire di paura, nelle *Eumenidi;* e per ciò appunto Eschilo aveva inventato nuovi ingegnosi meccanismi teatrali. Nei concorsi dramatici egli riportò tre-

dici volte il primo premio, il che vuol dire che 52 suoi drami, o per lo meno 39 sue tragedie furono premiate.

§ 12. — *Sofocle* (Σοφοκλῆς) (1) esordì nella carriera di poeta a ventisette anni, entrando arditamente in gara con Eschilo, che era di circa trent'anni maggiore di lui. Fu nelle feste dionisiache del 468, che il primo premio venne aggiudicato al giovine esordiente, il quale d'allora in poi tenne sempre incontrastato il primato del teatro ateniese fino alla tarda sua vecchiaia. Sofocle è il più gentile e perfetto poeta tragico dell'antichità. Nacque a Colono, piccolo villaggio presso Atene, verso il 496, e giovinetto sedicenne fu scelto per la bellezza della persona e la gentilezza dei modi a guidare il Coro dei fanciulli che danzavano nelle feste celebrate per la vittoria di Salamina (480 a. C.). Egli approfittò di tutto quanto poteva allora offrire per l'educazione dei giovani Atene, la quale ora appunto

(1) Fra le edizioni commentate di Sofocle puoi vedere quella con note latine del WUNDER (Lipsia, Teubner) e quelle con note tedesche di WOLFF-BELLERMANN (ib.) e di SCHNEIDEWIN-NAUCK-BRUHN (Berlino, Weidmann); buona anche quella del TOURNIER (Parigi, 1867; 1886[3]). Edizioni inglesi del CAMPBELL (Oxford, 1879-81[2]), e dello JEBB (Cambridge, 1892-1917[3]; 10 volumi, di cui i tre ultimi contengono tutti i frammenti, editi dal PEARSON). Di tutte e sette le tragedie di Sofocle c'è la traduzione letterale, fedelissima, in prosa, di L. A. MICHELANGELI (Bologna, 1886-1917). Tradussero in prosa *Edipo a Colono*, *Filottete* e *Antigone* (con testo e note) H. MONTESI e N. FESTA (Roma, 1917-19).

stava per diventare la più colta città della Grecia e il centro della vita politica e intellettuale di tutta la nazione. Nel 441 (o 440) fu rappresentata la sua *Antigone*, la più perfetta tragedia che ci abbiano lasciato gli antichi, e il popolo, che l'applaudì freneticamente, compensò il poeta (strano compenso davvero, almeno secondo le nostre idee) nominandolo stratego, insieme con Pericle, nella guerra contro Samo. Coprì pure il poeta altri pubblici uffici assai delicati, che provano l'onestà sua e la piena fiducia che godeva fra i concittadini, giacchè fu anche nominato amministratore del tesoro dei confederati (ἑλληνοταμίας), che si custodiva nell'Acropoli. Tuttavia la vita di Sofocle fu dedicata più all'arte che alla politica; la sua fecondità fu meravigliosa e non gli venne mai meno sino agli ultimi anni della vita. Egli morì nel 405 a. C., poco prima che finisse la guerra del Peloponneso. Compose oltre cento drami (secondo alcuni centoventitrè), compresi i satireschi; ma purtroppo delle sue molte tragedie non ne rimangono che sette (a cui da poco si è aggiunto il drama satiresco, del quale diremo più avanti), ad attestare quanto potente fosse il genio e quanto nobile ed eletto l'animo del poeta.

Tre delle sue tragedie, forse le migliori, trattano argomenti attinti a un medesimo ciclo di leggende, e si direbbe che costituiscono una trilogia sul tipo di quelle di Eschilo, ove non si sapesse che esse furono composte dal poeta in tempi diversi e senza reciproco legame fra loro.

Sono l'*Edipo re* (Οἰδίπους τύραννος) (1), del 430 circa, l'*Edipo a Colono* (Οἰδίπους ἐπὶ Κολωνῷ), del 401, e l'*Antigone* (Ἀντιγόνη). È la storia luttuosa e tragicamente funesta di Edipo, re di Tebe, il quale, per ineluttabile volere del fato, uccide, senza saperlo, suo padre Laio, sposa la propria madre Giocasta, da cui genera quattro figli, e poi, conosciuta l'orribile verità, si punisce terribilmente da sè accecandosi; è la fine e la disparizione miracolosa di Edipo nel bosco di Colono sacro alle Eumenidi, alle quali egli veniva a chiedere pace e sollievo alle lunghe sue sventure; è la pietà di Antigone figlia di Edipo, che contro il divieto di Creonte, successogli sul trono di Tebe, dà sepoltura al cadavere del fratello Polinice, ucciso e uccisore insieme del fratello Eteocle. Sono argomenti commoventissimi, trattati dal poeta con maestria straordinaria, con un'analisi psicologica fine e delicata, nuova e mirabile per quei tempi. Edipo, che sicuro di sè e baldanzoso fa indagini sottili per scoprire l' uccisore del padre, e giunge, trascinato dal suo triste destino, a conoscere, attraverso a dubbi sempre più angosciosi e incalzanti, la sua sorte passata e la sua condizione presente, è figura tragica tratteggiata con tale finezza d'arte che sola basterebbe a far collocare Sofocle fra i più grandi poeti di ogni età. Bella e commovente tragedia è pure l'*Elettra* (Ἠλέκτρα), che ha per soggetto la leggenda

(1) V. la traduzione in versi di E. Romagnoli (Bologna, 1918).

di Oreste matricida per vendicare il padre, leggenda già trattata da Eschilo nelle *Coefore*, e che Euripide ripeterà nella sua *Elettra*.

Meno belle e interessanti sono le altre tre tragedie, l'*Aiace* (Αἴας), la più antica, pare, delle sette che ci rimangono, il *Filottete* (Φιλοκτήτης), del 409, e le *Trachinie* (Τραχίνιαι), benchè anche in queste rifulgano pregi particolari di vera e sentita poesia. Argomento dell'*Aiace* è la pazzia dell'eroe (in seguito al giudizio delle armi di Achille, assegnate a Ulisse, suo competitore) e il suo suicidio, non appena, rinsavito, si accorse di aver fatto strage delle gregge del campo acheo, mentre egli credeva di aver ucciso gli Atridi e gli altri capi dei Greci. Nel *Filottete* questo possessore delle armi di Eracle, fatali per la caduta di Troia, è quivi condotto, dall'isola di Lemno, per opera di Ulisse e di Neottolemo, a cui però non cede se non dopo l'intervento di Eracle stesso. Soggetto delle *Trachinie* (donne formanti il Coro, della città di Trachine in Tessaglia): la morte di Eracle, avvelenato dalla tunica del centauro Nesso, mandatagli dalla moglie Deianira (1).

Sofocle, se ruppe il nesso che legava le tre tragedie nella trilogia di Eschilo, pose invece molta cura nella composizione dei singoli drami.

---

(1) Studio completo su le singole tragedie di Sofocle: F. Allègre, *Sophocle. Étude sur les ressorts dramatiques de son théâtre et la composition de ses tragédies* (Lyon-Paris, 1905).

L'azione così concentrata richiedeva maggior sviluppo, e perciò il poeta aggiunse per la rappresentazione un terzo attore, e restrinse la parte del Coro; egli tiene desto l'interesse del pubblico coll'annodare artificiosamente l'intreccio, ma sa far questo senza che vi si veda sforzo alcuno, giacchè l'azione si viene svolgendo naturalmente da sè, e si scioglie sempre in modo facile e spontaneo. Sofocle tratteggia con verità psicologica i caratteri dei personaggi e nello stesso drama ama porre di fronte caratteri opposti affinchè il contrasto li faccia meglio spiccar tutti; è felicissimo nel concepire e colorire i caratteri di donna. Basterà qui ricordare la forte Antigone e la mite Ismene, la fiera Elettra e la dolce Crisotemi, e l'infelice Tecmessa schiava e moglie affettuosa di Aiace che ricorda e rispecchia l'impareggiabile Andromaca dell'*Iliade*. I suoi personaggi principali sono moralmente elevati e nobilissimi, meno grandiosi di quelli messi in scena da Eschilo, ma più naturali e umani, senza che siano tuttavia meno ideali. Eschilo è più fantastico, Sofocle più vero. Anche la lingua di Sofocle è più naturale e piana di quella del suo predecessore, ma eletta sempre e colorita; lo stile è più chiaro; il dialogo è mosso e vivace, il verso armonioso. La Grecia non può offrire poeta in ogni sua parte più perfetto e simpatico di Sofocle, le cui tragedie sono specchio fedele della linda e sana cultura di Atene nel tempo migliore del governo illuminato di Pericle, e insieme splendida espres-

sione dello spirito armonico e misurato degli Elleni. Durante la lunga sua vita egli godette costantemente il favore del pubblico ateniese, come dimostra il fatto che le sue trilogie riportarono quasi sempre il primo premio, di rado il secondo, non mai il terzo.

Il drama satiresco, a cui abbiamo accennato, restituitoci da un papiro dell'Egitto nel 1912, non è integro; ne rimane però una parte considerevole. Ha per titolo *Ichneutai* (Ἰχνευταί), cioè i « cercatori di tracce », e pone in scena dei Satiri alla ricerca delle gregge di Apollo, rubategli da Ermes (1): è il mito narrato, alquanto diversamente, nell'inno omerico ad Ermes.

§ 13. — *Euripide* (2) (Εὐριπίδης), nacque, pare, nel 480 a. C., nell'isola di Salamina, si diceva nel giorno stesso in cui si combattè la celeberrima battaglia di questo nome. A giudicarlo dalle sue tragedie si potrebbe credere di molto posteriore a Sofocle, tanto diverso è lo spirito che informa l'arte sua. Eppure egli fu contemporaneo di lui, benchè di alcuni anni più giovane; visse, come Sofocle in Atene; entrò in gara più volte con lui

---

(1) V. l'ediz. con trad. e note di N. Terzaghi (Firenze, Sansoni, 1913); e ora E. Romagnoli, *Nel regno di Diòniso* cit. pp. 109-123 (124) e *Il teatro greco* cit. pp. 215-244 (-249).

(2) Puoi vedere l'edizione con note latine di Pflugk e Klotz e Wecklein (Lipsia, Teubner, 1877). Edizione critica del Wecklein e del Prinz (ib. 1898-1912). Buona traduzione quella di G. De Spuches (Palermo, 1883). Tradusse in versi *Le Baccanti*, *Il Ciclope* e *L'Alcesti* E. Romagnoli (Firenze, 1912[5]; 1911; 1913).

nei concorsi dramatici, e poetò anch'egli per il medesimo pubblico. E tuttavia quanto è differente il carattere dei suoi drami! Gli è che mentre Sofocle nella sua prima gioventù, al tempo che tenne dietro immediatamente alle guerre dell'indipendenza, era stato educato dalla generazione robusta, magnanima, nobilissima, che si nomava gloriosamente dai combattenti di Maratona (Μαραθωνομάχοι), Euripide invece era cresciuto in mezzo alla generazione successiva ben diversa da questa. Il genio di Pericle aveva portato Atene alla sua maggior potenza politica, e chiamandovi e invitandovi, da ogni parte della Grecia, le persone più illustri per cultura e dottrina, più intraprendenti e operose nelle industrie e nei commerci, aveva fatto della sua città il centro del pensiero nazionale greco. Ma con l'amore alla cultura era pur sorta la retorica, e con l'indagine filosofica era penetrata in Atene la sofistica, non ultime cause del decadimento morale della città; e il nostro poeta sentì nella sua educazione l'influenza dell'una e dell'altra, e l'una e l'altra sono riflesse nelle sue opere. Discepolo di Anassagora, egli ne seguì le tendenze filosofiche, e fu osservatore acuto e profondo delle cose umane, ma alquanto scettico e derisore delle antiche credenze; uditore e seguace di Prodico, ne imitò lo stile sentenzioso e arguto. Anch'egli, come Eschilo e Sofocle e tutti gli altri tragici dell'età sua, tolse gli argomenti dei suoi drami dal mondo mitologico e dalla leggenda eroica, ma si sente subito che

li tratta senza convincimenti e senza fede. I suoi eroi sono scaduti dall'antica grandezza, si sono abbassati quasi al livello degli uomini comuni, hanno perduto il loro carattere ideale per adottare i pensieri, i sentimenti, le parole e le frasi dei contemporanei del poeta.

Codesta maniera di presentare sulla scena i tipi leggendari degli antichi eroi spogliati di ogni grandezza ideale e nobiltà di carattere è un difetto nelle tragedie di Euripide, che gli Ateniesi suoi contemporanei notarono e non gli perdonarono mai. Nei concorsi da lui sostenuti con Sofocle essi diedero infatti quasi sempre la preferenza a quest'ultimo. Ma più tardi, nel secolo successivo, quando l'influenza della sofistica e della retorica si era fatta più generale, Euripide diventò il poeta prediletto della Grecia tutta, e fu stimato degno di essere collocato, e ben lo meritava, come terzo accanto ad Eschilo e a Sofocle. I pregi suoi consistono in un'abilità straordinaria nel dipingere con verità ed efficacia le passioni umane, e gli affetti più concitati, in una lingua tersissima e in uno stile limpido sempre ed elegante, in una ricchezza di pensieri e d'imagini che non si esaurisce mai, e in un'abbondanza di sentenze politiche e di osservazioni filosofiche e morali che piacciono per sè stesse, anche quando non sono del tutto opportune nel drama o nel luogo del drama in cui si leggono. Euripide è poeta commoventissimo, e ha nelle sue tragedie parecchie scene condotte in modo così perfetto, che da sole ba-

sterebbero a mostrarlo artista vero e potente, e possono farlo riguardare quale precursore del drama intimo e sociale moderno. Ma egli ha gravi difetti di composizione. Troppo intento ai particolari, trascura l'insieme. Nei suoi drami l'azione manca spesso di unità, nè si sviluppa e si scioglie in modo spontaneo e naturale. Il poeta non riesce nè a prepararla convenientemente al principio, nè a darvi acconcio scioglimento alla fine; e perciò ricorre a due innovazioni, che ben possono chiamarsi due pericolosi espedienti.

Il prologo, che in Eschilo e in Sofocle è una scena che imposta, come suol dirsi, abilmente l'azione del drama, e intimamente ad essa si lega, diventa in Euripide una semplice esposizione, in forma narrativa, degli antefatti del drama, e spesso anzi un racconto particolareggiato dell'azione stessa della tragedia, alla quale viene in tal guisa tolta gran parte dell'interesse che può produrre la novità nella rappresentazione. E nell'esodo lo scioglimento del drama, ossia la situazione finale, anzichè aver luogo per sè, in forza degli avvenimenti stessi, accade quasi sempre per via miracolosa, con l'intervento di qualche divinità, che sostenuta da una macchina appariva in alto *(Deus ex machina)* e accomodava in modo affatto inaspettato le cose, tagliando, non sciogliendo il nodo dell'azione.

Euripide si tenne sempre lontano dalla vita pubblica, e tutto si dedicò all'arte; ma in questa pure trovò fieri e gagliardi oppositori, ed ebbe

soprattutto a sostenere gli attacchi mordaci dei comici, che si compiacevano di parodiare sulla scena le sue tragedie. Disgustato forse da questo contegno dei propri concittadini, accolse volentieri, in età già avanzata, l'invito di Archelao, re di Macedonia, di recarsi presso di lui a Pella, dove morì nel 406 a. C.

Euripide scrisse circa ottanta drami (gli antichi gliene attribuirono novantadue), fra' quali otto satireschi; ma diciassette soli sono giunti a noi. In alcuni trattò argomenti già messi in scena da Eschilo e da Sofocle, come nell'*Elettra*, mostrandosi però inferiore all'uno e all'altro. Molti soggetti tolse dalla leggenda troiana (l'*Ecuba*, l'*Elena*, l'*Andromaca*, le *Troiane*, l'*Ifigenia in Aulide*), altri da altre (*Baccanti*, *Fenicie*, *Supplici*, *Ione*, *Oreste*, *Eraclidi*, *Eracle furente*). Toccò con somma delicatezza amori teneri e graziosi (*Alceste*), e con molta forza passioni arditissime (*Ippolito*) e violente (*Medea*). Si conserva di lui un drama satiresco, il *Ciclope* (l'accecamento di Polifemo per opera di Ulisse, a un dipresso come è raccontato nel libro IX dell'*Odissea*), importante perchè fino al 1912 era il solo a noi pervenuto di tal genere di componimenti; ora possediamo, sebbene non intero, il drama satiresco di Sofocle, di cui fu detto sopra. Il *Reso* (Ῥῆσος: un episodio della *Doloneia*, libro X dell'*Iliade*), che pure abbiamo fra' suoi drami, fu falsamente attribuito a Euripide, come credono la maggior parte dei critici. Recentemente si tentò di nuovo di sostenerne l'autenticità, ma

le ragioni addotte non sono tutte persuasive. Forse è di un poeta attico del IV secolo, se pure non lo si deve attribuire a un poeta dell'età Alessandrina.

§ 14. Altri tragici. — Contemporanei dei tre grandi che abbiamo nominati v'ebbero in Atene non pochi altri poeti tragici di minor fama; e il culto per la tragedia continuò ancora per molto tempo, senza che tuttavia nessun altro poeta riuscisse più mai ad uguagliare i primi. Fra' tragici di questo periodo troviamo figli e nipoti di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, sicchè pare che il talento poetico e musicale fosse ereditario nelle famiglie loro. *Euforione* e *Dione* figli di Eschilo, *Filocle* di lui nipote, *Iofone* figlio di Sofocle, *Euripide* il giovane, figlio o nipote del grande suo omonimo, godettero non piccolo favore fra' propri contemporanei come poeti tragici. Vediamo inoltre poeti di altre parti della Grecia dedicarsi alla tragedia, come *Aristarco* di Tegea, *Ione* di Chio, *Neofrone* di Sicione e altri. Migliore di tutti questi fu reputato *Agatone* (Ἀγάθων), amico di Platone, nato verso il 450. Imitatore di Euripide, seguendo l'indirizzo di lui, volle spingersi ancora più in là del suo modello; e abbandonato quasi completamente (si ricorda un suo drama che aveva per argomento la *Distruzione d'Ilio*) il campo della leggenda mitica ed epico-eroica, osò in una tragedia, il *Fiore* (Ἄνθος), trattare un soggetto interamente inventato da lui, con personaggi e azioni desunti dalla vita e dalla società presente e reale, pre-

correndo così per il primo quella produzione dei tempi nostri, che è un che di mezzo fra la poesia e la prosa, fra la tragedia e la comedia e che diciamo propriamente drama. Ma le opere loro sono tutte perdute e i pochissimi frammenti a noi pervenuti non ci danno modo di pronunciare un giudizio sui meriti di ciascuno. Alla tragedia, scaduta dalla sua ideale grandezza, venne un po' alla volta a sostituirsi nel favore del pubblico la comedia, nella quale fu ancora più meravigliosa la fecondità del genio greco.

b) Comedia.

§ 1. Origine della comedia. — La comedia (κωμῳδία, da κῶμος *festino* o da κώμη *villaggio*, e ᾠδή, cioè ' canto di festa ' o ' canto villereccio ') si riattacca a quel medesimo culto di Diòniso, dal quale abbiam veduto nascere la tragedia; ma mentre questa si svolse, pare, più direttamente dalle feste dionisiache che si solennizzavano in città, di carattere grave e serio ricordanti i patimenti del Dio, la comedia invece (di cui alcuni tipi e motivi erano già divenuti popolari in certe rozze farse, che degl' istrioni di mestiere andavano improvvisando a preferenza nei villaggi) si venne formando soprattutto nelle feste dionisiache rurali. Queste si celebravano in autunno al tempo della vendemmia, allorchè la gente, lieta ed esaltata dai nuovi raccolti, si abbandonava ad una gioia sfrenata. I canti, che in omaggio a Diòniso, come dio della giovialità e del-

l'allegrezza, prorompevano in quella occasione, erano di carattere fallico e orgiastico, intessuti di frizzi e di motti licenziosi e sboccati. Dalla loro combinazione con gli elementi della farsa tradizionale, per uno svolgimento di cui non possiamo indicare tutte le fasi, sorse la comedia, che ha per noi il maggior interesse letterario, cioè la comedia attica.

§ 2. Comedia dorica. — Ma la comedia attica era stata preceduta dalla comedia dorica, di cui peraltro sappiamo ben poco. A quanto pare, tra' Greci di Sicilia, d'indole naturalmente motteggiatrice e mimica, gli elementi della farsa popolare tradizionale, già nota col nome di comedia megarese, trovarono le condizioni più adatte al loro ulteriore sviluppo; e quivi essa raggiunse una forma artistica per opera di *Epicarmo* (Ἐπίχαρμος) di Cos, nato verso il 540 a. C., che si recò a Megara di Sicilia, dove compose i suoi primi lavori, e donde passò poi a Siracusa ad allietare coi suoi scherzi comici la Corte di Gerone (478-467). Le trentacinque comedie (secondo altri, cinquantadue), di cui fu autore, sono perdute: molte trattavano soggetti mitici; nè l'arte sua ebbe altro seguito, se non forse più tardi nei *mimi* (μῖμοι), dialoghi sceneggiati in prosa o in verso, nei quali con molta verità veniva riprodotta la vita campagnola e popolare siciliana. Autori celebrati di mimi furono *Sofrone* (Σώφρων) siracusano e il figliuolo di lui *Senarco* (Ξέναρχος), fioriti sulla fine del secolo V a. C. (dopo il 420), quando la comedia attica era nel suo

massimo rigoglio, e in tempi posteriori Eronda o Eroda, di cui sarà detto più avanti.

§ 3. Comedia attica (1). — La vera comedia greca, che servì poi di esemplare alla comedia di ogni popolo civile, fu l'ateniese. Nata nella campagna o, come vogliono gli antichi, introdotta nel demo attico di Icaria da *Susarione* (Σουσαρίων), poeta di Megara vissuto verso la metà del secolo VI a. C., non entrò che timidamente da prima in città, nè si acquistò subito presso il popolo quel favore di cui godeva la tragedia; ma un po' alla volta venne guadagnando terreno, finchè, decaduta dalla sua altezza primitiva la musa tragica, tutto il favore del pubblico si rivolse alla comica.

La comedia era, come la tragedia, in parte cantata con accompagnamento musicale, in parte recitata, e potrebbe paragonarsi alla nostra opera buffa. Essa pure constava di *prologo*, *parodo*, *episodi*, *stasimi* ed *epodo*, gli uni spettanti al Coro, gli altri agli attori. Anche per essa avvenne che queste parti, le quali in principio erano, nella medesima comedia, assai diverse ciascuna sia per numero, ora maggiore ora minore, sia per estensione, ora lunghe ora brevi, come richiedeva lo sviluppo dell'azione o la volontà e il capriccio del poeta, finissero poi man mano col ridursi per consuetudine a cinque, che

(1) V. E. Romagnoli, *Soggetti e fantasie della commedia attica antica* in *Musica e poesia nell'antica Grecia* (Bari, Laterza, 1911), pp. 63-124.

possiamo chiamare « atti », di proporzioni presso a poco uguali.

Gli attori portavano la maschera e una calzatura assai meno alta del coturno, detta dai Romani *soccus*, e un abbigliamento tutto burlesco, buffonesco, che mirava a suscitare il riso degli spettatori pur col solo aspetto esteriore della persona.

Anche per la comedia, nel secolo V, in Atene per lo meno, aveva luogo il concorso dramatico nelle grandi feste dionisiache e nelle Lenee; ma i poeti concorrenti, ora tre ora più, non presentavano che una sola comedia ciascuno.

Il dialogo fra gli attori era di regola, come nella tragedia, in versi trimetri giambici ovvero in tetrametri trocaici; ma accanto a questi si usavano pure versi d'altro metro. Il Coro era composto di ventiquattro cantori.

Nei tempi di Alessandro Magno e dei suoi successori la comedia ebbe larghissimo sviluppo, e può dirsi che quasi tutta la poesia greca stesse nella comedia. Grandissimo è il numero dei comediografi, e la fecondità degli autori in questo genere di componimenti è quasi fenomenale, chè parecchi di loro composero oltre cento comedie e v'ebbe chi ne compose oltre duecentocinquanta. Ma di circa novecento produzioni, di cui conosciamo il titolo, e di oltre centocinquanta autori, di cui sappiamo il nome, non giunsero intere a noi che undici sole comedie, che per fortuna sono del più grande autore comico che abbia avuto l'antichità e certo uno dei maggiori che siano stati in ogni tempo, di Aristofane.

§ 4. — *Aristofane* (Ἀριστοφάνης) (1) nacque in Atene verso il 445 a. C., quando Eschilo era già morto e Sofocle ed Euripide erano nel pieno vigore della loro operosità. Nell'arte sua ebbe anch'egli i suoi precursori, tra' quali i più insigni furono *Cratete* (Κράτης), che ottenne per la prima volta il premio nel 445 a. C. e che Aristotele considera come il vero creatore della comedia attica, e soprattutto *Cratinò* (Κρατῖνος), poeta di grande spontaneità e ispirazione, nato verso il 520 e morto in età molto avanzata (423?). Compose ventuna o ventiquattro comedie, di cui circa metà svolgevano soggetti mitici, e vinse nove volte nel concorso dramatico. Furono contemporanei di Aristofane *Ferecrate* (Φερεκράτης) detto l'« atticissimo », *Platone*, da non confondere col filosofo, e, ben più famoso, *Eupoli* (Εὔπολις) nato nel 446, delle cui doti gli antichi lodano in modo speciale la sublimità. Di una delle sue più belle

---

(1) Esistono edizioni con note di alcune comedie (non ancora di tutte), fra altri, del KOCH (Berlino, 1898[4]), del BLAYDES (Halle, 1892-3), del v. HERWERDEN (Lugduni Batav., 1897). Traduzioni italiane, di DOMENICO CAPELLINA (Torino, 1852); assai migliore, di AUGUSTO FRANCHETTI, cui la morte impedì di condurre a tèrmine il lavoro: sono state pubblicate (Città di Castello) con introduzioni e note di DOMENICO COMPARETTI: *Le Nuvole* (1881), *Le Rane* (1886), *Gli Uccelli* (1894), *I Cavalieri* (1898), *Il Pluto* (1900), *Le donne a parlamento* (1901), *Le donne alle Tesmoforie* (1905), *La Lisistrata* (1907), e *La Pace* (1909). — Eccellente la traduzione di ETTORE ROMAGNOLI (Torino, Bocca, 1909; Milano, Istituto editoriale italiano, 1913[2]), con un'introduzione importantissima.

comedie, i *Demi*, furono scoperti, pochi anni addietro, nuovi importanti frammenti. Il nome di tutti questi poeti suonerebbe certo più illustre, ove non fosse stato oscurato da quello del loro grande rivale.

Aristofane incominciò molto giovane la sua carriera artistica; ma sia perchè lo vietasse la legge, sia per altre ragioni, presentò sulla scena la sua prima comedia (Δαιταλῆς, i *Banchettanti*) nel 427, sotto il nome di un altro; subito dopo si presentò col proprio nome, e non passò quasi anno della sua vita che egli non facesse rappresentare qualche produzione; morì dopo il 388 a. C. La comedia di quel tempo era eminentemente satirica e toccava tutte le questioni politiche, sociali, religiose e artistiche; ogni lato della vita pubblica ateniese era preso di mira, e il poeta sosteneva arditamente le opinioni e le tendenze del partito suo proprio, e combatteva accanitamente quelle del partito contrario, e nello stesso tempo dava libero sfogo ai suoi risentimenti e alle sue ire private. Si ponevano in scena i cittadini che si volevano tartassare o mettere in canzone innanzi al pubblico, col loro proprio nome e col viso loro, esattamente imitato dalla maschera; nessun riguardo di persona o di partito frenava lo scherzo leggero o la puntura mordace del comico, che dava libero corso alle più bizzarre e sfrenate sue fantasie. Nè la religione, nè la morale segnavano un limite ai motteggi del poeta, il quale con una libertà di parola non mai più superata scherzava su tutti

e su tutto, anche a rischio di cadere nel triviale e nell'osceno. Tale era la comedia di Aristofane. Egli apparteneva al partito che oggi diremmo conservatore, e quindi perseguitava senza pietà, con tutta l'acrimonia di cui era capace il suo temperamento eccitabilissimo, e con tutta la festività del suo talento comico, il partito demagogico, rappresentato allora più che da ogni altro dall'audace Cleone, nemico personale del poeta. Le comedie di Aristofane sono specchio fedele della vita ateniese di quel tempo, e sono pure prezioso documento storico, per seguire nei suoi particolari la lotta dei partiti in cui la città era divisa, ove si sappiano adoperare con le dovute cautele; giacchè lo spirito di parte vela non di rado la serenità dell'animo del poeta.

Egli compose quarantaquattro comedie, delle quali, come dicemmo, undici sole sono arrivate a noi. La più antica di queste ha per titolo gli *Acarnesi* (Ἀχαρνῆς), rappresentata il 425, cui tennero dietro i *Cavalieri* (Ἱππῆς) del 424, l'una e l'altra di carattere politico: ebbero entrambe il primo premio. Seguirono l'anno dopo le *Nuvole* (Νεφέλαι), lepidissima e violenta satira contro le tendenze sofistiche della filosofia di quel tempo, tendenze che Aristofane rappresentò nella persona di Socrate, sia che egli confondesse grossolanamente il grande innovatore coi sofisti da lui combattuti, sia che altra, a noi ignota ragione, lo movesse. Il poeta fu incolpato di aver contribuito con questa sua comedia alla condanna del filosofo; nè forse l'accusa è senza fondamento,

per quanto la condanna abbia avuto luogo 22 anni più tardi. L'anno successivo, 422, Aristofane fece rappresentare nelle feste Lenee le *Vespe* (Σφῆκες), nelle quali punge lo spirito litigioso e cavilloso e la mania giudiziaria dei suoi concittadini; come più tardi, nel 414, con gli *Uccelli* (Ὄρνιθες), una delle sue più geniali creazioni sia per l'eleganza della forma, sia per la vivacità del dialogo, mise in canzonatura la loro smania per i progetti arditi e avventati, e la loro sciocca credulità. Nella *Pace* (Εἰρήνη), rappresentata nel 421, il poeta si fece interprete del partito che bramava si ponesse fine alla guerra del Peloponneso. Nelle *Tesmoforiazuse* (Θεσμοφοριάζουσαι *celebratrici dei misteri di Demetra*) del 411, e nelle *Rane* (Βάτραχοι) del 405, abbiamo una critica letteraria, brillante, arguta, e spesso assennata, diretta principalmente contro Euripide, a cui Aristofane imputava il decadimento dell'arte tragica. La *Lisistrata* (Λυσιστράτη), del 411, è una satira politica, audace e alquanto scurrile, scritta col medesimo intento della *Pace;* le *Concionatrici*, ossia le *donne a parlamento* (Ἐκκλησιάζουσαι), una delle più tarde sue comedie (392 ?), è anch'essa una satira politica e sociale contro la volubilità del popolo ateniese e forse una parodia delle opinioni manifestate da Platone nella sua *Repubblica*, riguardo e all'attitudine delle donne alla vita politica e all'abolizione della famiglia. Ultima delle comedie di Aristofane, e che già prelude alla trasformazione che dopo lui subirà l'arte comica, è il *Pluto* (Πλοῦτος, il *dio della ricchezza*), di ca-

rattere morale e sociale insieme. Delle altre sue comedie non conosciamo che il titolo e non ci rimangono che pochi frammenti.

Le comedie di Aristofane, ed è probabile avessero somigliante struttura le comedie tutte di quel tempo, constano ordinariamente di due parti. Nella prima si svolge brevemente un'azione, o per meglio dire una situazione comica, fantastica; nella seconda seguono scene slegate, episodiche, che non hanno alcun nesso logico, o ne hanno uno assai tenue, con l'azione che precede, e solo giovano, con i loro scherzi spiritosi e bizzarri, a dimostrare la tesi politica, sociale, letteraria o altra che il poeta vuol sostenere. Aristofane, conservatore convinto, si oppose, con impeto sincero, ad ogni tendenza innovatrice sia nel campo politico, sia in ogni altro. Forse ragioni anche personali lo spinsero ad attaccare con violenza vivace e Cleone ed Euripide, ma certamente più che avversari suoi personali egli volle sferzare e combattere in essi e in Socrate i rappresentanti delle innovazioni, che nel governo della città, nell'arte drammatica, negli studi filosofici si andavano allora tentando con insolito fervore.

Una proprietà singolare della comedia di questo tempo è la *parabasi*. A un certo punto della comedia, per lo più verso il mezzo, fra la prima e la seconda parte, il Coro, con un'evoluzione, voltava la faccia al pubblico e *passando* (παραβαίνειν, donde il nome di παράβασις *passaggio*) dinanzi ai sedili di esso, cessava di rappresentare la parte

che gli era assegnata nel drama: facendosi interprete del poeta e parlando direttamente, a nome di lui, al popolo che sedeva sui gradini della cavea, manifestava pensieri, giudizi, opinioni dell'autore, ne spiegava e difendeva le intenzioni e l'opera, criticava quella degli altri poeti competitori o rivali, e si raccomandava all'indulgente benevolenza degli spettatori. Finita la parabasi, ripigliava a rappresentare la parte di prima.

La rappresentazione delle comedie di Aristofane, nelle quali il frizzo è sottile e continuo, e inesauribile la *vis comica*, era resa più festevole e divertente dalla bizzarra idea di costituire il Coro di esseri strani, come per es. di nuvole, o d'animali: di vespe, di rane, di uccelli. Altra sorgente di comicità sono i repentini passaggi dalla situazione ideale del drama alla realtà della vita presente; i personaggi escono spesso, per così dire, dalla parte che rappresentano, per parlare di cose attuali e di persone viventi.

§ 5. Comedia di mezzo e nuova. — Morto Aristofane, la comedia mutò carattere. La trasformazione era anzi incominciata prima; quando cioè, sulla fine della guerra del Peloponneso (404), fu vietato ai comici di porre sulla scena, col loro vero nome e con la loro figura, i personaggi che dirigevano lo Stato, divieto che si allargò poi in favore di ogni altro cittadino. La comedia abbandonò allora gli argomenti politici e le caricature personali; e poichè era soprattutto nel coro e nella parabasi che la satira politica e

diretta spiccava più ardita e mordente, queste due parti della comedia vennero un po' alla volta tralasciate, e così le mancò ogni elemento lirico. Ridotta a trattare soggetti tolti dalla vita privata, la comedia diventò assai meno interessante; frenata nel suo spirito motteggiatore, perdette gran parte della vivacità di prima, e riuscì vacua e sbiadita nell'azione e nei caratteri. Tuttavia le rappresentazioni comiche continuarono a godere moltissimo favore nel pubblico, e grande fu il numero dei poeti che coltivarono tal genere di letteratura nel tempo che corse dalla morte di Aristofane ad Alessandro Magno, quantunque nessuno di loro sia emerso tanto sugli altri da dare celebrità duratura al proprio nome. Il numero delle comedie composte in quest'età fu straordinario, e Ateneo afferma di averne letto egli solo oltre ottocento. Ma al numero non corrispondeva la qualità della produzione, scolorita e volgare. Intanto l'arte veniva lentamente trasformandosi; e vedremo rifiorire rinnovata la comedia nell'età successiva ad Alessandro, ciò che ebbe luogo per opera principalmente di Menandro.

CAPITOLO V.

PROSA

§ 1. ORIGINE DELLA PROSA. — LA FAVOLA. — La prosa entra tardi nella letteratura greca, e v'entra essa pure per opera degli Ioni. La poesia aveva già raggiunto il suo più alto sviluppo nelle diverse sue forme prima che la Grecia avesse realmente una prosa letteraria. Può sorprendere come, in tanta luce di poesia e in tanta abilità nell'uso dei metri più vari, la prosa durasse così gran fatica a raggiungere la perfezione. Ma la lingua e lo stile della prosa greca differiscono da quelli della poesia più che nella letteratura latina e assai più che in qualsiasi letteratura moderna; era quindi naturale che essa, non trovando, per così dire, addentellati nella lingua poetica, dovesse cercare da sè e incominciare faticosamente da capo la propria via.

Le mutate condizioni politiche e civili della Grecia sulla fine del VII secolo a. C. contribuirono assai a promuovere una letteratura prosa-

stica. Le più estese e complicate relazioni commerciali e politiche, la vita più operosa, più seria e matura, la cultura più progredita e diffusa richiedevano che il pensiero nazionale cercasse, al difuori del canto e della poesia, un' espressione più conveniente e meglio adatta alle nuove esigenze. A render più facile la sodisfazione di questo bisogno intellettuale conferì l'introduzione, che probabilmente avvenne in quest'età appunto, del papiro dall'Egitto nella Grecia. Con esso si offriva un mezzo più idoneo e un materiale più abbondante per scrivere, e la scrittura poteva in tal modo diventare d'uso comune a tutti, senza di che una letteratura in prosa sarebbe stata impossibile. La poesia, sino ad un certo punto, poteva farne di meno, tanto più finchè era costantemente congiunta con la musica e col canto. Difatti, essendo destinata ad esser sentita, ne conseguiva che la scrittura era necessaria più al poeta e al compositore che al pubblico, laddove per la prosa occorreva un cerchio di lettori, senza il quale sarebbe riuscita inutile.

Tra' più antichi documenti di prosa dovettero essere gli elenchi dei vincitori negli agoni ginnastici e musicali e quelle rudimentali *cronache* (ἀναγραφαί) locali, in cui fin da tempi assai remoti nei santuari della Grecia, insieme coi nomi dei sacerdoti o delle sacerdotesse venivano, giorno per giorno, registrati gli avvenimenti di maggiore interesse per gli stessi santuari. Col progredire della riflessione, con lo spuntare dei

primi indizi d'una curiosità filosofica, nell'età che si disse dei Sette Sapienti (cf. p. 96), l'uso di fissare in iscritto alla buona i propri ricordi e i risultati delle indagini individuali dovette generalizzarsi anche più. Talune città, come Locri, Catania, Atene, vollero avere le loro tavole di leggi. E suppergiù al medesimo tempo si possono assegnare le più antiche manifestazioni scritte d'un altro genere letterario: la *favola*, che sta sui confini della poesia e della prosa.

Le origini di essa rimontano senza dubbio al periodo preistorico. Certe affinità e analogie fra gl'istinti, le inclinazioni, le virtù, i vizi, i difetti degli uomini e degli animali non potevano non saltare agli occhi anche di persone rozze e incolte, e non mancano prove ad attestare che un fondo di tradizioni di questo genere fu importato in Grecia dagli Elleni fin dal tempo delle loro immigrazioni dall'Asia. Già in Esiodo troviamo letterariamente elaborata la suggestiva favoletta dello sparviere e dell'usiguolo (*Opere e Giorni* vv. 202-212), e a questo esempio può aggiungersene qualche altro d'Archiloco e di Stesicoro. Ma i Greci attribuivano la paternità della favola, come componimento letterario in prosa, ad uno schiavo frigio, *Esopo* (Αἴσωπος), vissuto ai tempi del re Creso, che col suo spirito arguto e caustico si vendicava della deformità dell'aspetto, come della bassezza della propria condizione. Intorno alla vita avventurosa di lui si andarono accumulando coi secoli notizie strane, destituite d'ogni fondamento sicuro; e

circa la sua attività letteraria, per quanto la rinomanza della quale godette lo lascerebbe supporre, tuttavia è ben difficile ora dire, se e fino a qual punto meritino fede le affermazioni degli antichi. D'altro lato è certo che la raccolta divulgata sotto il suo nome contiene produzioni e rifacimenti di tempi assai diversi e in gran parte di gran lunga posteriori a quelli nei quali egli sarebbe vissuto (1).

Maggior diritto ad esser considerato come forse il più antico prosatore greco vanta *Ferecide* (Φερεκύδης) di Siro (2), un mistico più che un filosofo, il quale verso la metà del secolo VI a. C. espose in dialetto ionico un saggio di sistema teogonico, che era qualcosa di mezzo fra le tradizioni esiodee e gl'insegnamenti di quella setta degli Orfici a cui accenneremo in seguito. Che cosa dovesse esser la prosa nei suoi primi tentativi, non è difficile indovinarlo. Essa dovette naturalmente essere povera di parole e di frasi, stentata e impacciata nei movimenti sintattici, irregolare nei costrutti grammaticali, senza ambiziose aspirazioni stilistiche. Semplici e brevi proposizioni si succedevano le une alle altre, o

---

(1) V. *Fabulae Aesopicae collectae ex recognit.* C. HALMI (Lipsiae, Teubner, 1901), e sulle origini della favola M. MARCHIANÒ, *L'origine della favola greca....* (Trani, Vecchi, 1900).

(2) Un nuovo e notevole frammento dell'opera di lui intitolata Πεντέμυχος, scoperto in Egitto, fu edito per la prima volta da GRENFELL e HUNT in *Greek Papyri*, sez. II (Oxford, 1897).

slegate affatto tra loro o congiunte paratatticamente. I rapporti logici vicendevoli tra pensiero e pensiero e i nessi del ragionamento, anzichè essere chiaramente espressi in proposizioni subordinate, con l'uso accorto delle congiunzioni e delle particelle, dovevano essere indovinati dal lettore. Occorsero lunghe e ripetute prove prima che la prosa greca acquistasse la ricca varietà di costrutti, la facile scorrevolezza, la limpida trasparenza e l'armoniosa rotondità del periodo ben proporzionato e complesso, che troviamo e ammiriamo nei migliori scrittori attici.

a) Storia.

§ 2. Origine della storiografia. — Logografi. — La storiografia come genere letterario speciale cominciò tardi, e per le ragioni stesse per le quali sorse tardi la prosa nella Grecia e per altre particolari. L'innata curiosità, che ha ogni popolo di conoscere il proprio passato, e il desiderio di far sapere agli altri e tramandare ai posteri le proprie gesta, che sono i germi della storia, vennero per lungo tempo sodisfatti appieno presso i Greci soprattutto dall'epica, ampia e vivace narrazione di antiche leggende e di fatti eroici, a cui il popolo prestava cieca fede, non meno che agli avvenimenti dei quali era testimone. Anche l'epopea genealogica della scuola esiodea concorse ad immettere nella tradizione un prezioso contributo storico, in quanto che, dovendo tener conto, nel fissare la discen-

denza degli Dei e degli eroi a cui molte nobili famiglie ambivano far risalire l'origine loro, del succedersi delle generazioni, riuscì a introdurre un certo quale ordine cronologico nella gran massa dei racconti che da secoli si erano andati accumulando nella letteratura poetica. Orbene, quando a partire dalla seconda metà del secolo VII venne scemando l'amore per la poesia epica ed eroica, quando l'interesse si rivolse, più che all'arte avvivatrice del poeta, al contenuto dei poemi, e per la narrazione dei fatti, spogliata in parte di quanto aveva di più meraviglioso, parve più adatta la prosa anzichè il verso, allora può dirsi che la storiografia cominciasse veramente a nascere. In questi tempi appunto, e come effetto di una cosiffatta tendenza, vi fu chi prese a ridurre in piana e semplice prosa qualcuno dei poemi ciclici, e nella medesima forma si scrissero pure delle *Genealogie* (Γενεαλογίαι).

Ma, oltre a ciò, anche altre correnti di studi e di ricerche condussero alla storiografia, che nacque tra gli Ioni, fra i quali era pur nata l'epopea. Navigatori arditi e abili commercianti, gli Ioni esplorarono con le loro navi tutte le spiagge del Mediterraneo e del Mar Nero, videro terre nuove, vennero a contatto con molti popoli forestieri. Spontaneo dunque doveva sorgere in loro il desiderio di narrare ciò che avevano osservato, di descrivere gli strani costumi e le cose su cui s'era maggiormente fermata la loro attenzione. Questi racconti di viaggi detti *Peripli* (Πέριπλοι *circumnavigazioni*) erano scritti

in prosa, perchè dovevano anche servire come guida o carta di navigazione ai commercianti. E in prosa del pari si cominciarono a comporre i primi *Annali* (Ὧροι), come ad esporre i risultati delle indagini, che parecchi, mossi o da amor patrio o da interesse o da vanagloria, intrapresero sulle origini delle singole città. Così alla creazione della storiografia venivano a contribuire molti elementi e due diverse correnti: l'una più antica, portata dall'epopea mitologica e leggendaria, l'altra più recente, mossa dallo spirito dei nuovi tempi, che consisteva nelle narrazioni dei viaggi e nelle ricerche archeologiche sulle origini delle varie città e sugli avvenimenti che vi si collegavano. Questi primi scrittori di cose storiche erano detti *logografi* (λογογράφοι), cioè prosatori (λόγος *prosa*, in contrapposto a ἔπος *verso*), perchè essi appunto avevano tra' primi smesso nelle loro opere l'uso del verso.

Il più antico logografo fu *Cadmo* (Κάδμος) di Mileto, che pare sia vissuto al tempo di Ciro e di Cambise, nella seconda metà del VI secolo a. C., e scrisse sulla fondazione (κτίσις) della sua patria. E con lui e dopo di lui troviamo nominati parecchi altri, le cui opere sono andate perdute, come *Acusilao* (Ἀκουσίλαος) d'Argo (in Beozia?), fiorito circa il 500 a. C., che compose per lo meno 3 libri di *Genealogie*, seguendo molto da vicino Esiodo, sicchè si disse non avesse fatto che tradurre in prosa la *Teogonia*, *Xanto* (Ξάντος) di Lidia (verso il 450 a. C.) che narrò in greco le vicende del suo paese (Λυδιακά),

Ferecide (Φερεκύδης) di Lero (verso lo stesso tempo) vissuto a lungo in Atene, e infine *Ellanico* (Ἑλλάνικος) di Mitilene (482?-397? a. C.) e *Caronte* (Κάρων) di Lampsaco (circa il 470 a. C.), l'uno e l'altro, ma specie il primo, fecondi scrittori di *Annali* o *Cronache* di molte città e paesi greci e stranieri. Più importante e celebre di tutti fu *Ecateo* (Ἑκαταῖος) di Mileto, figlio di Egesandro già adulto al tempo dell'insurrezione della Ionia sul finire del secolo VI. Versato negli affari della sua città, cittadino prudente, assennato, autorevole, viaggiò molto (ciò che a quel tempo non era nè facile nè comune), e delle cose vedute rese conto in un'opera storica e geografica insieme, divisa in 2 libri, l'uno dedicato all'Asia, l'altro all'Europa, accompagnata da una mappa (πίναξ) ed intitolata appunto *Viaggio per il mondo* (Περίοδος γῆς). Compilò pure delle *Genealogie* in almeno 4 libri, e nei suoi scritti introdusse per il primo un tentativo di critica storica, rigettando come ridicole molte narrazioni, che correvano ai suoi tempi, e cercando d'interpretare razionalmente alcuni miti.

Tutti questi logografi si valsero del dialetto ionico, che diventò, per merito loro, lingua letteraria della prosa greca di questa età. Le loro opere, per quanto a noi è dato giudicarne dagli scarsissimi frammenti e dalle testimonianze degli antichi, consistevano in monografie staccate, di vario argomento, più o meno ricche di fatti e di leggende, ma povere di critica, e stese senz'arte alcuna di composizione, senza garbo di

lingua e di stile. Il primo degli storici (συγγραφεῖς), quegli che elevò la storiografia ad arte letteraria, e che per ciò appunto meritò a ragione d'esser detto il « padre della storia » fu Erodoto.

§ 3. — *Erodoto* (Ἡρόδοτος) nacque in Alicarnasso (oggi Budrum), colonia dorica sulle coste dell'Asia Minore, verso il 484 a. C. Fanciullo nel tempo delle guerre persiane potè ispirarsi alle idee di libertà, che fervevano allora nella sua patria, e schiuder la mente al concetto dell'alta missione che la Grecia assumeva di fronte ai barbari. Da giovane fu implicato nelle vicende politiche che agitarono la sua città. Questa era in quel tempo governata dal tiranno Ligdami, sotto la protezione o, per meglio dire, sotto la dominazione dei re di Persia. Contro di lui ordirono una congiura i liberali di Alicarnasso, fra' quali erano Erodoto e Paniasi, suo zio materno, poeta epico che al suo tempo godette non poca fama e che i grammatici alessandrini annoverarono tra i migliori. Scoperta la congiura, Erodoto con altri dovette fuggire dalla città e riparare a Samo (verso il 455 a. C.). Ma potè ritornare alcuni anni dopo, quando le colonie greche dell'Asia Minore avevano ricuperato la libertà, e in seguito alla spedizione di Cimone a Cipro, nel 449 a. C., contribuire efficacemente alla cacciata di Ligdami. Tuttavia Erodoto non rimase a lungo in Alicarnasso e, caduto in disgrazia dei suoi concittadini, si trasferì in Atene, allora centro intellettuale di tutta la Grecia, dove potè conoscere gli uomini più insigni del tempo,

quali Pericle, Fidia, Sofocle, Protagora e altri. Nel 444 si associò ai coloni, che per impulso di Pericle si recarono nell'Italia meridionale a fondarvi, presso le rovine dell'antica Sibari, la città di Turio. Quivi passò gli ultimi anni della sua vita, e forse vi morì pure verso il 425 a. C., sei anni dopo che era scoppiata la guerra del Peloponneso.

Erodoto intraprese lunghi viaggi, al pari e più di Ecateo, e, a quanto sembra, non per semplice curiosità di vedere e d'apprendere, ma con lo scopo di raccogliere notizie per la grande opera storica, che forse fin d'allora egli s'era proposto di scrivere. Codesto infatti era il mezzo migliore per conoscere le vicende dei popoli stranieri, i loro costumi, i loro paesi. Oltrechè la penisola greca e la Magna Grecia viaggiò tutta l'Asia Minore, le isole dell'Egêo, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, dalle foci dell'Istro (il Danubio) a quelle del Fasi nella Colchide; penetrò nell'Asia centrale fino a Babilonia e pare anche al di là del Tigri fino a Susa ed Ecbatana. Per la Palestina e per la Fenicia scese nell'Egitto, ne visitò le città maggiori, spingendosi nell'interno sino ad Elefantina e lungo le coste, pare, sino a Cirene. In quale tempo precisamente egli abbia intrapreso codesti viaggi e se li abbia fatti tutti di seguito o a più riprese, non possiamo dire; certo egli deve essere annoverato fra i grandi viaggiatori dell'antichità, e di lui può ripetersi ciò che Omero disse di Ulisse « che molto andò errando e di

molti uomini vide le città e conobbe i costumi ». Del frutto di questi lunghi ed accurati viaggi egli si valse nell'opera sua, che intitolò *Istorie* (Ἱστορίαι *ricerche*).

Argomento speciale dell'opera sono le guerre sostenute dai Greci contro i Persiani per la loro indipendenza; ma l'autore, con digressioni ed episodi frequenti, allarga il suo disegno ben al di là di questi confini. Di ogni popolo che gli vien fatto di menzionare, egli narra tutto ciò che è riuscito ad appurare o a sapere, risalendo fino alle origini; e in tal modo comprende nel suo quadro anche le vicende di tutte le genti straniere conosciute a quel tempo dai Greci, dandoci così la più antica storia universale che si ricordi. La disposizione della materia è fatta con molta maestria, ed è in questo per prima cosa ch' egli si distingue dai logografi che lo precedettero.

Erodoto comincia dal ricercare le cause della inimicizia fra i Greci e gli Asiatici, e la trova nel fatto che i re di Lidia assoggettarono con la violenza al loro dominio le colonie greche, fino allora libere, dell'Asia Minore. Qui prende a narrare la storia della Lidia dai tempi più remoti fino a Creso, ultimo re. Creso è vinto da Ciro; e l'autore ci racconta la storia dei Persiani dalle origini in giù; a Ciro succede Cambise che conquista l' Egitto, ed egli ne profitta per darci una descrizione, molto particolareggiata e per noi interessantissima, dell'Egitto; a Cambise segue Dario che tenta la conquista

della Scizia, e lo storico c'informa delle vicende e dei costumi degli Sciti. E così via seguitando. La storia della Lidia è come l'introduzione dell'opera, la storia della Persia ne è la linea fondamentale. A misura che incontra lungo questa nuove genti, Erodoto s'indugia a parlarne diffusamente, finchè s'accosta sempre più a ciò che costituisce lo scopo dell'opera: le spedizioni di Dario e di Serse contro la Grecia, le vittorie di Maratona, di Salamina, di Platea, il trionfo del mondo ellenico, e di Atene in particolare, sui barbari. A questo punto il racconto che prima era proceduto un po' lento e interrotto da lunghe, per quanto piacevoli e interessanti digressioni, continua più serrato, più rapido, e tutta l'attenzione dello storico e dei lettori è concentrata sui grandiosi avvenimenti che formano la gloria immortale di Atene e di Sparta. È come un fiume che, raccolto nel suo primo tratto un gran numero di affluenti, maggiori o minori, corre poi ampio e solenne verso il mare. Con la presa di Sesto sull'Ellesponto, espugnata dalla flotta ateniese, si chiude il racconto. La storia delle città greche, di Atene, di Sparta, di altre, è intercalata qua e là in forma di episodi.

Nella composizione e nella distribuzione della materia Erodoto imitò evidentemente Omero, e la sua storia può dirsi a ragione una grande epopea in prosa. Egli volle fare un'opera d'arte che istruisse e dilettasse nello stesso tempo.

La superiorità di Erodoto sui logografi non

sta solamente nella migliore economia del lavoro. Il pregio principale, e che da solo gli avrebbe pur meritato il nome di « padre della storia », consiste nell'aver egli intraveduto una legge superiore che regola le vicende dei popoli, delle città, delle singole persone. Il nostro storico considera gli avvenimenti umani come dipendenti dalla immediata volontà degli Dei. Egli non fu per verità il primo a manifestare questa opinione. Già prima di lui e Omero e i poeti elegiaci e Pindaro e poi, più esplicitamente di tutti, i tragici avevano mostrato di credere che una potenza più alta e soprannaturale dirigesse le sorti degli uomini, sicchè queste non fossero altro che premi concessi o castighi imposti dagli Dei in ricompensa delle virtù o in espiazione delle colpe commesse da singoli uomini o da intere città. Era un'opinione ormai divenuta comune. Ma Erodoto fu il primo ad elevare, per così dire, a legge storica universale questa opinione del suo tempo, e a far intervenire direttamente la Provvidenza divina per spiegare i casi degli uomini.

Gli Dei castigano le colpe e i delitti o negli autori stessi che li commisero o nella loro progenie; puniscono intere popolazioni e città per i falli di un solo; sono infine gelosi (φθονεροί) degli uomini, e ove questi s'inalzino al disopra del livello comune e inorgogliscano della propria grandezza e della propria fortuna, essi finiscono per provarne invidia (φθόνος θεῶν) e abbassarli e colpirli inesorabilmente. Questo Ero-

doto si propone di mostrarci nella sua storia, e però ci mette dinanzi frequenti e splendidi esempi di re e di tiranni potenti improvvisamente e miseramente caduti (Creso, Policrate, ecc.), di mutazioni impreviste e imprevedibili, di catastrofi tragiche e fatali. Egli considera la storia da un punto di vista quasi religioso; con ingenua semplicità crede nelle predizioni degli oracoli e nei portenti, e non si addentra quindi a ricercare le molteplici cause e gli effetti degli avvenimenti storici. Gli fa quasi interamente difetto il senso politico; preferisce, più per istinto che per riflessione, la libertà al dispotismo, la democrazia all'aristocrazia; ma un concetto largo e ben chiaro delle leggi che governano i destini degli Stati e dell' umanità non apparisce nella sua opera.

La lettura delle storie di Erodoto è assai piacevole per la grande varietà degli eventi come per l' ingenuità delle osservazioni. Nè solo egli racconta gli avvenimenti, ma descrive i paesi, gli usi, i costumi dei popoli stranieri di cui discorre. Grande è l'abilità sua nell'esporre e descrivere; imitatore anche in questo e emulo di Omero, le sue narrazioni sono larghe, diffuse, particolareggiate; le sue descrizioni vive, colorite, perspicue. Lo stile è semplice, piano, senza lunghi e complessi periodi; la lingua ricca e varia. Usa il dialetto ionico dell'Asia Minore, sensibilmente diverso dal dialetto omerico; usa insomma il dialetto ionico che si parlava ai suoi tempi e che era già stato elevato a lingua lette-

raria dai poeti elegiaci e giambici e soprattutto dai logografi anteriori e contemporanei a lui.

La critica in Erodoto è ancora bambina. In questo egli non pare si elevasse gran che sopra qualcuno dei logografi migliori (quale per es. Ecateo), che lo precedettero; ma mostra una grande sincerità e un vivo desiderio di appurare e di dire il vero. Distingue per lo più ciò che vide coi propri occhi da ciò che seppe in altro modo, e cita spesso le fonti assai varie a cui attinse. Nel primo caso egli merita piena fede; negli altri è ovvio che vada ascoltato con qualche diffidenza, perchè non sempre i suoi informatori furono sinceri o sicuri, e la credulità di lui è alle volte soverchia. Ma egli si era proposto, e fece bene, di ripetere ciò che gli veniva riferito, anche quando a lui non paresse del tutto vero o probabile.

In complesso l'autorità di Erodoto come testimone degno di fede si venne avvantaggiando sempre di più, giacchè le ulteriori indagini sulla storia dei paesi, di cui egli discorre, e le scoperte dei viaggiatori moderni confermarono non di rado le narrazioni dello storico greco anche in certi punti nei quali dapprima erano ritenute favolose. L'opera di lui fu divisa dai grammatici alessandrini in 9 libri, a ciascuno dei quali fu dato, a titolo d'onore, il nome di una delle nove Muse (1).

(1) Delle innumerevoli edizioni di Erodoto, oltre quella vecchia di F. CREUZER, e I. C. F. BÄHR con note latine

§ 4. — *Tucidide* (Θουκυδίδης), figlio di Oloro, di una generazione posteriore ad Erodoto, elevò la storiografia greca ad un'altezza non più superata in seguito. Egli è il più grande storico dell'antichità, e come storico politico occupa sempre un altissimo posto. Nacque in Atene, nel demo di Alimunte (Ἁλιμοῦς), nel 471 a. C., secondo una data tramandataci dagli antichi, data che per altro deve essere abbassata per lo meno di undici anni, se non di più. Della sua gioventù poco siamo informati. Apparteneva a famiglia nobile e ricca, e dal lato materno legata con la famiglia di Cimone. Possedeva in Tracia delle miniere d'oro, non si sa se per parte della madre, che discendeva dal re di Tracia Oloro, o per parte della moglie, nativa del possedimento ateniese di Scaptehyle sulla costa di quella medesima contrada. Fu iniziato alla filosofia da Anassagora, all'eloquenza da Antifonte, oratore vigoroso e stimato. La sua gioventù aveva coinciso col tempo in cui Atene, retta dalla saggezza di Pericle, giungeva al culmine della potenza politica. Scoppiata nel 431 la guerra del Peloponneso, Tucidide vi prese parte, e nel 424 a. C. fu mandato con una piccola flotta nelle

---

(*Herodoti Halicarn. Musae. Ed. altera*. Lipsiae, 1836-1864, in 4 vol.), citeremo solo quelle di Stein (Berlino, Weidmann) e di Abicht (Lipsia, Teubner), con note tedesche. — Delle traduzioni italiane, oltre quella molto lodata del Mustoxidi del principio del secolo scorso, puoi vedere le più recenti di M. Ricci (Torino, 1871-79), e di G. Bertini (Napoli, 1871).

acque di Taso per ostacolare i progressi dello spartano Brasida; ma sfortunatamente non giunse in tempo ad impedire che Anfipoli, la più importante e ricca colonia ateniese sulle spiagge settentrionali dell'Egeo, cadesse in mano dei nemici; e dovette espiare l'insuccesso con l'andare esule dalla patria per circa vent'anni. Durante questo tempo egli si occupò di raccogliere documenti per l'opera che preparava; visitò, certo con lo stesso intento, il Peloponneso, la Sicilia, la Magna Grecia, e fors'anche la Corte di Archelao di Macedonia, e stette, osservatore attento e imparziale, ad assistere all'esito della grande lotta che s'era ingaggiata fra Sparta e Atene per la supremazia della Grecia. Finita la guerra dopo ventisette anni e richiamati gli esuli nella patria, restituita a libertà da Trasibulo (403 a. C.), anche il nostro Tucidide vi ritornò; ma di lui dopo non sappiamo più nulla. Morì probabilmente in Tracia e fu seppellito nella sua città, quasi certamente dopo il 403 e prima del 395 a. C. Che egli fosse stato sorpreso dalla morte durante il lavoro, si desume dallo stato d'incompiutezza in cui lasciò la sua opera.

Tucidide narrò la *Storia della guerra del Peloponneso,* alla quale egli aveva assistito dal principio alla fine nelle condizioni più favorevoli per poter conoscere con esattezza e giudicare con imparzialità uomini e cose. Quando scoppiarono le ostilità, egli era già maturo e pratico degli affari, capace quindi di indagare le cause riposte e lontane degli avvenimenti; la

parte attiva, che poi vi prese, lo rendeva atto a giudicare i singoli casi della guerra con piena competenza, e l'esilio stesso, a cui fu condannato, lo mise in condizione di poter visitare senza pericolo le regioni tenute dagli Spartani, e conoscere meglio i fatti, le intenzioni e i maneggi di questi fieri avversari dei suoi concittadini.

L'opera di Tucidide per ricchezza di contenuto, per numero e precisione di particolari, per chiarezza di esposizione è quanto di più perfetto si possa desiderare; nè vi è forse periodo alcuno della storia antica che ci sia meglio noto di questo che ci fu raccontato da lui. Egli premette, a guisa di introduzione, una succinta esposizione delle condizioni e dello sviluppo della Grecia dai tempi più antichi fino allo scoppiare della guerra; ed è questo, nella sua brevità, il più succoso ed assennato compendio che della loro storia anteriore ci abbiano lasciato i Greci. Entrato poi nel vivo dell'argomento, l'autore segue l'ordine cronologico, anno per anno, anzi semestre per semestre (estate e inverno), cosicchè l'opera sua potrebbe anche intitolarsi *Annali della guerra del Peloponneso.*

Senza dubbio questa disposizione della materia produce qua e là qualche sconnessione nell'andamento e nell'economia del racconto, costringe il lettore a ritornare su fatti che precedono, e gli impedisce talvolta di afferrare subito e ritenere l'insieme della narrazione nei suoi punti più salienti. Ma essa ha in compenso per noi il

vantaggio di farci conoscere con molta esattezza la successione degli avvenimenti e la loro data. Tucidide, che a ciò dava, e con ragione, una grande importanza, fu indotto a tenere un cosiffatto ordine, perchè non esisteva allora in Grecia un sistema di cronologia comune ai vari Stati, un'èra accettata e seguita da tutti gli scrittori. L'uso di calcolare le date dal principio delle Olimpiadi (776 a. C.) non fu introdotto che più tardi nella storiografia greca.

Tucidide è osservatore acutissimo e profondo conoscitore dell'animo umano, nel quale sa indagare con sguardo sicuro i moventi più reconditi delle azioni. Ingegno sobrio e severo, tutto compreso del proprio argomento, non si lascia distrarre da nulla, e a differenza di Erodoto, che cerca nel cielo le cause di quanto accade sulla terra, il nostro storico spiega, con animo del tutto spregiudicato, i fatti degli uomini con cause umane, dando il primo e più splendido esempio di quella forma di narrazione storica che suol dirsi prammatica o oggettiva. Poche e brevi le digressioni nel suo racconto, e introdotte per correggere qualche errore di altri scrittori o per chiarir bene qualche punto, non mai per amore di varietà o per divertire il lettore. Egli vuole che la sua storia sia un « acquisto durevole nei secoli ben più che uno sfoggio d'ingegno destinato ad allettare gli uditori del momento », onde procede sempre diritto, non d'altro curante che di esporre con precisione e con evidenza, ed è singolarmente notevole l'uso che egli fa dei do-

cumenti, alcuni dei quali sono riferiti nella loro forma originale. La nobiltà e la serietà del pensiero, l'imparzialità del giudizio sorretta da uno spirito critico veramente ammirevole, la profonda acutezza delle osservazioni politiche e psicologiche danno all'opera di Tucidide un carattere di gravità filosofica e solenne, che lascia un'incancellabile impressione nell'animo dei lettori. Sono numerose le orazioni in forma diretta, che lo scrittore fa pronunciare ai principali personaggi politici o militari. Tre di queste sono messe in bocca di Pericle e riproducono, quasi certamente, se non nella forma, almeno nella sostanza, discorsi tenuti in realtà dal grande uomo di Stato. Le altre sono immaginate dallo storico, quali poteva supporre fossero state pronunciate in quella data occasione e da quel dato personaggio. Codesti discorsi sono la parte forse più importante e notevole dell'opera; giacchè in essi noi troviamo esposte le cause politiche degli avvenimenti e le osservazioni che questi suggeriscono all'autore.

Tucidide usò il proprio dialetto, l'attico, che d'allora in poi, per opera appunto di lui e degli oratori, si sostituisce all'ionico, diventa lingua letteraria della prosa e si estende poi a tutta la nazione. La scelta delle parole è appropriata ed efficace; lo stile assai conciso, ma il periodo poco arrotondato e non di rado slegato e sproporzionato nelle sue parti. Il pensiero soverchia la parola, e si addensa più di quanto non comporti la frase, cosicchè nel leggere questa prosa

breve e serrata occorre sempre molta tensione di mente, e anzi qualche volta non si riesce nemmeno così a cogliere pienamente il concetto dell'autore. Il racconto di Tucidide (diviso, forse dagli Alessandrini, in 8 libri) non va oltre gli avvenimenti dell'anno 411 a. C., mentre avrebbe dovuto, secondo il proposito dell'autore, terminare con la presa di Atene (404 a. C.) per opera degli Spartani (1). Fu continuato più tardi da altri storici, tra cui Senofonte e Teopompo, entrambi tanto diversi dal nostro, e tanto inferiori a lui, come pensatori e come scrittori.

§ 5. — *Senofonte* (Ξενοφῶν) è il terzo storico greco accanto ad Erodoto e Tucidide; ma per merito resta assai lontano dal secondo e non raggiunge di certo il primo. Nato in Atene, secondo alcuni nel 444, secondo altri verso il 434 a. C. o anche dopo, diventò ben presto discepolo e ammiratore di Socrate. Circa la sua prima gioventù non abbiamo notizie sicure, e il suo nome nella lunga guerra del Peloponneso non appare mai. Lo troviamo invece nel 401 a. C. in Sardi, presso la Corte di Ciro il giovane, quando questi stava apparecchiando la spedizione contro il fratello Artaserse per strappargli

---

(1) Per Tucidide citeremo soltanto l'edizione di E. F. Poppo riveduta da I. M. Stahl (Lipsia, 1886) in 4 vol., quelle con note tedesche di I. Classen e I. Steup (Berlino, Weidmann) e di G. Böhme e S. Widmann (Lipsia, Teubner) e quella importantissima dal punto di vista del testo di C. Hude (Lipsia, 1896-1901). — Delle traduzioni ci limitiamo a citare quella eccellente di A. Peyron (Torino, 1861).

con la forza il trono, a cui il giovane e ambizioso principe pretendeva per diritto ereditario. Ciro al proprio esercito, composto di Asiatici, aveva aggiunto un corpo di tredici mila mercenari greci, e a questi Senofonte s'era unito come amico d'uno dei cinque capitani principali, Prosseno tebano, e, potremmo dire, come aggregato allo stato maggiore. Seguì l'esercito lungo tutto il cammino da Sardi fin oltre l'Eufrate e assistette alla battaglia di Cunassa (401 a. C.) in prossimità di Babilonia, nella quale Ciro fu ucciso e l'esercito di lui sbaragliato e quasi distrutto. Quivi i Greci, che dalla parte loro erano rimasti vittoriosi ed incolumi, trovandosi soli nel mezzo dell'immenso impero persiano, lontani le mille miglia dalla patria, procurarono di venire a patti con Artaserse, per poter ritornare in Grecia; ma furono a tradimento privati dei loro generali, fra' quali era Prosseno, e si videro circondati da nemici e minacciati da ogni parte. Fu allora che Senofonte, rincuorato da un sogno, si mise alla testa dell'esercito e, rinfrancatone il coraggio, condusse e diresse, prima risalendo il Tigri, poi attraverso le montagne inospitali dei Carduchi (Curdi) e i nevosi altipiani dell'Armenia, quasi sempre difendendosi e combattendo per cinque mesi, quella mirabile marcia dalle vicinanze di Babilonia fino alle spiagge del Ponto, che è famosa negli annali militari sotto il nome di *Ritirata dei Diecimila*, e che egli stesso ci lasciò descritta in uno dei libri più simpatici ed attraenti di tutta la letteratura greca.

Giunto coi resti dell' esercito a Bisanzio consegnò l'eroica schiera, assottigliata ormai e ridotta a circa sette mila uomini, allo spartano Tibrone, che comandava colà un corpo di truppe, e si ritirò a vita privata. Se allora egli sia ritornato subito in Atene, non sappiamo; è certo invece che nel 399 a. C., dopo la morte del suo maestro Socrate, era di nuovo sulle coste dell'Asia Minore, dove, nel 396, contrasse amicizia con Agesilao re di Sparta, e ammiratore sincero delle virtù militari e civili di costui, rimase al suo fianco per tutto il tempo in cui egli guerreggiò contro i satrapi persiani nella Frigia e nella Lidia; e lo seguì anche senza mai staccarsi da lui, quando, scoppiate le ostilità fra Atene e Sparta, questa richiamò in patria il suo re. Avvenne così che Senofonte si trovasse con lui alla battaglia di Coronea (394 a. C.), nella quale i Beoti e gli Ateniesi furono sconfitti dagli Spartani.

Egli, sia per la sua indole sia per gl'insegnamenti di Socrate, non era mai stato troppo tenero della democrazia ateniese, e avrebbe preferito senza dubbio un reggimento aristocratico sul tipo spartano: era insomma uno di quegli Ateniesi che « laconeggiavano », come si diceva a quei tempi. Più tardi le sue relazioni con Ciro e con i capi dei Diecimila e l'amicizia per Agesilao dovettero viepiù confermarlo nelle sue opinioni politiche, sicchè non è meraviglia che la sua partecipazione alla battaglia di Coronea provocasse contro di lui un' accusa di « laconismo » da parte dei suoi concittadini, che lo

condannarono al bando e alla confisca dei beni. Si ritirò perciò nel Peloponneso, nel piccolo villaggio di Scillunte (Σκιλλοῦς), in prossimità di Olimpia, dove gli Spartani, per i servigi resi loro, gli regalarono un podere. Quivi trascorse buona parte della sua vecchiaia, occupato nella caccia e nello scrivere le molte e varie sue opere; ma dopo sedici anni di codesta vita tranquilla, ne fu espulso dagli Elei, quando gli Spartani furono sconfitti a Leuttra (371 a. C.). Riparò allora a Corinto, dove morì, quasi nonagenario, probabilmente dopo il 355. Ma prima di morire era rientrato in grazia dei suoi concittadini. Difatti, in seguito all'alleanza del 369 a. C. tra Sparta e Atene, il decreto di bando era stato revocato, tanto che i suoi due figli militarono nella cavalleria ateniese, e si batterono a Mantinea (362), dove anzi il primogenito cadde gloriosamente.

Senofonte lasciò molti scritti, alcuni d'argomento storico-politico, altri di contenuto filosofico. D'argomento storico sono le sue *Elleniche* (Ἑλληνικά), storia della Grecia che, in continuazione a quella di Tucidide, arriva fino alla battaglia di Mantinea. Ma Senofonte non seguì lo stesso piano tracciato dal suo grande predecessore. La storia per lui doveva servire non tanto ad una obiettiva esposizione di fatti, quanto ad una serie d'insegnamenti morali; da questo concetto germogliano non di rado i criteri, coi quali egli sceglie e coordina gli avvenimenti e da esso derivano le proporzioni disuguali che hanno le varie parti dell'opera sua. Inoltre troppo

spesso si desidera in lui maggior serenità e imparzialità di giudizio. D'altra parte quest'opera fuorchè nei due primi libri, in cui il racconto degli ultimi avvenimenti della guerra del Peloponneso e del dominio dei Trenta in Atene procede abbastanza ampio e ordinato, negli altri cinque rassomiglia piuttosto a una raccolta di notizie e di materiali da servire alla storia della Grecia, che a un lavoro organicamente pensato ed eseguito.

Migliore assai è la sua *Anabasi* ('Ανάβασις *spedizione*) in 7 libri, nella quale con amabile semplicità e con limpida chiarezza racconta la spedizione di Ciro il giovane e la ritirata dei Diecimila dopo l'infelice battaglia di Cunassa. Questa narrazione è uno dei gioielli della letteratura greca; è il primo esempio di quei commentari in cui l'autore stesso rende conto di avvenimenti, dei quali fu parte principalissima. Senofonte narra, non in suo nome, ma come se fosse una terza persona, quanto egli fece, e senza millanteria espone le prodezze di quel pugno di mercenari, tramutati dalla sventura e dal desiderio di rivedere la patria in una schiera d'eroi. Ma il senso storico fa difetto all'autore anche in quest'opera. Noi vi cerchiamo inutilmente le vere cause dell'impresa di Ciro e della condotta dei Persiani verso i Greci dopo la battaglia; vorremmo che l'autore fosse meno superficiale e che ci dicesse qualche cosa di più intorno ai costumi delle popolazioni attraverso le quali passarono i Greci.

Che Senofonte avesse attitudine ad essere piuttosto un moralista e un novellatore che uno storico, si vede anche meglio nella sua *Ciropedia* o *Educazione di Ciro* (Κύρου παιδεία) in 8 libri, nella quale la storia di Ciro il grande, rimaneggiata a suo modo, serve di pretesto allo scrittore per manifestare opinioni morali e politiche intorno alla miglior forma di governo e per dare pratici insegnamenti di tattica e di arte militare. Quest'opera, la più accurata per la forma di tutti gli scritti di Senofonte, è una specie di romanzo storico, il primo che sia apparso nella letteratura; vi si sente ad ogni pagina l'influenza della filosofia socratica, secondo la quale l'autore volle tratteggiare nella persona di Ciro l'ideale di un perfetto monarca.

Carattere storico ha in apparenza anche l'*Agesilao* (Ἀγησίλαος); ma in realtà, più che una biografia del re di Sparta è un elogio e una glorificazione di lui, dettata da un sentimento sconfinato di amicizia e d'ammirazione.

Delle altre opere che portano il nome di Senofonte sono d'indole prettamente filosofica i *Detti memorabili di Socrate* (Ἀπομνημονεύματα Σωκράτους) in 4 libri, l'*Apologia di Socrate* (Σωκράτους ἀπολογία) e il *Convito* (Συμπόσιον), in cui l'autore espone e difende gl'insegnamenti del maestro, nonchè il *Gerone* (Ἱέρων) sull'infelicità della vita dei tiranni; d'argomento economico il dialogo intitolato appunto l'*Economico* (Οἰκονομικός) sul governo della famiglia e l'opuscolo sulle *Entrate* (Πόροι) dell'Attica; di contenuto politico la

scrittura sulla *Costituzione spartana* (Λακεδαιμονίων πολιτεία), e di carattere militare e tecnico l'*Ipparchico* (Ἱππαρχικός) sui doveri del generale di cavalleria, *Sull'equitazione* (Περὶ ἱππικῆς) e il *Cinegetico* (Κυνηγετικός) sull'esercizio della caccia, specialmente in rapporto con la guerra. Noteremo per altro che dubbi più o meno fondati furono mossi sull'autenticità di alcuni di codesti scritti minori, in particolare sull'*Apologia*, sull'*Agesilao*, sul *Gerone*, sulle *Entrate* e sul *Cinegetico*. Senz'alcun dubbio spurio è l'interessante opuscolo sulla *Costituzione ateniese* (Ἀθηναίων πολιτεία) che i codici gli attribuiscono, e che scritto tra il 424 e il 420 a. C. è il documento più antico che ci rimanga di prosa attica.

Come si vede da questo elenco, l'operosità letteraria di Senofonte fu grande e svariata. Egli trattò diversi argomenti, e in tutti portò lucidità di pensiero, onestà di propositi e la tendenza pratica che è la caratteristica del suo ingegno. Come storico, Senofonte non è certo nè critico acuto nè espositore sempre imparziale; come filosofo non è un pensatore nè profondo nè originale; ma come scrittore ha pregi notevoli che lo pongono fra i migliori della letteratura greca. Semplice e garbato nello stile, naturale e spontaneo nella lingua, quantunque non di rado per il vocabolario come per la sintassi si scosti dal puro atticismo, egli narra con chiarezza e con ordine, e colorisce quasi sempre con sufficiente efficacia (1).

(1) Per questo scrittore, oltre l'edizione con commento

§ 6. Altri storici di questo tempo. — Contemporanei di Senofonte, o di poco a lui posteriori, furono altri storici, dei quali sono andate perdute le opere. *Ctesia* (Κτησίας) di Cnido, colonia dorica della Caria, era medico di Corte presso Artaserse, assistè alla battaglia di Cunassa e curò il re ferito nella mischia dal fratello Ciro. Nei diciassette anni che passò in Persia, Ctesia potè raccogliere i materiali per la sua *Storia persiana* (Περσικά) in 23 libri, che comprendeva pure quella dell'Assiria; ad essa aggiunse poi una breve *Storia dell'India* (Ἰνδικά) e, dicono, un *Periplo*. Pare che accogliesse nei suoi libri, scritti in dialetto ionico, molti racconti favolosi; ma riesce difficile poter pronunziare un giudizio esatto, dati i frammenti scarsi e brevi che abbiamo di lui. Fu per altro, a quanto sembra, un narratore piacevole e interessante.

Teopompo (Θεόπομπος) di Chio, nato verso il 380 e vissuto a lungo in Atene, continuò, al pari di Senofonte, la storia lasciata interrotta da Tucidide (Ἑλληνικαὶ ἱστορίαι) in 12 libri, giungendo fino alla battaglia di Cnido (394 a. C.). In un lavoro ben più lungo narrò poi la storia della Grecia durante il regno di Filippo di Macedonia (Φιλιππικά) in 58 libri. Discepolo, fra' migliori, di Isocrate,

---

latino di R. Kühner, F. A. Bornemann e L. Breitenbach (Gotha, 1838-63) in 4 volumi, si possono vedere quelle di G. Sauppe (Lipsia, 1867-70) in 5 volumi; di E. C. Marchant (Oxford, 1900-10), nonchè quelle dell'una o dell'altra opera con note tedesche, pubblicate nelle due collezioni scolastiche del Weidmann e del Teubner.

portò Teopompo nella storia le tendenze retoriche del maestro, del quale imitò, esagerando sino all'enfasi e alla gonfiezza, lo stile armonioso e rotondo.

Discepolo d'Isocrate fu parimenti *Eforo* (Ἔφορος) di Cuma eolica nell'Asia Minore, autore esso pure di *Storie greche* (Ἱστορίαι) in 30 libri dal ritorno degli Eraclidi al 340 a. C. Quanto Teopompo era pronto d'ingegno e ardente di carattere, altrettanto era lento, ponderato, calmo di temperamento Eforo, cosicchè il maestro soleva dire che il primo aveva bisogno di freno e il secondo di sprone (1).

La storia della Sicilia sua patria (Σικελικά) in 13 libri narrò *Filisto* (Φίλιστος) siracusano, vissuto tra il 430 e il 356 a. C., contemporaneo quindi di Senofonte e, al pari e più di questo, di sentimenti aristocratici, zelante fautore dei due Dionigi, il vecchio e il giovane. Nello stile imitò Tucidide, ma vi riuscì, dicono, solo nei lati men buoni.

Come si vede, le indagini storiche godevano

(1) Un testo frammentario, trovato tra' papiri di Ossirinco e pubblicato in quella raccolta (vol. V, 1908, e a parte: *Hellenica Oxyrhynchia*. Oxonii, 1909), relativo ad avvenimenti dell'a. 396, fu in origine attribuito dagli editori a Teopompo o a Cratippo, uno storico contemporaneo di Senofonte e continuatore egli pure di Tucidide; ma ora, dopo la scoperta di altri frammenti storici, quasi certamente di Eforo, editi nella stessa raccolta (vol. XIII, 1919) e col confronto di questi, viene dagli stessi editori, e con grande probabilità, assegnato ad Eforo. Cfr. *Rivista di filologia class.* XLVII (1919) p. 454.

molto favore presso gli scrittori d'ogni parte della Grecia. Ma l'arte storica da Tucidide in poi venne decadendo, guastata ora dalle tendenze filosofiche e morali, ora dall'indirizzo retorico della cultura di questa età; e dobbiamo scendere fino a Polibio, nel periodo Alessandrino per trovare ancora uno scrittore che meriti veramente la designazione di storico insigne.

b) Filosofia.

§ 1. Origine della filosofia. — Scuole presocratiche. — Frattanto s'erano venuti diffondendo e generalizzando gli studi filosofici. Primi a coltivarli erano stati gli Ioni dell'Asia Minore, la stirpe greca più agile d'ingegno e l'antesignana sulle vie del sapere e della civiltà. Anche la filosofia, come s'è visto della storia, si svolse lentamente dalla poesia, della quale adottò per qualche tempo la forma metrica; e già abbiamo trovato nel poemetto esiodeo *Opere e giorni* e più ancora nell'elegia una tendenza pratica e una ricchezza di sentenze morali e politiche, frutto di esperienza e di meditazione. Era questa la prima manifestazione di un pensiero filosofico che la tradizione posteriore ridusse a formole e sentenze attribuite, come notammo, ai così detti Sette Sapienti.

A questi primi tentativi di riflessione sulle vicende umane si aggiungeva la poesia cosmogonica e teogonica della scuola di Esiodo, nella quale erano accennate e risolute, come la fan-

TΠάντα ῥεῖ = tutto trasformasi...

tasia e la tradizione popolare dettavano, le questioni più gravi e profonde che avevano attinenza con l'origine dell'universo. Di qui appunto nacque la filosofia ionica. Il pensiero greco fatto più maturo, emancipandosi dalle antiche tradizioni, volle penetrare più addentro nel mistero dell'origine del mondo, affrontò il problema con audacia meravigliosa ed ebbe lampi d'intuizione splendidissimi. Sorsero così varie scuole professanti dottrine e tendenze intellettuali diverse, le quali esercitarono in seguito non piccola azione sulle lettere e sulle arti, anzi su tutta la cultura greca.

§ 2. — La più antica è appunto la *scuola Ionica* (1), che mette capo a *Talete* (Θαλῆς) di Mileto (tra il 624 e il 546 a. C.). Le ricerche di questa scuola versarono soprattutto sull' origine e i primordi delle cose. Da poche e incompiute osservazioni ed esperienze il pensiero ionico si elevò arditamente alla ricerca del principio materiale dell'universo; e chi credette, con Talete, di trovarlo nell' acqua; chi, con *Anassimandro* (Ἀναξίμανδρος) (611-547), concittadino e discepolo di Talete, nell'indefinito (τὸ ἄπειρον), considerato esso pure come alcunchè di materiale e di concreto; chi con *Anassimene* (Ἀναξιμένης) egualmente milesio e con *Diogene* (Διογένης) d'Apollonia in Creta (VI-V secolo), nell'aria; chi, infine,

(1) A. Covotti, *Dal Mito alla Scienza: la scuola di Mileto*, e *La filosofia nella Ionia fino a Socrate* in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XLV (1918).

con *Eraclito* (Ἡράκλειτος) di Efeso (verso il 500), il maggiore di tutti (1), nel fuoco, ma non già nel fuoco materiale, bensì nel fuoco divino, pensante, di cui l'anima umana è una scintilla e che s'identificava con Zeus stesso.

Questa scuola ionica più che filosofica fu detta da parecchi fisica, anche perchè rivolse le sue cure alle scienze naturali e all'astronomia, nella quale alcuni, come Talete e Anassimandro, furono, per il tempo loro, assai esperti. Le opere di questi filosofi, da Anassimandro in giù, delle quali non si conservano che scarsi frammenti, sono da annoverare tra' primi tentativi di prosa in dialetto ionico.

§ 3. — A un dipresso nello stesso tempo sorgeva da seme ionico, sebbene con indirizzo diverso, la *scuola Italica*, iniziata da *Pitagora* (Πυθαγόρας) di Samo, che era stato, si vuole, scolaro di Ferecide di Siro e che forse per sfuggire alla tirannia di Policrate, tra il 530 e il 529 a. C. venne ad abitare Crotone nella Magna Grecia. Quivi dimorò vent'anni, fondandovi un'associazione o setta di carattere rigidamente aristocratico, che ben presto trovò seguaci in parecchie altre città della regione medesima e v'acquistò in breve tanta importanza e tanta potenza, anche politica e sociale, da provocare una violenta rivoluzione, che finì con lo sterminio dei Pita-

(1) V. E. Bodrero, *Eraclito, testimonianze e frammenti* (Torino, Bocca, 1910); M. Cardini, *Eraclito d'Efeso....* (Lanciano, Carabba, 1919).

gorici, di cui pochi e a stento si salvarono in altre cittá della Grecia.

La vita e la dottrina di Pitagora sono avvolte nel mistero e nelle tenebre, che non riusciamo ora a dissipare del tutto. Principio fondamentale della scuola furono i rapporti di numero e di quantità, considerati principalmente nelle leggi matematiche e meccaniche, e nell'armonia della musica. Con queste Pitagora spiegava l'universo, il *cosmos*, nella sua mirabile e armonica composizione, come pure da essa egli derivava la legge morale e tutto quanto ha rapporto con l'anima e coi doveri dell'uomo. Nata fra' Dori la filosofia pitagorica usò il dialetto dorico nelle scritture di *Filolao* da Crotone contemporaneo di Socrate, di *Timeo* da Locri, di *Archita* da Taranto e di altri discepoli del grande pensatore di Samo. Di queste opere pochissimi e brevi frammenti sono giunti fino a noi.

§ 4. — Una terza scuola filosofica è la *Eleatica*. Iniziata da Senofane di Colofone, che si riannodava alla scuola di Anassimandro e che abbiamo già incontrato fra' poeti elegiaci, fu continuata e allargata dai suoi discepoli *Parmenide* (Παρμενίδης) e *Zenone* (Ζήνων) l'uno e l'altro di Elea nella Magna Grecia, e da *Empedocle* (Ἐμπεδοκλῆς) di Agrigento, vissuto il primo tra la fine del VI secolo e buona parte del V, e il secondo e il terzo fioriti verso la prima metà del secolo V a. C. Da Colofone, per sottrarsi alla dominazione dei Persiani, Senofane aveva emigrato in Elea (circa il 530 a. C.), e da questa

città prese il nome la nuova scuola. Come Senofane, così Parmenide ed Empedocle (1) bandirono in versi le loro dottrine: di Parmenide si cita un poema *Sulla natura* (Περὶ φύσεως) di cui rimane qualche bel frammento, del secondo un poema anche *Sulla natura* e un altro intitolato *Purificazioni* (Καθαρμοί). Mentre la scuola ionica si era tutta fondata sull'esperienza e sull'osservazione del mondo materiale, la scuola Eleatica invece sprezzò le cognizioni che si hanno per mezzo dei sensi, perchè mutabili e incerte, e rivolse la sua attenzione alla idea, che nasce e regna indipendente nel pensiero dell'uomo. E seguendo lo sviluppo e i rapporti vicendevoli delle idee giunse, soprattutto per opera di Zenone, a una sottile e arguta dialettica, non sempre accessibile a tutti e spesso anche in aperta contradizione con le opinioni generalmente ammesse.

§ 5. *Ippocrate* (Ἱπποκράτης). — Col diffondersi degli studi filosofici e delle indagini sulla natura delle cose si connette anche il progresso della medicina. Non rientra nel nostro piano il proposito di toccare neppur brevissimamente delle vicende di questa scienza, che coltivata dapprima in modo affatto empirico dalle corporazioni di Asclepiadi o discendenti di Asclepio (Esculapio), addette ai tempi di questa divinità, in ispecie dagli Asclepiadi di Epidauro, di Cnido

(1) V. E. Bignone, *Empedocle. Studio critico, traduzione e commento delle testimonianze e dei frammenti* (Torino, Bocca, 1916).

e di Cos, non rimase poi estranea all'attività dei più antichi filosofi, segnatamente della scuola ionica o derivanti da essa, come Pitagora (1), Eraclito, Empedocle. Non vogliamo per altro tacere il nome di un gran pensatore, Ippocrate, un Asclepiade di Cos, vissuto tra il 460 (?) e il 377 a. C., non tanto perchè egli tra' primi, se non addirittura per il primo, dette alla medicina una base scientifica — è suo il motto « un medico filosofo è pari a un dio » (ἰατρὸς φιλόσοφος ἰσόθεος) — e distinguendo il fenomeno del dolore dalla causa di esso, fondò la patologia e la patognomia, ma perchè fu tra' più insigni prosatori ionici, è in una geniale operetta *Intorno ai climi, alle acque e ai luoghi* (Περὶ ἀέρων, ὑδάτων, τόπων) ci ha fornito i primi lineamenti d'un'etnografia comparata.

§ 6. Orfici. — Accanto alle tendenze prettamente filosofiche e scientifiche se ne venivano accentuando sempre più delle altre mistiche, non scevre da pratiche superstiziose. I seguaci di siffatte tendenze, adoratori d'una divinità ctonia, che chiamavano Diòniso Zagreo, attribuivano l'origine loro al leggendario poeta tracio Orfeo, che consideravano come profeta e taumaturgo e dal cui nome furono detti *Orfici*. La loro dottrina, risultante da un fondo di credenze tradizionali, con cui s'erano mescolati e fusi alcuni

(1) All'insegnamento pitagorico si riconnette in qualche modo anche il medico Alcmeone di Crotone, robusto intelletto di scienziato, su cui v. l'esauriente studio di A. Olivieri in *Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. IV (1919).

degl'insegnamenti pitagorici più affini ad essa, si propagò abbastanza largamente, tanto da reagire anche sui misteri d'Eleusi. Il testo fondamentale degli Orfici era una *Teogonia*, di cui si dava per autore lo stesso Orfeo, ma che era indubbiamente posteriore alla *Teogonia* esiodea, alcuni *discorsi sacri* (ἱεροὶ λόγοι) in 14 rapsodie e altre scritture dai titoli strani e impressionanti, che non sopravvivono. Come principale ispiratore, manipolatore e propagandista di codesta letteratura, che prese forma definitiva ai tempi di Pisistrato e dei Pisistratidi, è indicato *Onomacrito* (Ὀνομάκριτος), un ciarlatano, che s'era acquistato molto credito in Corte come indovino, ma che poi, convinto di aver falsificato un oracolo di Museo, fu per qualche tempo bandito da Atene. La setta degli Orfici si mantenne con più o meno favore nell'età classica, si sviluppò nei periodi Alessandrino e Romano, ed ebbe una vera rifioritura, come vedremo, nei primi secoli del Cristianesimo.

§ 7. Sofisti. — Le opinioni diverse e talvolta contraddittorie delle varie scuole filosofiche, nate nel corso del VI secolo a. C. nell'Asia Minore, nell'Italia meridionale e nella Sicilia, si vennero a incontrare in Atene, quando questa, uscita vittoriosa dalle guerre persiane, si metteva a capo del movimento politico nazionale, e per opera soprattutto di Pericle diventava la sede più cospicua degli studi, delle scienze e delle arti di tutta l'Ellade, il Pritaneo della sapienza, come la chiama Ippia nel *Protagora*. Iniziatore o

promotore degli studi filosofici in Atene fu *Anassagora* (Ἀναξαγόρας) di Clazomene (500-428 a. C.), amico e maestro di Pericle. Formatosi alla scuola Ionica, della quale seguiva in complesso le opinioni, si distinse da essa nel riconoscere come principio e movente di tutte le cose il pensiero (νοῦς), superiore e divino. Accanto ad Anassagora pensatori di altre parti della Grecia e seguaci di scuole differenti convennero in Atene. Ma l'attrito delle opinioni diverse, contrarie spesso fra loro non meno che opposte alle credenze religiose e ai principî morali professati dal popolo, creò il dubbio e fece sorgere uno spirito di scetticismo, che investì per qualche tempo tutti gli studi filosofici in Atene, ed ebbe pure grandissima influenza sulle lettere. Siffatta tendenza al dubbio e allo scetticismo suole indicarsi appunto col nome di *sofistica*, e *sofisti*, cioè uomini di larga e varia cultura, vennero detti i suoi principali rappresentanti in Atene. Erano tutti forestieri: *Gorgia* (Γοργίας) di Leontini in Sicilia (483-376 a. C.), *Protagora* (Πρωταγόρας) di Abdera (1) sulle coste della Tracia (481-411) e, più giovani, *Prodico* di Ceo (nato verso il 465), *Ippia* (Ἱππίας) di Elide nel Peloponneso e altri. Conducevano vita girovaga, e passando di città in città adescavano ovunque e attiravano a sè i giovani più eletti per ingegno e per ricchezza, con la promessa di educarli alla vita politica e di renderli abili nella

(1) V. E. Bodrero, *Protagora, prolegomeni; testi* (Bari, Soc. Tip. ed. Barese, 1914) voll. 2.

trattazione dei pubblici affari, capaci di discorrere con facile eleganza sopra qualsivoglia argomento. Primi essi diedero l'esempio, biasimato dai gelosi custodi degli antichi costumi, d'insegnare per danaro; e si facevano pagar caro l'istruzione impartita. Amavano circondarsi d'un lusso sfarzoso e s'imponevano al pubblico con la prontezza della parola e la balda sicurezza di sè. I più illustri fra loro, Gorgia e Protagora, per esempio, insegnavano che la conoscenza della verità non era possibile all'uomo, perchè il vero era qualcosa di soggettivo, che non aveva esistenza se non in quanto era pensato dall'uomo, e che l'uomo quindi era la misura di tutte le cose. Ammesso un tale principio ne veniva per conseguenza che fosse tolto ogni fondamento di realtà al vero e al falso, al giusto e all'ingiusto, all'onesto e al disonesto, in quanto che intorno a ogni cosa le opinioni e i sentimenti dei singoli uomini, anzi d'un medesimo uomo in tempi o momenti diversi della vita, possono essere, e sono infatti assai spesso, non solo diversi, ma contrari. Se essi hanno tutti senza alcuna distinzione il medesimo valore e sono tutti egualmente legittimi, era chiaro secondo loro che ogni cosa potesse essere vera e falsa, giusta e ingiusta, buona e cattiva nel medesimo istante. E i sofisti infatti si vantavano di poter sostenere in ogni argomento il pro e il contro con eguale successo.

L'influenza dei sofisti in Atene, dove tutti, quali più quali meno, dimorarono e insegnarono,

fu utile e dannosa nello stesso tempo, giusta il punto di vista da cui si considera; e fu biasimata e lodata a vicenda, forse con poco equa misura, secondo che si osservò piuttosto l'uno che l'altro dei suoi molteplici aspetti. Negli studi filosofici la sofistica infuse maggiore indipendenza e agilità di pensiero e ricchezza e precisione di linguaggio; combattè arditamente vecchi pregiudizi volgari, ma, eccedendo, scosse pure i fondamenti sui quali poggiava la morale pubblica e privata, e creò, con troppo rapida evoluzione, uno squilibrio tra il vecchio mondo che distruggeva, e il nuovo a cui non aveva saputo dare che un'educazione brillante, ma priva d'ogni contenuto serio: squilibrio pernicioso al valore morale e all'integrità del carattere dei cittadini. Ma se nel campo della filosofia gli effetti buoni della sofistica furono bilanciati e forse superati dai cattivi, nel campo delle lettere può dirsi che la sofistica sia stata più di vantaggio che di danno; giacchè i danni furono passeggeri e i vantaggi arrecati non si perdettero più, come vedremo più tardi.

§ 8. *Socrate* (Σωκράτης). — A combattere le tendenze perniciose della sofistica insorse con tutta l'energia del suo nobile animo, con tutto il vigore della mente e l'efficacia della parola Socrate ateniese, nato nel 470 o 469 a. C. Uomo di carattere e di modi originali, spese la vita intera a educare sè stesso e i suoi concittadini. Uditore dapprima di Anassagora, non trascurò mezzo alcuno per trar profitto di tutto quanto

la città al tempo suo offrisse per la cultura della mente, senza tuttavia dedicarsi ad alcuna disciplina speciale. L'indole indipendente e proclive alla investigazione e alla critica lo tenne lontano dall'immischiarsi direttamente nelle pubbliche faccende dello Stato, alle quali nondimeno si interessò sempre, adempiendo con inappuntabile esattezza tutti i doveri di cittadino. Combattè da prode nella campagna di Potidea (432-429), nella battaglia di Delio (424) e sotto Anfipoli (422 a. C.), e diede cospicue prove di valor civile nel resistere alle pretese della plebe nel 406 e nello sfidare l'ira dei Trenta tiranni nel 404.

Spirito eminentemente pratico, Socrate richiamò la filosofia dalle indagini sull'origine dell'universo, nelle quali si era smarrita la scuola Ionica, e dalle sottigliezze dialettiche, di cui si compiacevano gli Eleatici, allo studio immediato dell'uomo, delle sue tendenze e passioni, nonchè all'educazione dell'animo; per cui fu detto argutamente che aveva richiamato la filosofia dal cielo in terra. Professava di sapere unicamente di non saper nulla, e supponeva che perciò appunto in confronto degli altri, che credevano di sapere ed erano degl'ignoranti, l'oracolo lo avesse proclamato il più saggio degli uomini. Nel celebre motto « conosci te stesso » (γνῶθι σεαυτόν *nosce te ipsum*) egli ravvisò lo scopo principale degli studi filosofici, i quali dovevano secondo lui a preferenza d'ogni altra cosa indagare in che stesse la virtù e il vizio e in qual modo l'uomo potesse raggiungere la forza del carat-

tere (ἀνδρεία), la padronanza di sè (ἐγκράτεια), la giustizia (δικαιοσύνη) verso i suoi simili, la pietà (εὐσέβεια) verso gli Dei, e avvicinarsi sempre più alla perfezione morale. Avverso ai sofisti, coi quali nondimeno, per l'abitudine di porre in discussione ogni cosa, era confuso dal volgo, valendosi di quella ironia (εἰρωνεία) divenuta proverbiale, assumendo cioè il fare ingenuo di chi non sa ed è curioso d'apprendere, coglieva qualunque occasione gli si presentasse, nei colloqui coi suoi discepoli, nelle conversazioni pubbliche, nelle discussioni coi più famosi tra quelli, per confonderne la falsa sapienza e la vanitosa prosunzione, con un'arguzia fine e implacabile, tanto da far cadere in discredito, da quel momento in poi, il nome che essi si attribuivano così orgogliosamente. Nè risparmiò alcun vizio nè alcuna debolezza dei concittadini, qualunque fosse la loro posizione sociale. Codesta missione di maestro della gioventù e di correttore dei costumi, ch'egli si era spontaneamente assunta per impulso prepotente della coscienza e che prosegui con franchezza di parola non sempre abbastanza guardinga e misurata, gli creò molti avversari e nemici, finchè accumulati di lunga mano gli odi sul suo capo, sorse chi lo accusò innanzi ai tribunali di non rispettare gli Dei della città e di corrompere i giovani. Un consesso di giudici assai numeroso, quanto non era mai stato se non nei processi più gravi e importanti, condannò con la maggioranza di pochi voti l'integerrimo settuagenario alla morte. Il filosofo, rifiutati gli

aiuti alla fuga che gli amici volonterosi gli offrivano, bevve la cicuta con nobile dignità e fermezza, suggellando con la morte (399 a. C.) le profonde convinzioni alle quali aveva consacrato la lunga sua vita.

Socrate non lasciò scritto alcuno. Conosciamo le opinioni di lui indirettamente, dalle opere di due suoi discepoli, Senofonte e Platone. Senofonte, che abbiamo già incontrato fra gli storici, è espositore fedele, ma pedestre della dottrina del maestro per ciò che spetta all'etica, quella parte che comprese meglio e meglio si adattava all'indole del suo ingegno; ma pare che egli non abbia saputo intendere e misurare tutta l'ampiezza e la portata della filosofia socratica, e che solo ne considerasse il lato morale e pratico (1).

§ 9. — *Platone* (Πλάτων) invece era intelletto troppo alto e pensatore troppo acuto e profondo per piegarsi all'ufficio di semplice espositore di dottrine altrui; cosicchè nei suoi scritti la filosofia del maestro appare non poco modificata e ampliata dalla maggior larghezza di vedute, dalle tendenze idealistiche del discepolo e dagl'insegnamenti, che questi seppe mettere a profitto, dei grandi filosofi presocratici, in ispecie Pitagora, Eraclito, Parmenide. — Aristocle, al quale l'ampiezza delle spalle (πλατύς *largo*), secondo un'antica testimonianza, avrebbe procurato il nome, con cui divenne universalmente noto, di

(1) V. G. Zuccante, *Socrate, fonti, ambiente, vita, dottrina* (Torino, Bocca, 1909).

Platone, nacque, forse in Egina, secondo alcuni nel 428, secondo altri nel 427 a. C., da ricca e nobilissima famiglia ateniese, che faceva risalire la propria origine ai Codridi. A vent'anni entrò nel circolo degli amici di Socrate, dove il suo ingegno e la squisita cultura letteraria ed artistica, degna del grado sociale che la sua famiglia occupava in Atene, richiamarono ben presto su di lui l'attenzione del maestro e dei condiscepoli. Morto Socrate, si recò a Megara e di là intraprese lunghi viaggi, forse nell'Egitto e a Cirene, certo nell'Italia meridionale e in Sicilia; passò qualche tempo (nel 367 e nel 361) presso la Corte di Dionigi il giovane a Siracusa, finchè più tardi, ricco di esperienza e di dottrina, si ridusse di nuovo in Atene, dove aprì la sua celebre scuola nell'Accademia, nel ginnasio cioè dedicato all'eroe Academo, da cui ebbe poi nome la scuola medesima; e in Atene morì nel 347 a. C.

Le qualità più elette del filosofo e del poeta si trovarono in Platone mirabilmente fuse insieme; e se le prime gli assicurarono uno dei posti più alti nel campo della filosofia idealistica, le seconde lo resero scrittore di primissimo ordine. In gioventù coltivò con successo la poesia, così lirica come dramatica; ma divenuto adulto distrusse, dicono, tutte le sue produzioni poetiche per dedicarsi esclusivamente alla filosofia e alla prosa. E appunto per questa sua qualità di prosatore eccellente egli entra nella storia della letteratura greca; e noi vogliamo qui considerarlo semplicemente come tale, non come

filosofo. Gli scritti suoi sono in forma di dialogo, forma che è la riproduzione fedele delle geniali conversazioni allora di moda in Atene, nelle quali si dibattevano problemi filosofici e politici e alle quali tutti si abbandonavano volentieri nei ginnasi, nelle piazze, nei portici, nei peristili dei tempi, nei banchetti, insomma in ogni luogo di ritrovo e di convegno. Prescindendo dalla dottrina che vi si espone, della quale non spetta alla storia letteraria di occuparsi, i dialoghi di Platone sono nel loro genere il monumento più insigne che l' antichità ci abbia tramandato, nè potrebbe pensarsi maniera di scrivere più sciolta e brillante. La lingua è schietta e ricchissima; lo stile, limpido, facile, spontaneo, riproduce nel suo andamento libero e vario tutta la vivace speditezza della conversazione familiare tra persone d'alto intelletto, piene di garbo, di spirito, di educazione. La scena del dialogo, l'occasione che lo promosse, i caratteri degli interlocutori, tutto è colto dal vero e ritratto con meravigliosa maestria, sicchè pare realmente d' assistere a una viva rappresentazione dramatica. Prosatore più perfetto di Platone non ebbero le lettere greche, nè crediamo quelle di alcun'altra nazione. Quando la Grecia non contasse che lui solo, potrebbe ben vantarsi d'aver creato un modello insuperabile di prosa.

Abbiamo di lui quarantadue dialoghi, compresa l'*Apologia di Socrate*, di cui sette certamente non autentici, dodici lettere, in tutto o in parte spurie, alcune *Definizioni* e trentadue epigrammi, la cui

autenticità è discutibile. Già gli antichi grammatici tentarono di distribuire quei dialoghi, di cui non ponevano in dubbio l'autenticità, in *trilogie* (come fece Aristofane di Bisanzio) o in *tetralogie* (come il neoplatonico Trasillo al tempo di Tiberio) secondo le affinità e la serie degli argomenti trattati. I moderni filologi che più specialmente si occuparono di Platone ritentarono un'analoga distribuzione ciascuno dietro criteri diversi, sicchè non è meraviglia che siano giunti a risultati diversi. Dei dialoghi, di cui la maggior parte ha per titolo il nome di uno degli interlocutori principali, i più importanti sono: il *Critone*, sui doveri del cittadino; il *Fedone*, sulle ultime ore di Socrate e sull'immortalità dell'anima; il *Fedro*, sulla bellezza; il *Convito*, sull'amore; il *Protagora*, il *Gorgia* e l'*Eutidemo*, sugli insegnamenti e sul metodo dialettico dei sofisti; il *Timeo*, sulla natura; il *Cratilo*, sul linguaggio; il *Teetèto*, sulla scienza; il *Parmenide*, sulle idee, e la *Repubblica*, in 10 libri, sulla costituzione d'uno Stato ideale col contrapposto delle *Leggi*, in 12 libri, sui migliori ordinamenti possibili compatibilmente con le condizioni reali della Grecia (1).

---

(1) Ecco l'elenco dei dialoghi di Platone secondo le tetralogie di Trasillo:

Prima tetralogia: I. *Eutifrone* o della santità; II. *Apologia di Socrate*; III. *Critone* o del dovere; IV. *Fedone* o dell'anima.

Seconda tetralogia: I. *Cratilo* o del valore delle pa-

c) Eloquenza.

§ 1. Origine dell'eloquenza. — La forma repubblicana dei governi e le abitudini sociali portavano i Greci a dare importanza all'arte del dire, alla quale erano già predisposti dall'indole loro espansiva e da una naturale fa-

---

role; II. *Teeteto* o della scienza; III. *Sofista* o dell'esistere; IV. *Politico* o del potere regio.

Terza tetralogia: I. *Parmenide* o delle idee; II. *Filebo* o del piacere; III. *Convito* o dell'amore; IV. *Fedro* o della bellezza.

Quarta tetralogia: I. *Alcibiade I* o della natura dell'uomo; II. *Alcibiade II* o della preghiera; III. *Ipparco* o della cupidigia del lucro; IV. *Gli amanti* o della filosofia.

Quinta tetralogia: I. *Teagete* o della sapienza; II. *Carmide* o della temperanza; III. *Lachete* o della fortezza; IV. *Liside* o dell'amicizia.

Sesta tetralogia: I. *Eutidemo* o della disputa; II. *Protagora* o i Sofisti; III. *Gorgia* o della retorica; IV. *Menone* o della virtù.

Settima tetralogia: I. *Ippia maggiore* o del bello; II. *Ippia minore* o della menzogna; III. *Ione* o dell'Iliade e della maniera di esporla; IV. *Menesseno* o l'orazione funebre.

Ottava tetralogia: I. *Clitofonte* o dell'eccitamento alla virtù; II. *La repubblica* o del giusto (libri X); III. *Timeo* o della natura; IV. *Critia* o dell'isola Atlantide.

Nona tetralogia: I. *Minosse* o della legge; II. *Le leggi* o della legislazione (libri XII); III. *Epinomis* o giunta alle leggi; IV. *Epistole*.

La migliore edizione con note latine è sempre quella notissima dello Stallbaum che si cominciò via via a ristampare dal Teubner sotto la revisione di vari dotti. Parecchi dialoghi, con eccellenti note tedesche, fanno parte delle già citate collezioni del Weidmann e del

condia. Fin dal tempo di Omero l'abilità di parlar bene in pubblico e di persuadere era tenuta in alto onore, e il poeta loda i suoi eroi non meno per il valore che mostrano in campo, che per l'assennatezza del consiglio e l'efficacia della parola. Nestore, l'oratore dei Pilii, era

> Facondo sì, che di sua bocca uscieno
> Più che mel dolci d'eloquenza i rivi,
> (*Il.* I 332 sg. = A 248 sg.)

e il vecchio Fenice ricorda al giovanetto Achille come il padre Peleo glielo avesse affidato

> . . . . . fanciullo ancora,
> Dell'arte ignaro dell'acerba guerra
> E dell'arte del dir che fama acquista,
> . . . . . onde di questi
> Studi erudirti e farmi a te nell'opre
> Della lingua maestro e della mano.
> (*Il.* IX 564 sgg. = I 440 sgg.)

I seniori troiani erano tutti « egregi dicitori » (ἀγορηταὶ ἐσθλοί, Γ 150). Altrove il poeta tratteggia

---

Teubner. — Quanto alle traduzioni di Platone accenneremo — sono tutte notissime — quelle del Ferrai, incompiuta, e del Bonghi. Taluni dialoghi tradusse assai bene F. Acri; e tre, il *Timeo*, il *Sofista*, l'*Uomo politico*, egregiamente, facendoli precedere da un'ampia prefazione, G. Fraccaroli (Torino, Bocca, 1906-1911). Traduzioni nella Collezione « Filosofi antichi e medievali » (Bari, Laterza, 1915-19): *Clitofonte* e *Repubblica* di C. O. Zuretti; *Eutidemo*, *Protagora*, *Gorgia*, *Menone*, *Ippia Maggiore*, *Ippia Minore*, *Jone*, *Menesseno* di F. Zambaldi; *Timeo*, *Crizia*, *Minosse* di C. Giarratano. — Il *Protagora* e il *Teeteto* furono tradotti anche da E. Bodrero in *Protagora* sopra cit. p. 221 n. 1.

con maggior precisione due differenti generi d'eloquenza, e ci dipinge gli atteggiamenti diversi degli oratori Ulisse e Menelato. Andati ambasciatori a Troia per chiedere la restituzione di Elena (*Il.* III 280 sgg. = Γ 212 sgg.):

> Come . . . la favella e dei pensieri
> Spiegar la tela, ognor succinto e parco,
> Ma concettoso Menelao parlava;
> Ch'uom di molto sermone egli non era,
> Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro;

mentre Ulisse,

> . . . come . . . dal vasto petto emise
> La sua gran voce, e simili a dirotta
> Neve invernal piovean l'alte parole;
> Verun mortale non avrebbe allora
> Con Ulisse conteso.

§ 2. — Quantunque allora la Grecia fosse retta a monarchie, non erano queste tuttavia così assolute e rigide, che non dovessero i re ascoltare di frequente il parere dei personaggi più cospicui che attorniavano il trono e che con la parola dovevano far prevalere nei consigli le proprie opinioni. Quando più tardi sorsero forme di governo repubblicane e libere, l'arte del parlare in pubblico, cresciuta d'importanza, venne naturalmente in molto maggior credito, e così si formò spontanea un'oratoria, inconscia quasi ancora di sè, e senza che nessuna teoria ne avesse tracciato in precedenza le regole. Il lungo esercizio e la pratica negli uomini che presiedevano alle pubbliche faccende, l'esempio loro presso i giovani e un sentimento d'arte in-

nato nei parlatori più abili avevano creato un'eloquenza che, se mancava ancora di quella regolarità e squisitezza di forma che acquistò più tardi, era senza dubbio piena di vigore e d'efficacia. Tutti infatti gli statisti e i guerrieri, che la storia ci mostra successivamente a capo degli avvenimenti politici della Grecia, sono lodati dagli antichi come abilissimi oratori, e tutti all'arte della parola dovettero in gran parte l'autorità acquistata sul popolo e la loro preminente posizione nello Stato. Pisistrato, Solone, Temistocle e Pericle sono additati quali egregi e facondi oratori, e furono tali certamente se riuscirono a esercitare una singolare influenza su un popolo che trattava in pubblico e in numerose assemblee tutti gli affari della città e del governo. Perfino negli eserciti, ove pure per necessità di ordine e di disciplina l'autorità di chi comandava doveva essere grandissima, la discussione delle varie opinioni nei momenti più difficili era imposta o dalle leggi o dalle consuetudini, e rendeva così frequente il bisogno e l'uso dell'eloquenza nelle file dei soldati.

Ma non tutte le stirpi greche mostrarono per l'oratoria attitudini eguali. Come negli altri rami della letteratura, così in questo, alcune contribuirono più, altre meno alla perfezione di essa. Briosi e facili parlatori erano gli Ioni; ma le loro condizioni politiche non erano tali da favorire il sorgere e il prosperare della grande arte oratoria. I Dori d'altro lato ebbero sempre alcunchè di conciso, di arido, di duro nel loro

discorso, più intenti al pensiero e alle cose, che alla parola e alla forma. Menelao, re di Sparta, già in Omero si direbbe che rappresenti il carattere dell'eloquenza dorica. Più felici in questo, come nel resto, furono gli Attici, ai quali devesi la creazione della vera eloquenza così politica come forense. In nessun'altra città della Grecia forse, quanto in Atene, si apriva libero il campo all'arte del dire. Frequenti le adunanze nelle quali si discuteva dei pubblici affari, frequentissimi i giudizi e i processi nei quali si dibattevano questioni pubbliche e private, continue le occasioni nelle quali occorreva rivolgere la parola al popolo; aggiungi a questi impulsi esterni l'indole svegliata, immaginosa, loquace dei cittadini, il dialetto facile, armonioso, colorito e ricchissimo, e vedrai come tutto concorresse a far sì che la città diventasse sede dell'eloquenza greca.

Fra gli uomini di Stato ateniesi che più si distinsero per l'arte di parlare in pubblico, il primo forse, che ebbe piena coscienza di questa sua attitudine, fu *Pericle* (Περικλῆς). Delle sue orazioni disgraziatamente non ne giunse a noi alcuna; ma le tre che Tucidide riferisce come pronunciate da lui (I 140, II 35 e 60), quantunque non vi siano prove decisive per ritenerle genuine, ben possono considerarsi come un saggio assai fedele del genere d'eloquenza proprio del grande statista. La nobiltà e l'altezza dei concetti, la larghezza delle vedute, la sincerità dei sentimenti e la profondità delle osservazioni politiche e filosofiche trovarono sulle labbra di Pe-

ricle una parola pronta ed esatta, una frase concisa ed efficace, un periodo denso, alle volte forse anche un po' duro e stentato, ma pieno sempre di vigore, di dignità, di movimento.

§ 3. — Accanto all'eloquenza politica (συμβουλευτικοὶ ovvero δημηγορικοὶ λόγοι) fiorirono in Atene, nell'età di Pericle appunto, due altri generi di eloquenza: la forense o giudiziaria (δικανικοὶ λόγοι) e quella che gli antichi trattatisti dissero *epidittica* (ἐπιδεικτικοὶ λόγοι) e che noi possiamo chiamare *solenne* o *di parata.* Questa era propria delle grandi feste, nelle quali l'oratore in una elaborata orazione celebrava le glorie della città *(pănegirici),* o aveva luogo nei funerali pubblici nei quali ricordavansi, con pietoso pensiero, le virtù di coloro che erano morti combattendo per la patria *(epitafi),* o in altre somiglianti occasioni, in cui il popolo amava d'udire la parola corretta, elegante, commossa dei suoi oratori più valenti. L'eloquenza forense era invece riservata ai tribunali, ove innanzi a numeroso consesso di giudici le parti avversarie dibattevano la causa loro con tutti gli artifici della dialettica e della retorica atti a procurar la vittoria. La teoria dell'arte oratoria nacque appunto dalle dispute giuridiche nell'interesse dei contendenti. Ma i generi d'eloquenza che poggiarono alla maggiore altezza furono l'epidittico, che ha per suo precipuo rappresentante Isocrate, e il politico, che raggiunse la perfezione con Demostene.

§ 4. — L'arte retorica, ossia la teorica del-

l'eloquenza, ebbe origine nella Sicilia, favorita nel suo sviluppo dall'indole litigiosa e alquanto ciarliera dei coloni greci. Restituita Siracusa a libertà dopo la tirannia di Trasibulo (466 a. C.) e ritornati in patria gli esuli, ai quali erano prima stati confiscati i beni, vi furono frequenti processi tra gli antichi e i nuovi possessori. Accusati e accusatori facevano a gara per convincere i giudici con artifici oratori e con astuzie dialettiche, e fu allora che con intendimenti affatto pratici nacque la prima teoria dell'arte del dire (τέχνη). Essa doveva insegnare con quali argomenti sottili, con quali deduzioni ed espedienti logici si potesse sostenere qualsiasi causa e presentare al tribunale le cose in modo da persuaderlo e commuoverlo in proprio favore. Compilò allora una Τέχνη ῥητορική, cioè i primi precetti di retorica, *Corace* (Κόραξ) siracusano, dotto nelle leggi e facondo parlatore, che già al tempo di Gerone, predecessore di Trasibulo nel governo di Siracusa, godeva nella sua città d'una grande riputazione e che più tardi, verso il 466, insegnò pure l'arte propria in Atene. Concittadino e discepolo di lui fu *Tisia* (Τεισίας), che professò lo stesso insegnamento in patria e fuori.

Per altro questa loro arte insegnava, anziché la vera eloquenza, la dialettica; più degli artifici dello scrivere e del parlare, quelli del ragionare e dell'ordire sottili disquisizioni innanzi ai tribunali. Dove l'arte oratoria mirò più direttamente all'eloquenza, ossia alla forma dell'espres-

sione e alla perfezione dello stile, fu in Atene; quivi le tendenze dialettiche della scuola siciliana si contemperarono in giusta misura con quel sentimento squisito per il bello e per l'armonia che predominava negli Ateniesi. In loro pure l'amore ai litigi e ai processi, ognora vivissimo, crebbe anche più durante il lungo corso della guerra sciagurata del Peloponneso, e fu forse causa ed effetto ad un tempo della decadenza politica e morale della città. Fieri e sempre più ardenti gli odi di parte, rovinata la prosperità pubblica e privata dei cittadini, scosso il senso morale e mancata la prisca serietà di carattere, le liti diventarono ogni giorno più numerose e richiamarono spesso intorno ai tribunali l'interesse e l'aspettazione di tutta la cittadinanza. La legge o la consuetudine prescriveva che ognuno, accusatore o accusato, patrocinasse da sè la propria causa, presentandosi in persona a sostenerla in tribunale. Nè la cosa riusciva difficile da principio, chè le leggi erano semplici, poche e a tutti note, e la facile spontaneità dell' eloquio non faceva difetto quasi a nessun Ateniese che avesse pur mediocre cultura. Ma cresciuta la solennità dei dibattiti giudiziari, aumentato il numero dei giudici, fattosi più intricato e di difficile conoscenza il sistema delle leggi e della procedura, obbligati gli alleati di Atene, appartenenti spesso a stirpi d' altro dialetto, a discutere le loro cause nella capitale, diventò malagevole per non pochi il trattare convenientemente da sè in giudizio i propri

interessi. Onde si venne a poco a poco formando in Atene una classe di patrocinatori o avvocati che furono detti *logografi*, che ebbero cioè lo stesso nome dato agli storici anteriori a Erodoto, salvo che nel caso presente questo vocabolo valeva *scrittori di discorsi*, laddove nell'altro, come fu già osservato, esso aveva il significato più generico di *prosatori*.

Questi nuovi logografi davano, a chi ne li richiedesse, consigli sul modo di condurre la causa e da principio soltanto forse le tracce del discorso che si sarebbe dovuto rivolgere ai giudici. L'uso assai limitato in origine, nè tenuto in molto credito, si andò ognor più allargando in seguito, finchè diventò generale. I discorsi allora venivano scritti per intero dal logografo, e l'accusatore e l'accusato li recitavano poi a memoria nel tribunale. La professione di logografo in tal modo diventò onorata e lucrosa, e fu esercitata da tutti i principali oratori ateniesi dei secoli V e IV. Siffatto costume influì sensibilmente sul carattere dell'oratoria forense in Atene. Giacchè, mentre l'eloquenza politica, propria di uomini abituati alle agitazioni delle assemblee, educati da lunghi studi e da seria preparazione, sicuri di sè, forti delle loro convinzioni e dell'appoggio del partito per il quale parlavano, potè elevarsi a quell'altezza di espressione e a quella larghezza di periodare che ammiriamo in Eschine e Demostene; le orazioni pei tribunali, che dovevano essere pronunciate da persone alle quali spesso facevano difetto

tutte le qualità esteriori dell'oratore, sia per mancanza di pratica e di esercizio sia per insufficienza di doti naturali, dovevano necessariamente avere un andamento più semplice, piano e dimesso, adatto alla capacità di chi doveva recitarle. E tale è infatti il carattere generale dell'eloquenza forense ateniese, che con Lisia raggiunse la sua forma tipica. Nè l'influenza della retorica si restrinse all'oratoria propriamente detta, chè anzi si fece sentire, più o meno, in tutta la prosa greca successiva, principalmente nella storiografia. La poesia stessa non ne fu immune, e le tragedie di Sofocle, ma più assai quelle di Euripide recano tracce evidenti delle tendenze retoriche prevalenti a quel tempo in Atene.

§ 5. Gli oratori attici (1). — Quando i grammatici alessandrini e quelli della scuola di Pergamo fecero, per così dire, l'inventario delle produzioni della letteratura greca, e le divisero in classi, scegliendo per ciascheduna i migliori mo-

---

(1) Reiske, *Oratores graeci* (Lipsiae, 1770-75) in 2 voll. con versione latina e note. — *Oratores Attici, recogn. adnot. crit. addid.*, etc. J. G. Baiterus et H. Sauppius (Taurici, 1838-50) in 9 voll. — *Oratores Attici, graece et lat. cum scholiis*, etc. *ed.* C. Müllerus (Parisiis, 1847, 58) in 2 voll. — Pare che il *canone* degli oratori sia stato costituito dalla scuola di Pergamo anzichè da quella di Alessandria. V'ha anzi chi lo ascrive a Cecilio di Calatte, contemporaneo di Dionigi di Alicarnasso, vissuto in Roma al tempo di Augusto. Le *Vite dei dieci oratori* (Βίοι τῶν δέκα ῥητόρων) attribuite a Plutarco non sono opera di questo scrittore.

delli, costituirono il canone degli oratori (ῥήτορες) con dieci nomi, scelti tutti fra gli oratori ateniesi o fra quelli che, quantunque non nati in Atene, erano stati in essa educati, e v'erano vissuti dalla metà del V (450) a tutto il secolo IV (300) a. C.

Antifonte (Ἀντιφῶν) è primo nella serie di codesti oratori. Nacque in Ramnunte, demo dell'Attica, verso il 480. Fu oratore e uomo di Stato insieme, e prese parte attivissima agli agitati avvenimenti che commossero Atene al tempo suo. Avversario della democrazia, che nella guerra del Peloponneso aveva trasceso ad ogni eccesso, partecipò, insieme con Teramene, Pisandro e altri, alla rivoluzione che doveva ristabilire in Atene il governo degli oligarchi, detto dei Quattrocento; ma quando tornò al potere il partito avversario, fu processato e condannato a morte (411). Egli fu il primo logografo in Atene, e il primo che v'aprisse scuola di retorica e facesse dell'insegnamento una fonte di lucro; e non è piccolo onore per lui l'aver avuto fra' suoi discepoli lo storico Tucidide. Di lui, oltre ad un frammento dell'autodifesa, si conservano quindici orazioni, tutte per *cause di omicidio* (δίκαι φονικαί), tre delle quali furono composte per processi che realmente ebbero luogo. Le altre dodici invece trattano cause immaginarie, e dovevano servire di modello ai discepoli dell'oratore per apprendere in qual modo una causa potesse essere discussa sotto i due aspetti, dell'accusa e della difesa. Sono distribuite in tetralogie riguar-

danti tre cause giudiziarie diverse, ciascuna tetralogia cioè svolge un finto processo indiziario per uccisione, e consta del discorso dell'accusatore, del discorso di difesa dell'accusato e della replica dell'uno e dell'altro. Ma non tutte queste dodici orazioni sono svolte egualmente, chè qualcuna è brevissima e affatto schematica, quasi un semplice abbozzo. Si ammira in esse chiarezza di pensieri e sottigliezza di ragionamento, ma la finzione della causa toglie loro quasi ogni interesse, e l'uniformità nella condotta del ragionamento produce facilmente stanchezza. Alcuni critici moderni hanno dubitato, per ragioni stilistiche e giuridiche, dell'autenticità delle tetralogie; ma non perciò, come tipo di orazioni scolastiche e metodiche, esse perdono della loro importanza, segnatamente per la conoscenza del diritto e della procedura penale in Atene. La lingua di Antifonte non è molto ricca, lo stile è semplice, ma vigoroso e conciso, e fa presentire le qualità che si ritroveranno perfezionate in Tucidide (1).

---

(1) *Antifontis orationes ed.* Fr. Blass (Lipsiae, Teubner, 1892[2]). E v. pure J. Nicole, *L'apologie d'Antiphon d'après des fragments inédits sur papyrus d'Égypte* (Genève, 1907). — Come contemporaneo dell'oratore da qualche testimonianza antica è ricordato un Antifonte sofista, intorno alla cui esistenza, come personaggio diverso dal primo, alcuni storici della letteratura greca sollevarono dei dubbi. Ora un importante frammento d'uno scritto *Intorno alla verità* (Περὶ ἀληθείας), pubblicato in *The Oxyrhynchus Papyri* vol. XI (1915) pp. 92 sgg., è venuto a chiarire il dubbio e metter fuori discussione

§ 6. — *Andocide* (Ἀνδοκίδης) visse nel medesimo tempo, ma era più giovane di Antifonte, e al pari di lui fu coinvolto nelle agitazioni politiche della città. Nato verso il 440 a. C. da ricca e nobile famiglia, godeva d'una cospicua posizione tra' suoi concittadini; ma caduto, a torto o a ragione, in sospetto di tradimento andò tre volte in esilio e vagò di paese in paese, esercitando il commercio e intrigando per poter ritornare in patria. Abbiamo di lui tre orazioni, importanti come fonte per la storia di quel periodo, ma da usarsi tuttavia con le dovute cautele. Una del 410 riguarda l'esilio dell'oratore e il suo ritorno in patria (Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου *Del proprio ritorno in patria*); una seconda, del 399, *Intorno ai misteri* (Περὶ τῶν μυστηρίων), concerne il noto processo degli Ermocopidi contro Alcibiade e i complici di lui per la profanazione dei misteri e la mutilazione delle *erme* (simulacri di Ermes sparsi per la città), fatto che aveva turbato la coscienza dei cittadini fin dal principio della spedizione di Sicilia e provocato liti e disordini, e che perciò non fu forse ultima causa

che si tratta di due persone distinte. V. l'interessante nota del prof. E. Bignone, *Antifonte oratore ed Antifonte sofista* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. LII (1919) fasc. 13-15. L'oratore è lodato per essersi mantenuto sempre coerente ai suoi principi rigidamente aristocratici, laddove, osserva il Bignone, « difficilmente potrebbe trovarsi una professione di fede più arditamente democratica di quella contenuta nelle ultime linee del papiro di Ossirinco ».

del fallimento di quell'impresa; e una terza, del 391, relativa alla pace con gli Spartani (Περὶ τῆς πρὸς Λακεδαιμονίους εἰρήνης *Intorno alla pace coi Lacedemoni*), presso i quali egli era stato uno dei plenipotenziari ateniesi. Va sotto il nome di Andocide anche una quarta orazione *Contro Alcibiade* (Κατὰ 'Αλκιβιάδου), ma questa assai probabilmente è spuria, e spuria ritengono alcuni anche la terza, benchè forse a torto. Andocide come oratore è mediocre; è bensì semplice, chiaro e qualche volta efficace al pari di Antifonte, ma non ha di questo la vigoria e l'acutezza del ragionamento (1).

§ 7. — Appunto al tempo di questi due oratori la scuola retorica siciliana e la sofistica cominciarono a far sentire la loro influenza sullo sviluppo della prosa e dell'eloquenza ateniese. La sofistica, che mettendo in dubbio la realtà del vero tutto faceva consistere nell'apparenza e poneva ogni suo vanto nell'abilità di dimostrare a vicenda vero il falso e falso il vero e far trionfare la causa più debole di fronte alla più giusta e onesta, doveva di necessità dare grandissima importanza al modo col quale le opinioni individuali venissero manifestate con la parola. Perciò essa promosse notevolmente lo studio della lingua e dello stile, e rivolse l'attenzione degli scrittori alla scelta e al significato esatto delle

---

(1) *Andocidis oratione ed.* FR. BLASS (Lipsiae, Teubner, 1906[3]). — *Le orazioni di Andocide (e di Licurgo) recate in italiano e illustrate da* G. CROSARA (Torino, Loescher, 1879).

parole nonchè alle forme del periodo grammaticale e oratorio (1).

Tra i sofisti *Gorgia* (Γοργίας), già rammentato, di Leontini, in Sicilia, venuto ambasciatore della sua città in Atene (427), fece sbalordire per la straordinaria facondia e prontezza di spirito e per la larga e multiforme dottrina. La sua eloquenza era tutta artificio e affettazione, ma abbagliava per l'arditezza e il colorito delle immagini, per la rotondità del periodo, per le antitesi argute, per una certa quale sonorità e gravità di vocaboli e di frasi, che correvano parallele e si corrispondevano fra loro con ritmica misura somigliante a quella della poesia, corrispondenza resa spesso più evidente dall'assonanza. Era un genere d'oratoria affatto nuovo per gli Ateniesi e che per qualche tempo godette presso loro sommo favore. Se non che ben presto nacque la reazione, e il buon gusto innato negli Attici fece sì che s'abbandonasse il falso orpello della retorica siciliana, e si tornasse alla vera e sentita eloquenza con Lisia e con Isocrate. Ma frattanto e retori e sofisti avevano contribuito non poco alla perfezione della prosa e dell'eloquenza ateniese, la quale dalle tendenze litigiose e dalle artificiose sottigliezze degli uni e degli altri aveva ritratto una maggiore agilità e varietà di movimento nello stile, una maggiore armonia e rotondità nel pe-

(1) V. H. Gomperz, *Sophistik und Rhetorik*... (Leipzig u. Berlin, 1912).

riodo, una maggiore abbondanza nelle parole e nelle frasi. Giova avvertire che Gorgia era stato preceduto in Atene come maestro di retorica da un altro sofista, *Trasimaco* (Θρασύμαχος) di Calcedone, il cui insegnamento fu non meno fecondo di quello del suo successore, soprattutto dal lato formale.

§ 8. — *Lisia* (Λυσίας) pare seguisse nella prima gioventù il genere d'eloquenza messo in voga da Gorgia. Egli era nato a Siracusa forse verso il 440 a. C.; il padre di lui, Cefalo, si era trasferito in Atene, dietro invito di Pericle, per esercitarvi l'industria e il commercio, e fattasi una fortuna per questa via potè lasciare nell'agiatezza i figliuoli. Al tempo dei Trenta tiranni Lisia ebbe a soffrire ingiuste persecuzioni, essendo stato preso di mira da costoro e per le sue opinioni favorevoli al partito liberale e per le ricchezze, che gli furono in gran parte confiscate. Il fratello di lui, Polemarco, fu imprigionato e condannato a morte; Lisia a stento potè fuggire e riparare a Megara. Perciò egli si adoperò con tutti i mezzi di cui poteva disporre per far riuscire l'ardito tentativo di Trasibulo, contribuendo con armi (poichè possedeva una fiorente fabbrica di scudi) e con denaro alla cacciata dei tiranni e al ritorno degli esuli; e consumò in tal modo quasi tutto il suo avere. Restituita a libertà Atene, Lisia chiamò in giudizio (403) uno dei Trenta, Eratostene, accusandolo dell'uccisione di suo fratello. Fu la sola orazione che egli pronunciasse di persona in-

nanzi ai tribunali; d'allora in poi prese a scrivere per altri e fu oltremodo operoso, sia come logografo sia come maestro di retorica, che aveva appresa alla scuola di Tisia. Nell'antichità andavano sotto il nome di lui non meno di quattrocento venticinque orazioni, delle quali più di duecento si ritenevano genuine. A noi non ne pervennero che trentacinque, di cui alcune senza dubbio apocrife, oltre a parecchi notevoli frammenti di altre. Lisia morì verso il 380.

Le orazioni intere che abbiamo di lui sono tutte del genere giudiziario, meno l'*Epitafio* in onore dei morti nella guerra di Corinto (387 a. C.), la cui autenticità fu negata da parecchi filologi, e un discorso di carattere erotico, conservatoci da Platone nel *Fedro*, il cui stile risente della maniera gorgiana. Invece nei discorsi indiscutibilmente genuini l'eloquenza di Lisia è piana e limpida, nè v'ha scrittore greco più terso di lui nello stile e più schivo nella sua elegante sobrietà d'ornamenti e di lenocini retorici. Egli fu riguardato già dagli antichi come un modello di quella maniera di scrivere che dissero « tenue », cioè semplice, facile e spontanea, e come rappresentante del più schietto dialetto attico. Lisia si distingue in modo particolare nell'esposizione dei fatti che diedero luogo al processo, e alcune di codeste esposizioni sono condotte con garbo squisito e con mirabile evidenza, come, per es., quella che si legge nella già citata arringa contro Eratostene. Nelle ar-

gomentazioni si mostra ingegnoso e anche sottile, sebbene poco abbondante e variato. Uno dei suoi pregi principali sta nel sapere adattare il discorso alla condizione della persona che doveva pronunciarlo, ed egli è assai abile in questa specie di dipintura indiretta dei caratteri (ἠθοποιΐα *morum expressio*, come dicevano gli antichi). Le sue orazioni sono perciò altrettanti bozzetti, disegnati e coloriti con franchezza e non senza qualche punta d'umorismo, della vita familiare e civile degli Ateniesi di quel tempo, e acquistano sotto questo riguardo una grande importanza come fonte storica. Alcune poi, riferendosi a fatti politici o ad eventi che avevano stretta relazione con le vicende della repubblica, sono documenti preziosi per la storia del dominio dei Trenta in Atene (404) e per quella degli anni successivi (1).

§ 9. *Isocrate* (Ἰσοκράτης). — Contemporaneo di Lisia, ma assai diverso da lui come oratore, fu Isocrate ateniese, vissuto quasi un intero secolo, dal 436 al 338 a. C. Anch'egli al pari di Lisia, subì nella sua prima educazione l'influenza

(1) *Lysiae orationes rec.* TH. THALHEIM. *Ed. maior; ed. minor* (Lipsiae, Teubner, 1901); *Lysiae orationes recogn....* C. HUDE (Oxonii, Clarendon, 1913). *Le orazioni di Lisia tradotte e commentate da* N. VIANELLO (Torino, Bocca, 1914). — I frammenti sono cresciuti sensibilmente di numero e d'importanza in seguito ai nuovi testi pubblicati in *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XIII (1919), su cui v. *Journal des savants*, 1919 (maggio-giugno) pp. 146 sgg. e *Rivista di filologia classica* XLVII (1919) pp. 445 sgg.

dei sofisti, essendo stato discepolo di Prodico e di Gorgia, ma nello stesso tempo fu uditore di Socrate, dal quale derivò i principî fondamentali di etica e gli alti e nobili ideali che informano tutta la sua opera. Timido di temperamento e debole di voce mancava delle qualità esteriori per presentarsi di persona a parlare, sia dinanzi al popolo, sia dinanzi ai giudici. Tuttavia egli si sentiva portato per natura all'eloquenza e alla politica. Perciò, dopo essere stato logografo, aprì scuola di retorica in Atene, e diffuse scritte per la Grecia le orazioni, che componeva nel silenzio del suo studio e che si riferivano agli avvenimenti politici del tempo. La scuola d'Isocrate diventò in breve la più celebre e frequentata di tutte, e secondo una nota immagine di Cicerone, come dal cavallo di Troia erano usciti i maggiori eroi, così uscirono da essa moltissimi discepoli che divennero poi illustri, alcuni come storici, altri come oratori o uomini di Stato. Quale scrittore Isocrate è riguardato come il vero maestro di quello stile « medio » cioè lontano tanto dall'altezza di Tucidide quanto dalla tenuità di Lisia, stile largo, solenne, dignitoso, che formò più tardi la delizia di Cicerone, il quale chiamò perciò l'oratore ateniese *pater eloquentiae (de Orat.* II 3, 10). Isocrate sentì meglio d'ogni altro che la prosa deve avere anch' essa, come la poesia, una sua misura e un suo ritmo speciale, e questo egli s'ingegnò di dare al suo periodo, che infatti è composto stupendamente, ampio e assai compren-

sivo, ben diviso e suddiviso in tutti i suoi membri che si corrispondono a vicenda e si fanno equilibrio, rotondo, sonoro, armonioso, limpido sempre e chiarissimo. La lingua è pura, ricca, varia; nobili e abbondanti i concetti. Forma più perfetta di stile oratorio in quel genere d'eloquenza, che si disse epidittico, non ebbero i Greci, ed è oltremodo notevole l'azione che l'esempio d'Isocrate esercitò sulla prosa greca contemporanea e posteriore.

Eppure, nonostante codesti pregi, le sue orazioni riescono alle volte stucchevoli. La stessa perfezione della forma, sempre sostenuta ed uguale, è più artificio che arte, e genera sazietà nel lettore. E nuoce ai suoi discorsi così una certa prolissità e monotonia, come la mancanza d'un pensiero meditato e personale. L'oratore tratta volentieri di politica; ma si avverte che egli non vive dentro quel mondo e che il calore e la commozione, che s'ingegna di mostrare, sono più letterari e fittizi che reali e sentiti. Certo non abbiamo alcun motivo per dubitare della sincerità di lui, e gli scopi che egli si propone sono sempre altamente lodevoli; ma nella sua parola, come nei suoi convincimenti, manca quella profonda energia che nasce dall'attrito e dagli urti nelle lotte quotidiane della vita politica. L'autore accenna spesso a sè medesimo o polemizza coi suoi avversari, e lo fa con una compiacenza non scevra di vanità che ci rammenta Cicerone.

I suoi discorsi, frutto di lunga e paziente ela-

borazione, erano pubblicati da lui stesso, perchè servissero come modelli d'eloquenza; in realtà sono piuttosto degli eloquenti precursori di quegli opuscoli politici e d'occasione che si pubblicano anche oggidì sui problemi di maggiore interesse. Quelli che possediamo (ventuno in tutto, oltre a nove lettere) appartengono alla seconda metà della vita di lui; quelli della sua età migliore ci mancano. Nel *Panegirico* (Πανηγυρικός), il suo capolavoro, composto a cinquantacinque anni, Isocrate propugna l'idea, sostenuta con ingenua costanza durante l'intera vita, della concorde sottomissione dei Greci all'egemonia di Atene per muovere poi, tutti insieme e d'accordo con Filippo di Macedonia, guerra alla Persia, eterna nemica del nome greco. Nel *Panatenaico* (Παναθηναϊκός), che scrisse già ottantenne, egli esalta le glorie d'Atene, e nell'*Areopagitico* (Ἀρεοπαγιτικός) raccomanda di richiamare in vigore la legislazione di Solone, improvvidamente mutata da Clistene. Queste tre sono forse le più importanti orazioni d'Isocrate, perchè animate da quell'ideale patriottico, che costituiva il fondo del suo pensiero politico, ideale degno d'ammirazione, ma destituito d'ogni senso pratico e d'ogni esatta cognizione delle condizioni reali d'allora. Delle altre orazioni accenneremo soltanto al *Filippo* (Φίλιππος), al discorso *Sulla pace* (Περὶ εἰρήνης), all'*Archidamo* (Ἀρχίδαμος), parimenti di contenuto politico, e ai due *Contro i sofisti* (Κατὰ τῶν σοφιστῶν) e *Sul baratto delle sostanze* (Περὶ ἀντιδόσεως), contro un supposto avver-

sario che lo avrebbe citato, secondo le leggi, o a sostenere il peso di una trierarchia o a cedergli la sua fortuna, nei quali ultimi Isocrate espone il carattere dell'insegnamento a cui aveva dedicato la sua vita (1).

§ 10. — *Iseo* (Ἰσαῖος), secondo alcuni ateniese, secondo altri di Calcide nell'Eubea, esercitava la professione di logografo in Atene nella prima metà del secolo IV a. C.; fu discepolo d'Isocrate, forse anche di Lisia, che a ogni modo imitò, e al pari di loro aprì poi scuola di retorica, ed ebbe la fortuna e il vanto d'esser maestro di Demostene. Il suo stile tiene il mezzo tra quello dei due maestri, da cui apprese l'arte oratoria, pur senza raggiungere nè l'elegante semplicità di Lisia, nè la ricca armonia del periodo d'Isocrate. Ragionatore stringato era per dippiù profondo conoscitore della legislazione ateniese, e competente soprattutto nelle questioni riguardanti le successioni. Di sessantaquattro orazioni, che gli antichi avevano di lui (e già allora quattordici erano considerate apocrife), non giunsero a noi che undici sole, e queste, tutte relative a processi di eredità (Περὶ κλήρου), sono preziose come fonti per la conoscenza delle leggi civili di Atene in rapporto al diritto ereditario. Scrisse pure una teorica dell'arte oratoria (Ἰδίαι τέχναι), che andò perduta (2).

---

(1) *Isocratis orationes recc.* Benseler *et* Blass (Lipsiae, Teubner, 1907²) in 2 voll.; *Isocratis opera omnia rec. scholiis... instr.* E. Drerup, vol. I (Lipsiae, Weicher, 1906).

(2) *Isaei orationes... post* C. Scheibe *iterum ed.* Th.

§ 11. — Gli oratori di cui dovremo ora occuparci sono celebri non meno come tali che come uomini politici. Nei tempi agitati in cui essi vissero e in cui Atene sostenne con mirabile eroismo la lunga lotta per la propria indipendenza contro l'astuta politica di Filippo di Macedonia, noi li vediamo combattere con la potenza della parola quali nell'uno, quali nell'altro dei due partiti in cui la città era divisa. Licurgo, Demostene, Iperide sostengono con generosità d'animo e costanza di propositi il partito patriottico, che voleva conservare ad Atene quella posizione nella Grecia, che fino allora era stata la sua grandezza e la sua gloria; Eschine invece, Dinarco e Demade posero al servizio di Filippo la loro facondia e il loro talento.

§ 12. — *Licurgo* (Λυκοῦργος) ateniese, nato verso il 390, morto, pare, nel 324, fu discepolo di Platone e d'Isocrate. Per dodici anni, dal 338 al 327, la fiducia dei suoi concittadini lo mantenne nel più delicato ufficio che vi fosse nel congegno amministrativo della città, ed egli come ministro del tesoro mostrò qualità non comuni d'intelligenza e di carattere. Ma come parlatore non brillò nè per doti naturali nè per magistero di forma. Delle quindici orazioni da lui composte, una sola è arrivata fino a noi, quella *Contro*

THALHEIM (Lipsiae, Teubner, 1903); *Isaeus, the speeches with critical and explanatory notes by* W. WYSE (Cambridge, 1904). — *Le orazioni di Iseo tradotte con prolegomeni e note da* F. P. CACCIALANZA (Torino, Loescher, 1901).

Leocrate (Κατὰ Λεωκράτους), dalla quale traspare l'austera rigidità e l'elevatezza di sentimenti dell'insigne uomo di Stato. Inoltre Atene dovette a lui anche il compimento del teatro di Diòniso, adorno con le statue dei tre grandi tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide, dei quali fu stabilito il testo ufficiale in virtù di un decreto dello stesso Licurgo (1).

§ 13. — *Iperide* (Ὑπερείδης) vissuto dal 389 al 322, altro discepolo d'Isocrate e di Platone, fu compagno politico di Licurgo e di Demostene contro il partito macedonico, e al pari di Demostene, espiò con la vita l'amore alla libertà e alla patria, giacchè fu messo a morte in Egina per ordine di Antipatro, quando questi soffocò l'ultimo tentativo che Atene aveva fatto per rialzarsi e scuotere il giogo della supremazia macedone. Delle sue molte orazioni non giunsero a noi che sei, rivelateci dai papiri egiziani tra il 1847 e il 1890, delle quali rammenteremo quella intera *In difesa di Eussenippo* (Ὑπὲρ Εὐξενίππου), l'altra *Contro Atenogene* (Κατ' Ἀθηνογένους) di cui manca il principio, alcuni brani del discorso *Contro Demostene* (Κατὰ Δημοσθένους) per l'intrigo d'Arpalo e un lungo frammento dell'*Orazione funebre* (Ἐπιτάφιος) per i morti della guerra Lamiaca. Iperide si faceva notare per l'ingegno agile e brillante non meno che per un eloquio,

---

(1) *Licurgi oratio in Leocratem edd.* Scheibe *et* Blass (Lipsiae, Teubner, *ed. maior* 1899, *minor* 1902). V. pure la nota a p. 243.

in cui si fondevano le qualità più disparate. Parlatore facile e spontaneo sapeva passare senza sforzo dal motto di spirito al sarcasmo e all'invettiva, dalla semplicità dell'atticismo familiare all'impeto della più commossa eloquenza (1).

§ 14. — *Demostene* (Δημοσθένης), il più grande oratore di tutta l'antichità e uno degli uomini di Stato più ardenti e generosi, se non più fortunati, che abbia avuto Atene, nacque nel demo di Peania nel 384 a. C. Rimasto orfano in età di sette anni, vide dilapidate le sue cospicue sostanze dai tutori, ai quali l'incauta fiducia del padre lo aveva affidato; sicchè non appena uscito di minorità fu costretto a intentare contro di loro un lungo, difficile e dispendioso processo per rivendicare possibilmente i suoi beni. Ma poichè di questi riuscì a riavere soltanto una minima parte, dovette, per vivere, darsi alla professione del logografo. Nella vita politica non esordì prima del 354, ma solo tre anni dopo pronunciò la prima orazione contro Filippo del quale svelava acutamente i continui e rapidi progressi e gli occulti maneggi contro l'indipendenza di Atene. Quel discorso iniziò una serie di orazioni che gli valsero l'ammirazione e il

---

(1) Per questo oratore ci restringeremo a citare le due edizioni generali e importantissime di F. Blass (Leipzig, Teubner, 1894[3]) e di F. G. Kenyon (Oxford, Clarendon, 1907), nonchè quelle parziali, ma non meno importanti di D. Comparetti del discorso in difesa di Euxenippo e dell'Epitafio (Pisa, 1861, 1862). Altri frammenti sono editi nel vol. XIII dei Papiri d'Ossirinco; v. *Journal des savants* già cit. più su, p. 247 n. 1.

favore del popolo e che lo portarono di passo in passo ad essere il capo e l'anima di quel partito patriottico, che tentò invano di opporsi ai disegni del re di Macedonia. Fu questo il nobile compito della sua vita, e ad esso Demostene dedicò gl'impeti della sua eloquenza e sacrificò tutto sè stesso. Combattè nella battaglia di Cheronea (338); e quando finalmente vide perduta per Atene ogni speranza di risorgere, esule e ricercato dai satelliti di Antipatro, si diede volontariamente la morte nella piccola isola di Calauria (322).

Demostene come uomo politico non seppe rassegnarsi all'inevitabile, e non comprese che oramai la supremazia di Atene non era nè poteva essere altro che un'utopia; ma come oratore non lascia nulla a desiderare. Egli riunisce in sè le qualità migliori degli altri oratori greci e ne evita i difetti: ha, secondo che l'argomento lo richiede, la limpidezza e la semplicità di Lisia, il periodo largo e armonioso d'Isocrate, il ragionamento diritto e serrato d'Iseo, la vivacità d'Iperide. Lo stile è rapido, incisivo, pieno di vigore e d'impeto; nulla è ozioso nei suoi discorsi, nulla superfluo; l'attenzione dei lettori è tenuta sempre desta e tesa, e un fascino irresistibile li trascina ovunque l'oratore vuol condurli. Nessuno possedette meglio di lui l'arte del persuadere; e le sue orazioni politiche rimangono anche oggidì, a tanta distanza di tempo, di luoghi, di condizioni, modelli insuperati del genere. Si disse che Demostene raggiungesse con

molta fatica e con lungo assiduo esercizio quelle qualità esteriori di pronuncia, di gesto, di voce che, utili sempre, erano necessarie all'oratore antico, per commuovere e dominare l'irrequieta assemblea del popolo; che avesse studiato a lungo e amorosamente Tucidide e che mai non osasse presentarsi in pubblico a parlare senza esservisi prima diligentemente preparato. Se questo è vero, più splendido esempio di quel che possano la forza di volontà e lo studio continuo, persistente, tenace, la storia letteraria difficilmente ci presenta. Giacchè è tale la spontaneità, lo slancio e l'abbondanza della sua eloquenza, che si direbbe ch'egli improvvisasse sotto l'impulso e l'ispirazione del momento.

Di lui si conservano sessanta orazioni, ma non poche fra esse per motivi più o meno fondati sono ritenute spurie. Delle genuine alcune sono politiche (λόγοι συμβουλευτικοί), altre giudiziarie o forensi (λ. δικανικοί). Le prime comprese anche in generale sotto il nome di *Filippiche* (tre Olintiache; quattro contro Filippo; per la pace; per il Chersoneso), poichè mirano tutte a combattere i disegni del re macedone, hanno somma importanza per la storia di quel tempo, e moltissima ne hanno pure alcune delle seconde, nelle quali si discutono processi d'indole politica. Tali sono quelle *Per l'infedele adempimento dell'ambasceria* presso Filippo di Macedonia (Περὶ τῆς παραπρεσβείας) e *Per la corona* (Περὶ τοῦ στεφάνου), che è ritenuta universalmente, per splendore di forma, per vigoria di ragionamento e per nobiltà di concetti, la mi-

gliore fra tutte. Nella prima, del 343 a. C., l'oratore giustifica il modo ond'egli s'era condotto come ambasciatore, con altri cittadini, a Filippo, accusando ad un tempo Eschine di essersi venduto al re di Macedonia; nella seconda, del 330, difende tutta la sua vita pubblica contro lo stesso Eschine, che lo aveva dichiarato indegno della corona d'oro a lui decretata dai suoi concittadini (1).

§ 15. — *Eschine* (Αἰσχίνης) nacque in Atene verso il 390 a. C. di famiglia povera, e per guadagnarsi da vivere esercitò dapprima la professione di pubblico scrivano, poi quella di attore dramatico. Ma qualità eminenti d'ingegno e una naturale e grande facondia lo misero presto in evidenza e lo portarono a delicati uffici diplomatici. Mandato, insieme con Demostene e altri, ambasciatore in Macedonia a Filippo, si lasciò guadagnare, a quanto dicevano gli avversari politici, dalle carezze e dall'oro dell'astuto monarca, e da quel momento diventò il capo, segreto o palese, del partito macedonico in Atene, e però

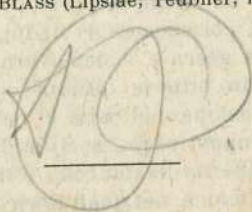
(1) Di Demostene puoi vedere l'edizione del Reiske e dello Schaefer: *Demosthenis quae supersunt* (Londini, 1822-29), con traduzioni e note latine; e quelle del Voemel (Parigi, Didot. 1857); di Dindorf-Blass-Fuhr (Lipsia, Teubner, 1864-1014); e del Butcher (Oxford, Clarendon [1903...]). Delle traduzioni italiane, quelle di L. Anelli (Lodi, 1842-46) e di F. Mariotti (Firenze, 1874-77). — Opera capitale intorno a Demostene: A. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit* (Lipsiae, 1856-58; I² 1896). V. anche L. Bredif, *L'éloquence politique en Grèce: Démosthène* (Paris, 1879).

accanito nemico di Demostene, del quale era il più temibile competitore nell'eloquenza. Eschine aveva sortito dalla natura le qualità esteriori che facevano difetto a Demostene: voce chiara e sonora, nobile gesto e dignitoso portamento, sicurezza di sè nel presentarsi al pubblico, parola pronta e opportuna e un'invidiabile facilità d'improvvisare. Fra gli oratori attici è il solo che gli antichi reputino degno d'essere posto quasi alla pari con Demostene; ma le tre orazioni, che abbiamo di lui (*Contro Timarco*, Κατὰ Τιμάρχου; *Della falsa ambasceria*, Περὶ παραπρεσβείας e *Contro Ctesifonte*, Κατὰ Κτησιφῶντος) e che gli antichi dissero le tre *Grazie* (Χάριτες), confermano solo in parte un tale giudizio. La più importante e per la forma e per l'argomento è quella con la quale Eschine accusava Ctesifonte d'illegalità per aver proposto di onorare Demostene col dono d'una corona d'oro. È una acerba e violenta requisitoria contro la politica di Demostene, a cui, come s'è visto, questi rispose con la sua stupenda orazione *Per la corona*.

Eschine non avendo vinto la causa ed essendo stato, in forza delle leggi patrie, condannato ad un'ammenda come calunniatore, preferì d'andare in esilio e si recò a Rodi, ove fondò una scuola di retorica e di eloquenza che durò famosa e frequentata sino ai tempi del dominio romano. Eschine morì, pare a Rodi, nel 314, e fu l'ultimo dei grandi oratori ateniesi (1).

(1) *Aeschinis orationes ed.* Fr. Blass (Lipsiae, Teubner, *ed. maior*, 1896, *minor* 1908²).

§ 16. — *Dinarco* (Δείναρχος) è il decimo oratore nel canone alessandrino. Nacque a Corinto tra il 365 e il 360; ma fu educato e visse nella condizione di meteco in Atene, ove compose orazioni per altri, e si adoperò insieme con Eschine per il trionfo del partito macedonico. Egli cerca d'imitare lo stile di Demostene di cui fu nemico; ma lo fa goffamente e mostra già palesi i sintomi del decadimento dell'eloquenza. Delle sue numerose orazioni le tre che giunsero a noi (Κατὰ Φιλοκλέους *Contro Filocle*, Κατὰ Δημοσθένους *Contro Demostene*, Κατὰ Ἀριστογείτονος *Contro Aristogitone*) e che si riferiscono al processo di Arpalo, non mancano d'interesse come documenti storici, ma sono affatto insignificanti come lavori letterari (1).

(1) *Dinarchi orationes ed.* Th. Thalheim (Berolini, Weidmann, 1887); *ed.* Blass (Lipsiae, Teubner, 1888[2]).

CAPITOLO VI.

LE LETTERE GRECHE NEL PERIODO ALESSANDRINO

§ 1. — Con Alessandro Magno (336-323 a. C.) le condizioni politiche della Grecia mutarono affatto, e mutarono pure le condizioni civili e letterarie. Il centro della vita politica nazionale fu spostato: da Atene si portò nella Macedonia, e da questa, coi successori di lui, nell'Oriente.

La cultura greca e insieme con essa la lingua si diffusero in tutte le nazioni conquistate dal grande Macedone nell'Asia e nell'Egitto; e le capitali dei nuovi regni, sorti sulle rovine dell'effimero impero, diventarono altrettanti centri di cultura ellenica, nei quali fiorirono rigogliose, insieme con le industrie e i commerci, le scienze, le lettere e le arti. Nella Grecia propriamente detta non era cessato del tutto il culto per le lettere belle e per gli studi; era bensì di molto scemato e affievolito. Giacchè le condizioni politiche ed economiche della penisola furono in

questa età assai miserande. Divenuta il teatro di guerre incessanti fra' generali di Alessandro, che se ne disputavano il dominio, fu corsa in tutti i sensi da eserciti di mercenari che barbaramente la devastarono; fu poi invasa per due anni successivi (280 e 279) da numerose orde di Galli che sparsero ovunque, fin quasi alle porte di Atene, lo spavento, la desolazione, la strage.

Le guerre di Roma contro Antioco, re di Siria, e contro Mitridate, re del Ponto, combattute in gran parte sul suolo della Grecia, ne accrebbero sempre più la miseria. Nè valsero a rialzare le sorti politiche del paese i nobili sforzi e lo strenuo valore della Lega Etolica e della Lega Achea, troppo rozza la prima, troppo discorde la seconda e mancante di capi abili e onesti. Ai guasti delle guerre vennero per colmo di sventura ad aggiungersi quelli di terremoti e di pestilenze, di sciagure di ogni specie che piombarono sull'infelice paese. Così la prosperità pubblica fu rovinata, languirono le industrie e i commerci, e la Grecia impoverì miseramente, nè riuscì più a riaversi del tutto e a ritornare allo stato di prima.

La libertà e l'indipendenza si spensero per sempre, con la presa di Corinto (146 a. C.), sotto la ferrea dominazione romana. Atene tuttavia serbava ancora l'autorità del suo nome e gli splendidi riflessi dell'antica grandezza. Le sue scuole fino all'età di Augusto godettero molto credito e furono frequentate da molti forestieri,

i quali andavano ad apprendere, oltre alla lingua pura e dolcissima, le dottrine filosofiche, che quivi, più che altrove, erano, da competenti e dotti insegnanti, professate secondo le tradizioni dell'Accademia di Platone e del Peripato di Aristotele. Anche a Rodi fiorì per lungo tempo una scuola assai accreditata di eloquenza e retorica, che fece sentire la sua influenza sino nel Foro di Roma.

Ma la vita intellettuale greca bisognava ormai cercarla fuori di Grecia, nei paesi ellenizzati. Lo spirito greco aleggiava benefico e fecondatore su tutto l'Oriente allora conosciuto, ma con l'estendersi in mezzo a genti forestiere veniva a perdere la ingenita sua vigoria e intensità. La luce della cultura attica si diffondeva in più larghi orizzonti, ma diventava meno vivida e brillante. La lingua della prosa, che aveva avuto finora la schietta e vivace spigliatezza di un dialetto vivo e parlato, poichè non era usata che quasi esclusivamente da scrittori nati o cresciuti ed educati in Atene, fu adoperata d'ora in poi non solo dai Greci di tutte le altre stirpi e regioni, ma anche dai popoli barbari ellenizzati, o ellenisti (Ἑλληνισταί) come si chiamavano, fra i quali la lingua nazionale e parlata non era greca. Molti dei nomi più illustri, che avremo a registrare in seguito, sono di scrittori nati fuori di Grecia, o appartenenti a quelle province della Grecia che fino a questa età erano rimaste affatto estranee alla sua cultura e civiltà. In tal modo penetrarono nella lingua scritta parole,

frasi e costrutti nuovi, che non trovano esempi negli scrittori attici del miglior tempo; la nativa freschezza e ingenuità e il candore del dialetto attico andarono perduti; e la lingua letteraria, allontanandosi sempre più dalla viva parola del popolo, prese l'andamento studiato, convenzionale e quasi impacciato di una lingua imparata con lo studio paziente e imitata sopra altri modelli.

Codesta lingua comune (κοινὴ διάλεκτος) a tutta la letteratura greca dei tempi successivi a quelli di Alessandro Magno è, nel suo complesso e nei suoi fondamenti, l'antico dialetto degli Attici, ma alterato nella sintassi e nel vocabolario, turbato, offuscato da abbondanti elementi che vi penetrarono, per vie diverse, da altri dialetti greci o da lingue straniere. Era lingua semplicemente letteraria, adoperata solamente dalle persone colte; era la lingua ufficiale del Governo e di tutte le pubbliche amministrazioni; non era la lingua viva del popolo minuto; questo parlava in ogni regione il suo proprio dialetto, e se straniero, la sua lingua straniera. Nelle città, soprattutto nelle più grandi e più fiorenti, la classe colta era senza dubbio assai più numerosa che una volta; mentre nelle meno importanti e in special modo nelle campagne era assai scarsa, cosicchè i centri di cultura ellenica, al di fuori della Grecia, possono considerarsi come oasi verdeggianti in un deserto, come isole disperse in un mare.

§ 2. — L'operosità letteraria di questo pe-

riodo è senza dubbio prodigiosa: infinito è il numero degli scrittori e delle opere di vario genere che vengono alla luce; ma non è ormai più la vecchia letteratura dei tempi migliori. Questa, d'indole tutta popolare, aveva avuto uno svolgimento spontaneo, progressivo, corrispondente allo svolgersi della vita nazionale in tutte le sue diverse manifestazioni. Ora invece incomincia una letteratura di riflessione, di progetto, d'imitazione, la quale non si collega che assai debolmente col culto religioso e con le costumanze sociali, civili e politiche del popolo.

La Grecia si ripiega sopra sè stessa, ammira le splendide produzioni del proprio genio, se ne invaghisce e tenta, ma invano, di riprodurle. La poesia era stata coltivata successivamente nelle sue tre forme principali, dell'epopea, della lirica, della dramatica; ora invece queste si coltivano tutte tre insieme contemporaneamente, e spesso tutte tre da un medesimo poeta. L'ispirazione non scende più da inconsci impulsi nell'anima del poeta, ma vi nasce per espressa volontà di lui, il quale è ora epico, ora lirico, ora tragico, secondo che più lo trae l'esempio di Omero o di Pindaro o di Sofocle. Di più, non sono rari i casi che uno sia poeta e prosatore insieme, poeta e grammatico e scienziato, come avviene ai tempi nostri. La letteratura è quindi oltremodo produttiva in tutti i suoi rami, ma è poco originale e poco sentita. Il popolo, che prima s'interessava vivamente ad essa, ora se ne allontana; e così si forma una classe di stu-

diosi, di lettori, di letterati, classe assai più numerosa che non fosse stata in altri tempi, ma ben diversa sotto ogni aspetto dal popolo, nel quale solo poteva vivere incontaminato lo spirito della nazione. E alla letteratura greca di questa età manca appunto il vero e genuino spirito nazionale ellenico.

§ 3. Paesi ellenizzati. — Non poteva essere altrimenti, dacchè a formarla concorrevano popoli di origine straniera. Fra tutti i paesi conquistati da Alessandro Magno, quello che accolse e fecondò più presto i germi della nuova cultura e trasse maggior vantaggio dalla sua nuova condizione fu l'Egitto. Separata dagli altri Stati dell'impero per confini naturali e ben delineati e difesi, la valle del Nilo sentì meno di ogni altra nazione le scosse delle lunghe guerre, che commossero per lunghi anni e la Grecia e l'Asia dopo la morte di Alessandro. Nella spartizione dell'impero essa toccò a Tolemeo, figlio di Lago, detto anche Sotero (σωτήρ *salvatore*), uomo di grandi talenti politici e militari, abile organizzatore, che già da Alessandro era stato posto al governo dell'Egitto. Il nuovo regno rimase sotto i suoi discendenti per circa tre secoli, finchè fu ridotto a provincia romana nel 40 a. C. I Tolemei, i tre primi soprattutto (Tolemeo Lagide 323-285, Tolemeo Filadelfo 285-246 e Tolemeo Evergete 246-221) posero ogni loro cura nel rialzare le condizioni del paese e rinnovarlo economicamente e moralmente. Sotto il loro governo difatti l'Egitto fiorì grandemente nell'agri-

coltura e nel commercio, e la sua ricchezza, prosperità e potenza politica ricordarono allora i tempi migliori dell' età dei Faraoni. Alessandria, fondata nel 332, diventò ben presto una delle più grandi e più belle città del mondo antico.

Due istituzioni scientifiche principalmente, la Biblioteca e il Museo, la resero centro assai attivo di nuovi studi, soggiorno ambito di letterati, di scienziati, di artisti insigni. La Biblioteca, fondata da Tolemeo Lagide per suggerimento di Demetrio Falereo, venne assai ingrandita dal successore di lui, il Filadelfo, e diventò in breve la più ricca e insigne biblioteca di tutta l'antichità: conteneva, si crede, 700 mila volumi. Esercitò, come vedremo, per mezzo dei suoi bibliotecari, un'influenza grandissima sugli studi critici e grammaticali, o filologici come noi diremmo. Accanto ad essa ne sorse più tardi una minore nel tempio di Serapide; entrambe furono distrutte da un incendio accidentale, quando Cesare conquistò la città. Il Museo era un che di mezzo fra le nostre Università e le Accademie. In esso avevano vitto e alloggio dotti e scienziati insigni, con ricchi mezzi e sussidi per studi ed esperimenti, circondati da volonterosi giovani discepoli. Da questa nuova e geniale istituzione furono soprattutto promosse le scienze sperimentali, le scienze fisiche e naturali, geografiche e astronomiche.

Nell'Asia Minore, dove l'elemento greco era già diffuso da tempo antichissimo, molte città

arricchite dai commerci e dall'industria facevano a gara fra loro nel promuovere sempre più il culto delle lettere belle e delle arti. Fra tutte diventò celebre Pergamo sotto la dinastia degli Attalidi (Eumene 263-241, Attalo I 241-197, Eumene II 197-159, Attalo II e III 159-133). La sua biblioteca e le sue scuole furono temute rivali di quelle stesse di Alessandria. Così un movimento letterario vivissimo era ora diffuso in tutto l'Oriente, e la poesia non meno della prosa v'era coltivata con amore.

La poesia di questa età per eleganza di forma, per armonia di verso e lindura di stile non la cede a quella delle età anteriori; ma manca ad essa la vera e profonda ispirazione, manca la nobile elevatezza dei concetti, la sincerità del sentimento. È la poesia di una società colta ed elegante, ma fatua e superficiale. Ai grandi componimenti delle età antecedenti si preferiscono ora brevi e facili composizioni, all'epopea succedono poemetti, alle grandiose odi di Pindaro inni eruditi, piccanti epigrammi, o studiate elegie, alla tragedia l'idillio e la comedia.

La prosa invece scade immensamente anche dal lato della forma, e perde la purezza della lingua, e ogni carattere suo proprio di stile. Lo scrittore bada assai più alle cose che deve dire che non al modo in cui dirle, e ha un'operosità affrettata, mancante d'ogni accuratezza e d'ogni eleganza di espressione. Gli studi filologici, l'erudizione storica e archeologica, le scienze positive ed esatte assorbono gran parte della vita

letteraria della nazione. La grammatica, la quale comprendeva in sè la critica, l'esegetica e tutto quanto può giovare alla piena intelligenza e all'esatta interpretazione degli scrittori antichi, forma l'occupazione quasi esclusiva delle scuole di Alessandria e di Pergamo. Fiorirono quelle soprattutto nel III secolo a. C., queste nel II. Accanto alla filologia sono coltivate con fervore e successo le scienze naturali, la matematica, la medicina, la geografia.

Passeremo in rapida rassegna gli scrittori e le opere di questo periodo, incominciando dai poeti.

a) Poesia (1).

§ 4. Epopea. — L'epopea greca si era spenta coi ciclici. Invano avevano cercato di ravvivarla, sul principio del secolo V, *Paniasi* (Πανύασις) di Alicarnasso, zio di Erodoto, nella sua *Eracleide* (Ἡράκλεια) in 14 libri, circa 9000 versi, e *Antimaco* di Colofone, discepolo di lui. Questi visse al tempo di Artaserse II Longimano (465-425) o poco dopo, quando la lirica e la dramatica avevano ormai soffocato la voce dei poeti epici. Egli cercò di risollevare e rimettere in onore l'epopea con un suo poema, la *Tebaide* (Θηβαΐς), scritto in uno stile grave, solenne, ben lontano dalla bella semplicità di Omero; ma non piacque ai suoi contemporanei perchè mancante d'arte nella com-

(1) V. C. Cessi, *La poesia ellenistica* (Bari, Laterza, 1912). — A. Rostagni, *Poeti alessandrini* (Torino, Bocca, 1916).

posizione, freddo nell'espressione degli affetti, sovraccarico di erudizione mitologica. Forse appunto per questa Antimaco incontrò il favore degli Alessandrini, i quali lo stimarono assai e lo posero nel canone dei poeti epici accanto ad Omero. Egli fu infatti il modello dell'epopea erudita di questa età, la quale epopea, tranne qualche rara eccezione, trattò sempre argomenti mitologici. Antimaco scrisse anche elegie, e di queste fu lodata assai una, intitolata *Lide* (Λύδη), dal nome della moglie o di un'amante del poeta, della quale egli piangeva la morte. Delle opere di Paniasi e di Antimaco non conserviamo che pochissimi frammenti; come pure di un poema storico di *Cherilo* (Χοιρίλος) di Samo, contemporaneo, ma più giovane, di Erodoto. Il poema, la *Perseide* (Περσεΐς o Περσικά), caro agli Ateniesi, che ne decretarono la lettura in pubblico con le epopee omeriche, narrava le guerre persiane e le splendide vittorie di Atene.

Con miglior successo degli altri cercò di far rifiorire l'epopea *Apollonio Rodio* (Ἀπολλώνιος ὁ Ῥόδιος). Nato in Alessandria d'Egitto o a Naucrati verso il 300 a. C., fu discepolo di Callimaco, celebre poeta, di cui parleremo più sotto. Ma l'amicizia loro si ruppe, e lunghe e aspre controversie letterarie li divisero, mosse, non sappiamo dire se da sole divergenze di opinioni e di tendenze, o anche da ragioni personali. Pare che Callimaco riprovasse ogni tentativo di far rivivere e rimettere in onore l'epopea eroica, mentre Apollonio sosteneva l'opposto e volle col

fatto provare che i tempi suoi non erano contrari a tale genere di componimenti, e scrisse, oltre a vari piccoli poemetti, un poema epico in quattro libri, *Argonautiche* (Ἀργοναυτικά, 5835 esametri) ad imitazione dei poemi omerici (1). Abbandonò quindi, sia per i dissensi con Callimaco, sia per altri motivi a noi ignoti, Alessandria, e si ritirò a Rodi (donde appunto il soprannome di Rodio), dove fondò una scuola di grammatica e di retorica, che fiorì a lungo; e da Rodi fece poi ritorno ad Alessandria e quivi fu insignito della carica di bibliotecario, assunto a maestro dell'erede al trono Tolemeo Evergete, e morì verso il 230. Egli si provò in vari altri generi di componimenti poetici, ma la sua fama la dovette al suo maggior poema (da lui riveduto e corretto prima del ritorno ad Alessandria), la sola delle opere sue che sia pervenuta a noi.

Le *Argonautiche* hanno per soggetto la spedizione di Giasone alla conquista del vello d'oro: l'azione si svolge senza alcuna arte di composizione, poichè consiste in una successione cronologica di avvenimenti, non che intrecciati, nemmeno bene congiunti tra loro, di guisa che ognuno potrebbe stare da sè. Gli episodi, che dovrebbero variare la narrazione, non sempre sono opportuni e spesso sono prolissi; dovrebbero essere la parte accessoria del poema e in-

(1) Traduzione di F. BELLOTTI, *Gli Argonauti di Apollonio Rodio* (Firenze, Le Monnier, 1873).

vece diventano la parte principale. I caratteri degli Dei e degli eroi sono tratteggiati debolmente e con poco rilievo; l'intervento continuo di Era, protettrice di Giasone, scema la grandezza epica dell'eroe, che è molto fiacco e poco simpatico. Tuttavia vi sono alcuni brani che rivelano in Apollonio un vero talento poetico; così la passione amorosa di Medea, nel terzo libro, è tratteggiata mirabilmente, e alcune descrizioni sono piene di evidenza e di efficacia. Belle e numerose le similitudini sul tipo di quelle di Omero. Ma lo sfoggio soverchio di erudizione mitologica, storica, geografica, che era nel gusto del tempo suo, rende a noi pesante, noiosa la lettura del poema, il quale invece godette presso i Romani grande favore: Varrone Atacino lo tradusse e Valerio Flacco ne fece una libera riduzione in latino. La lingua e lo stile di Apollonio imitano Omero, ma non ne raggiungono la spontanea semplicità.

Accanto a codesta epopea eroica e storica si coltivò pure l'epopea didascalica e mitologica. Quella aveva per suo modello Omero, questa invece Esiodo. *Arato* (Ἄρατος) di Soli in Cilicia, che visse a lungo in Atene e morì il 245 circa a. C., espose in veste poetica le molte sue cognizioni scientifiche, soprattutto astronomiche e meteorologiche, in un poemetto *Fenomeni e prognostici* (Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα), in 1154 esametri, e ne compose altri medesimamente di carattere scientifico e didascalico. Ma la dottrina soffoca l'ispirazione, e più che il poeta apparisce, nel poemetto

citato, lo scienziato, anzi il divulgatore, e non di rado il grammatico. Erano vani tentativi per conservare in vita un genere di poesia oramai spento, e che nello spirito dei tempi non trovava più alimento e ragione alcuna d'esistere. Tuttavia i *Fenomeni e prognostici* ebbero un gran successo nell'antichità e furono tradotti più volte in latino.

L'epopea mitologica fu pure trattata, ma con minor fortuna, da *Euforione* (Εὐφορίων), nato a Calcide nell'Eubea nel 275 (?) a. C., bibliotecario di Antioco il Grande, re di Siria; e l'epopea scientifica da *Nicandro* (Νίκανδρος) di Colofone, nato il 202 circa a. C., il cui merito principale consiste nell'avere colle sue *Georgiche* (Γεωργικά) suggerito al più gentile poeta di Roma il pensiero di comporre il poema didascalico più perfetto che vanti la letteratura di qualsiasi nazione. Delle opere di Euforione, oltre a poemi epici, anche elegie ed epigrammi, non abbiamo che scarsi frammenti; di Nicandro ci rimangono due poemi, cioè propriamente due trattati in versi, chè altro davvero non sono, uno intorno ai rimedi contro il morso di animali velenosi, l'altro intorno ai contravveleni: il primo *Teriaca* (Θηριακά) di 958 esametri, il secondo *Alessifarmaca* (Ἀλεξιφάρμακα) di 630. Nicandro compose, fra altro, anche un poema in 5 libri, Ἑτεροιούμενα *Trasformazioni*, che fu imitato da Ovidio nelle *Metamorfosi*. *Riano* (Ῥιανός) di Creta, fiorito nella seconda metà del secolo III a. C., tentò, come Cherilo, l'epopea storica e più propriamente storico-et-

nografica in diversi poemi, nei quali narrava le antiche leggende dell'Acaia (Ἀχαϊκά), della Tessaglia (Θεσσαλικά), della Messenia (Μεσσηνιακά) e di altre regioni greche; ma gli mancava la potenza del genio per infondere vita a un genere di poesia, al quale i tempi ormai volgevano poco favorevoli, proclivi quali erano all'erudizione e ad una cultura varia e curiosa. Eppure i tentativi nell'epopea mitologica e didascalica continuarono ancora nei secoli successivi, fino agli ultimi tempi dell'ellenismo classico, tentativi infelici fatti per lo più da scrittori ellenisti, ai quali la natura aveva negato, insieme col genio poetico, anche la facile spontaneità della lingua, che essi dovevano faticosamente apprendere con lo studio, perchè suonava diversa dalla loro nativa favella. Lo stesso Riano compose un poema in 14 libri, *Eracleide* (Ἡράκλεια), forse sullo schema di quello di Paniasi; e *Oppiano* (Ὀππιανός) di Corico in Cilicia, del principio del III (?) secolo a. C., scrisse un poemetto *sulla pesca* (Ἁλιευτικά), in 5 libri.

§ 5. Lirica. — Anche la poesia lirica di questa età è riproduzione di quella delle età precedenti. Fu principalmente coltivata nella forma dell'elegia; la quale, smesso il carattere guerresco e filosofico con cui era sorta, diventò amorosa e malinconica, come siamo abituati a figurarcela noi sulle rimembranze dell'elegia latina. Nella seconda metà del secolo III a. C. cominciò a decadere per il predominio assoluto dell'elemento erudito. *Filita* (Φιλητᾶς, Φιλιτᾶς) di Cos (350-

290 circa a. C.), precettore di Tolemeo Filadelfo, *Ermesianatte* (Ἑρμησιάναξ) di Colofone, suo amico e discepolo, e *Fanocle* (Φανοκλῆς) di Alessandria, del principio del secolo III a. C. — delle molte loro elegie non possediamo che frammenti, spesso insignificanti, e titoli — sono, insieme con Callimaco, i maggiori poeti elegiaci del periodo Alessandrino, e quelli dai quali i Romani imitarono tale forma di componimento poetico (1).

Il più illustre di tutti fu *Callimaco* (Καλλίμαχος) di Cirene (310-240 circa), uomo di meravigliosa erudizione e operosità, autore di non meno di ottocento scritture di argomento storico e filologico. Egli fu il vero fondatore della storia letteraria, con i suoi *Quadri* (Πίνακες) o cataloghi in 120 libri, nei quali si contenevano notizie biografiche e bibliografiche di tutti coloro che si erano resi celebri nelle lettere e nelle scienze, e le cui opere si conservavano nelle biblioteche alessandrine. Questi cataloghi fornirono gli elementi per la compilazione del cosidetto « canone alessandrino » (2).

Come poeta Callimaco è celebre per elegie ed epigrammi, e per inni di carattere epico. Sei di

(1) V. E. Romagnoli, *L'elegia alessandrina prima di Callimaco* in *Musica e poesia nell'antica Grecia* (Bari, Laterza, 1911) pp. 159-195.

(2) Il canone alessandrino era una classificazione in categorie di tutti i principali scrittori greci (detti perciò *canonici* ossia *classici*) secondo il diverso genere di componimento in cui erano insigni; vi era la categoria degli epici, quella dei lirici, dei drammatici, degli storici, degli oratori e dei filosofi.

questi sono arrivati, con circa sessanta epigrammi, fino a noi. Alcuni furono composti per essere cantati in feste religiose, altri per concorsi teatrali, altri per semplice lettura. Sono mirabili per armonia di verso, eleganza di lingua e insolita lindura di stile; ma la soverchia erudizione mitologica e qua e là linguistica vi soffoca la vera ispirazione poetica e v'illanguidisce il sentimento: cosicchè la lettura di questi inni a noi riesce fredda e non di rado pesante, e anche, per le molte allusioni ai fatti del giorno, non facile. Cinque sono in versi esametri (a *Zeus*, ad *Apollo*, ad *Artemide*, a *Delo*, a *Demetra*), uno (il 5°: *Lavaeri di Pallade*) in distici elegiaci. I quattro primi sono scritti in dialetto omerico, gli altri due nel dialetto dorico di Cirene. Delle elegie non abbiamo che frammenti. Molte di esse erano raccolte in 4 libri, col titolo *Cause* (Αἴτια), perchè narravano leggende mitologiche, risalendo a ricercare di ognuna l'origine o *causa* (αἴτιον) prima. Famosa una sua poesia per la *Chioma di Berenice*, che noi conosciamo per l'elegante riduzione che ne fece Catullo e per la garbata traduzione di questa che ci diede il Foscolo. Fu composta dal poeta nel 246 a. C. nell'occasione che la regina Berenice si recise e votò ad Afrodite la sua bella chioma per intercedere che tornasse sano e salvo dalla spedizione contro la Siria il suo giovine sposo, il re Tolemeo Evergete. Callimaco scrisse anche la *Ecale* (Ἑκάλη), poemetto epico in cui narrava l'impresa di Teseo contro il toro di Maratona,

e l'accoglienza che l'eroe ebbe dopo questa lotta da una vecchia di nome Ecale (ne possediamo parecchi frammenti): ne trasse l'ispirazione Ovidio per il gentile e affettuoso episodio di Filemone e Bauci (*Metam.* VIII 617-720); come desunse il motivo se non tutta la materia del suo *Ibis* dalla satira aspra e mordace, di eguale titolo, che Callimaco scagliò contro Apollonio, nella polemica di cui abbiamo parlato sopra.

§ 6. Poesia drammatica. — La tragedia, dopo i tre grandi che la illustrarono, era venuta man mano decadendo. Oltre lo spirito mutato dei tempi, avevano contribuito a ciò le condizioni economiche dei cittadini peggiorate d'assai, cosicchè riusciva oltremodo grave e dispendioso l'allestimento dei Cori e di tutto l'apparato necessario per la rappresentazione. Invano tentò di farla risorgere ad Alessandria Tolemeo Filadelfo col bandire concorsi dramatici, ai quali si presentarono numerosi poeti. I più famosi furono *Licofrone*, *Omero il giovane*, *Sositeo*, *Sosifane*, *Dionisiade*, *Alessandro Etolo* e *Filisco*, che formarono la cosidetta « pleiade tragica ».

Il maggiore fu Licofrone (Λυκόφρων), nato a Calcide, nell'Eubea, e vissuto ad Alessandia (secolo III a. C.), erudito e poeta. Compose molte tragedie; a noi è giunta soltanto l'*Alessandra*, propriamente una monodia in 1474 trimetri giambici: Alessandra, cioè Cassandra, la ben nota figlia di Priamo, rapita in estasi, profetizza (la profezia è narrata sulla scena da uno schiavo) la caduta di Troia e la fondazione dell'impero

di Alessandro Magno. Vi ha parte preponderante, addirittura eccessiva, l'erudizione mitologica (e appunto soprattutto per essa l'opera ha valore per noi), e vi sono molte astruserie e oscurità; nessuna traccia di elementi dramatici e di vera poesia (1).

Molto miglior fortuna ebbe la comedia, per cui fu tutta la passione del pubblico. La comedia, quale era stata trattata da Aristofane, si era trasformata, come vedemmo, lui ancora vivente, e aveva dato luogo a quel genere di comedia vacua, scolorita, e senza proprio carattere, che fu coltivato dal 404 al 338 circa a. C.; codesta comedia dagli scrittori di letteratura fu detta *media* o *di mezzo* (μέση) per distinguerla dall'*antica* (ἀρχαία) dei tempi di Aristofane, e dalla *nuova* (νέα), che fiorisce dopo Alessandro Magno. Al pari di quella che la precedette, svolge soggetti cavati dalla vita privata, piuttosto che dalla vita politica, e tralascia ogni allusione personale diretta. Ma in essa, che visse realmente fra il popolo e per il popolo, più interessanti e vari sono gli argomenti presi a trattare, più studiato è l'intreccio dell'azione e più naturale il suo scioglimento, meglio ideati soprattutto e dipinti vi sono i caratteri dei personaggi. È il tipo di comedia che servirà poi di modello alla comedia latina, e che per mezzo di questa diventerà l'esemplare, sul quale si venne formando la comedia in

(1) E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento* (Catania, Giannotta, 1901).

tutte le letterature moderne. Bada al vizio e non al vizioso, punge il peccato e non il peccatore; espone ai motteggi e alla derisione del pubblico le varie tendenze buone e cattive, le debolezze e i difetti degli uomini, le loro passioni, le loro aspirazioni. Dall' attenta osservazione della vita umana codesta comedia nuova seppe dedurre con fine accorgimento caratteri ideali assai abilmente delineati e coloriti; e raccogliendo insieme le qualitá individuali più spiccate e attribuendole in bella armonia ai suoi personaggi, presentò in essi tipi veri e viventi, nei quali ognuno può riconoscere qualche persona reale della società in cui vive. È in questa comedia nuova che compare per la prima volta il tipo del vecchio sordido, avaro, brontolone, del padre ora troppo severo ora troppo indulgente, del giovane discolo, scialacquatore, del servo astuto e ruffiano, del parassita ghiottone e adulatore, del soldato vanaglorioso, spavaldo, millantatore; sono tutti tipi che si offrono spontanei al poeta a cui interessa specialmente la rappresentazione della vita morale, della vita intima, anche per influsso degli studi filosofici divenuti comuni. L'amore, che ha tanta parte nella vita privata e borghese, ne ha pure ora una grandissima nella comedia nuova; ma è l'amore delle cortigiane o etère (ἑταῖραι) nato dagli stimoli del senso e alimentato dall'intrigo. L'intreccio di codeste comedie è complicato: tornano con molta frequenza i rapimenti e le fughe, i riconoscimenti strani e improvvisi, che danno luogo a curiose

situazioni dramatiche. La forma è linda, tersa, elegante, come portava il gusto dell'età, il verso armonioso e scorrevole, il dialogo vivace, ricco d'imagini e di sentenze. Si sente l'imitazione di Euripide, il poeta tragico più letto e ammirato dagli Alessandrini.

Fra' maggiori poeti della comedia nuova viene annoverato *Filemone* (Φιλήμων), di Soli in Cilicia o di Siracusa (363?-262 a. C.). Di novantasette comedie che egli scrisse, ci è noto il titolo di cinquanta, e ci giunsero oltre a 220 frammenti sicuri. Due ci sono meglio conosciute per l'imitazione che ne fece Plauto: il *Mercadante* (Ἔμποϱος) nel *Mercator*, e il *Tesoro* (Θησαυϱός) nel *Trinummus*.

Assai più celebre fu *Menandro* (Μένανδϱος) ateniese, nato nel 344 o 343 e morto nel 292 o 291 a. C. Alla scuola di Teofrasto e di Epicuro egli si era educato a quello spirito d'osservazione psicologica che solo conduce alla conoscenza intima e profonda del cuore umano, la quale è tanto necessaria al comediografo che voglia creare situazioni vere e interessanti, caratteri vivi e spiccati. Cominciò a scrivere comedie appena ventenne, e nella sua non lunga vita ne compose oltre cento; ma purtroppo così le sue come quelle dei moltissimi poeti comici suoi contemporanei e dell'età successiva sono andate perdute. Delle comedie di Menandro abbiamo circa 90 titoli e più di 1100 frammenti, accresciuti questi ultimi dalla fortunata scoperta del 1907, in papiri egiziani, di brani di considere-

vole lunghezza di sei drami (1). Da essi e soprattutto dalle scene dell'*Arbitrato* (Ἐπιτρέποντες), di cui ci rimangono quasi 500 versi (una disputa, la cui decisione è rimessa a un passante, donde il titolo della comedia, fra un pastore e un carbonaio per un bambino con gioielli trovato in un bosco), ora possiamo farci direttamente un'idea abbastanza compiuta dei meriti grandissimi di Menandro e insieme dell'indole della comedia nuova. A ciò contribuiscono anche le comedie di Plauto e di Terenzio, giacchè così l'uno come l'altro poeta latino desunsero spesso da lui o da altri poeti dell'età sua il soggetto, le situazioni, i caratteri e non di rado il dialogo stesso delle loro comedie. Difatti Terenzio trasse dalle comedie di Menandro, conservandone anche il titolo, e l'*Andria* e l'*Eunuchus* e gli *Adelphoe* e l'*Heautontimorumenos* (Ἑαυτὸν τιμορούμενος); e Plauto il suo *Stichus* dai *Filadelfi* (Φιλάδελφοι). Pare che Menandro presso i suoi contemporanei non godesse molto favore, almeno in Atene, poichè non conseguì nei concorsi che otto volte il premio, e spesso gli venne preposto Filemone. Ma in seguito la sua celebrità fu grandissima, e presso i Romani egli trovò parecchi altri imitatori, oltre a Terenzio. Fu soprattutto lodato per la finezza delle osservazioni psicologiche, per la sincerità e il calore nell'espressione degli affetti e delle passioni, per la verità nel tratteggiare i

(1) *Menandrea ex papyris et membranis vetustissimis ed.* A. Koerte. *Editio maior* (Lipsiae, Teubner, 1910).

caratteri, per la semplicità e l'eccellenza della forma, per la ricchezza dei pensieri e delle sentenze. Di queste si fecero anche collezioni speciali, una delle quali di 850 versi giunse fino a noi (Μενάνδρου γνῶμαι μονόστιχοι).

§ 7. Poesia bucolica (βουκολικὴ ἀοιδή). — In mezzo all'avvizzita poesia che, imitando i modelli delle età precedenti, cercava di tener desta la vita dell'arte, sboccia ora quasi improvviso un fiore affatto nuovo, tutto olezzo delicato e freschezza. È questa la poesia bucolica, che riproduce in forma dramatica la vita dei pastori e dipinge sotto l'aspetto più vago e seducente la tranquillità ingenua della campagna. La nuova poesia, la quale meglio d'ogni altra rappresenta lo spirito e il carattere dell'età ellenistica e in cui si trovano fusi tutti gli elementi principali degli altri generi letterari, sorge nella Sicilia, dove lo spirito facilmente imitativo aveva pur fatto sbocciare i germi della comedia e dei mimi; e creatore di essa fu *Teocrito* (Θεόκριτος), siracusano, nato verso il 315 a. C. Egli trasse questa forma di componimento poetico dal popolo della sua isola, ove fino da tempi assai remoti erano in uso gare poetiche fra i pastori, i contadini e la gente del volgo campagnolo, gare che consistevano in vivaci e briosi dialoghi in versi, nei quali ciascuno degli interlocutori faceva mostra di prontezza di spirito e di arguzia. A Dafni, mitico nome di pastore di cui aveva cantato Stesicoro, si attribuiva la prima invenzione di tal genere di canti; Teocrito non fece che dare

veste letteraria alla rozza poesia del suo popolo. Poco sappiamo delle vicende della sua vita, che egli passò, come si crede, parte a Cos, dove attese agli studi, parte in Alessandria presso Tolemeo Filadelfo, parte in patria, durante il regno di Gerone II.

Le poesie di Teocrito (1) sono componimenti quasi tutti piuttosto brevi, d'ordinario in forma di dialogo, in versi esametri, che riproducono scene della vita pastorale e peschereccia della Sicilia, e tratteggiano stupendamente con rara naturalezza i caratteri semplici e ingenui degli interlocutori, i loro affetti e amori, i loro desideri e le loro varie passioni. Furono detti *idilli* (εἰδύλλια diminutivo di εἶδος pl. εἴδη), ossia piccole imagini, nome che corrisponde ai nostri *bozzetti*, poichè sono realmente piccoli quadri copiati dal vero. Questo nuovo genere di poesia, che nasceva quando tutti gli altri erano in decadenza, quando la società si era fatta più colta e gentile e la civiltà si era più largamente diffusa in tutte le città del mondo greco, era una reazione, forse inconscia, contro gli artifici della letteratura e le esagerazioni del lusso e della mollezza penetrata nella vita cittadina. Si contrapponeva, come nell'Arcadia del nostro settecento, la semplicità e l'innocenza dei campi allo

---

(1) Teocrito ebbe un grandissimo numero di traduttori italiani, fra cui S. Bentini (Faenza, 1868), G. Bertini (Napoli, 1876), G. Zanella (Città di Castello, 1886). V. ora *Gli idilli di Teocrito tradotti in versi italiani da* A. Taccone *con introduzione e note* (Torino, Bocca, 1914).

sfarzo delle Corti e alla corruzione delle città. Gl'idilli di Teocrito sono mirabili per verità di caratteri, sincerità di sentimento e semplicità di forma, e non meno per la precisione del linguaggio, che egli sa piegare alle più delicate sfumature del pensiero. Essi servirono di modello all'affettuoso Virgilio, il quale tuttavia raggentili troppo i costumi dei suoi pastori, che riescono ben più colti e civili, ma assai meno veri di quelli che ritrasse il poeta siracusano. Nel cerchio ristretto del mondo pastorale e contadinesco il poeta greco sa introdurre grande varietà di sentimenti e molto movimento di affetti.

Giunsero a noi di Teocrito trentun idilli (oltre a venticinque epigrammi), ma non tutti sono genuini, certamente non lo è l'ultimo e forse nemmeno l'8° e il 9°. Parecchi sono in dialetto dorico siciliano, non però del tutto puro, altri in dialetto ionico e i tre ultimi della raccolta in dialetto eolico. Il dialetto muta in essi secondo il vario argomento che trattano, nè questo è sempre d'indole bucolica, chè alcuni hanno carattere epico (p. es. il 13°), altri lirico (p. es. il 28°); pastorali, nel vero senso della parola, sono soltanto dieci. Alle volte i pastori introdotti da Teocrito nei suoi idilli sono poeti improvvisatori: sia che in tal modo egli abbia voluto rappresentare ciò che in realtà avveniva non di rado fra' pastori della Sicilia, sia, come qualcuno sospettò, che egli abbia voluto alludere a poeti viventi, suoi contemporanei, quali Calli-

maco, Alessandro Etòlo o altri. Graziosissimo fra tutti per verità e movimento dramatico, e uno dei migliori, è il 17°, le *Siracusane* (Συρακόσιαι ἢ 'Αδωνιάζουσαι), nel quale si descrivono le feste Adonie e il ritorno del bellissimo fanciullo Adone dall' inferno in seno ad Afrodite. Questo idillio e il 2° sono imitazione dei mimi di Sofrone.

Coltivarono lo stesso genere di poesia e furono felici imitatori di Teocrito, benchè non raggiungano nella dipintura dei caratteri pastorali la verità e semplicità di lui, *Bione* (Βίων) e *Mosco* (Μόσχος). Del primo, nato a Flossa presso Smirne sulla fine del II secolo a. C., abbiamo un'affettuosa poesia in morte di Adone ('Επιτάφιος 'Αδώνιδος *epitafio di Adone*), oltre pochi frammenti di vari idilli. Il secondo, siracusano, del 150 circa a. C., compose, fra altri, due idilli di argomento erotico, notevoli per ampiezza (sono in realtà due piccole epopee) e per fattura artistica: Εὐρώπη *Europa* e Μεγάρα *Megara*; di argomento amoroso è pure il breve idillio Ἔρως δραπέτης *Amore fuggitivo*. L'*epitafio di Bione* ('Επιτάφιος Βίωνος), attribuito a Mosco, è di tempo posteriore (1).

Somiglianti agli idilli di Teocrito sono in parte i *mimi* di *Eronda* o *Eroda*, forse nativo di Cos e del III secolo a. C., scoperti in papiri egiziani nel 1891. Sono scene, o meglio scorci di scena, familiari dramatizzate con schietto e alle volte

(1) Degli idilli di Mosco autentici e apocrifi abbiamo la traduzione del LEOPARDI (1815).

troppo crudo e sfacciato realismo, e ci rivelano così un nuovo aspetto dell'arte greca, prima sconosciuto (1). La vita che Eronda dipinge è la stessa che possiamo ricostruire dalle comedie di Menandro; ma egli ci fa penetrare ben più addentro nei segreti della famiglia e della società con un'audacia incredibile.

Qui può essere ricordata anche la poesia parodica, rappresentata dai cosidetti *silli* (σίλλοι), cioè « scherzi » o « motteggi ». Il più celebre cultore ne fu *Timone* (Τίμων) di Fliunte (318?-223? a. C.), i cui silli furono raccolti, pare, in 3 libri, che formavano una specie di poema; ne conserviamo 150 versi circa, i quali fanno fede della vivacità e violenza di linguaggio, onde andavano famose le sue invettive.

Un cenno merita pure *Menippo* (Μένιππος) di Gadara, filosofo cinico del III secolo a. C., che Luciano introdusse come interlocutore molto caustico e mordace in parecchi dei suoi *Dialoghi dei morti*. Scrisse numerose satire (gli antichi ne avevano 13 libri, che andarono tutti perduti), dal suo nome dette poi « menippee », in cui i versi si mescolavano con la prosa: erano rivolte, in un tono ora serio ora buffo, contro filosofi e poeti. Le prese a modello, rinnovandone in Roma la forma, e mescolando inoltre greco e latino, M. Terenzio Varrone.

---

(1) V. G. Setti, *I Mimi di Eroda* (Modena, 1893; Genova, Formiggini, 1913²).

b) Prosa.

§ 8. Filosofia. — Se Alessandro con le sue conquiste dava un carattere affatto nuovo alla storia della Grecia, e mutava profondamente le condizioni politiche di tutto l'Oriente, non meno profondo cambiamento e nuovo indirizzo recava nel campo degli studi filosofici e letterari il grande maestro di lui *Aristotele* (Ἀριστοτέλης), la mente più vasta e più nutrita di studi, il pensatore più acuto e più profondo di tutta l'antichità e uno dei più grandi che siano esistiti in ogni tempo. Figlio di Nicomaco, medico di Corte presso Aminta II, re di Macedonia, nacque a Stagira, in Macedonia, nel 384, e andò, giovinetto, ad Atene, ove fu per venti anni assiduo uditore di Platone. Nel 347, dopo la morte del sommo filosofo, Aristotele viaggiò per qualche tempo in diversi luoghi della Grecia, e scelto poi nel 342 da Filippo di Macedonia a maestro del figliuolo Alessandro, restò presso di lui finchè questi intraprese la spedizione dell'Asia. Allora, nel 335, ritornò ad Atene e vi aprì scuola di filosofia presso gli ombrosi viali del Liceo, che servivano di pubblico passeggio (ἐν περιπάτοις): donde il soprannome di *peripatetici* « passeggiatori », dato ai suoi discepoli. Vi rimase fin dopo la morte di Alessandro (323), quando, accusato di empietà dai suoi avversari, si vide costretto ad abbandonare Atene, e si ritirò in Calcide di Eubea, ove morì nel 322.

Non v'ha campo degli studi nel quale Aristotele non abbia lasciato tracce profonde. Egli riassunse in sè tutto il sapere delle generazioni elleniche che lo avevano preceduto, e pose il fondamento a tutto il sapere delle generazioni che lo seguirono. Agli studi filosofici diede un indirizzo affatto diverso da quello che aveva loro dato il suo grande maestro Platone. Mentre questi con intuizione e slancio poetico si era elevato nelle alte regioni dell'idealismo, Aristotele, mente più positiva e più ricca di dottrina, si tenne sul terreno del realismo e mise a base d'ogni sapere l'osservazione dei fatti e l'esperienza, seguendo un rigoroso metodo deduttivo, che può dirsi sua creazione. Primo ricercò sistematicamente le leggi e le forme del pensiero umano, e l'arte logica che egli creò non fu forse fino al giorno d'oggi ancora superata. Con operosità intellettuale meravigliosa, con dottrina straordinaria per profondità ed estensione, egli trattò, nelle sue opere, di tutti i rami dello scibile di quei tempi, e tracciò con precisione e chiarezza l'ambito di ogni singola disciplina. Nessuno scrittore mai esercitò influenza più larga ed estesa di quella esercitata da Aristotele sul movimento degli studi così nella Grecia, come in tutto il mondo romano e medioevale.

Non solo nel campo degli studi filosofici propriamente detti egli fu maestro alle generazioni future; ma anche ogni altro studio sistematico delle scienze positive e delle discipline letterarie e morali mette capo a lui. La matematica, la

fisica, la storia naturale, l'anatomia, la fisiologia ebbero da lui potente incremento; la morale, la scienza politica trovarono in lui un espositore chiaro e assennato. Nell'enorme lavoro, Aristotele si giovò dell'aiuto dei suoi migliori discepoli, ciascuno dei quali, guidato da lui, coltivava più specialmente quella parte della scienza per la quale aveva migliore attitudine: così, ad es., Teodette la retorica, Eudemo l'etica (è sua l'*Etica Eudemea*, Ἠθικὰ Εὐδήμεια, compresa nella raccolta delle opere di Aristotele, a cui fu erroneamente attribuita), Teofrasto la botanica, Menone la medicina, Dicearco la geografia fisica, Aristosseno la teoria della musica.

Aristotele legò, morendo, i suoi scritti (di cui gli antichi ci lasciarono due cataloghi, alquanto differenti tra loro) al suo più valente discepolo e amico, Teofrasto, morto il quale, essi passarono a un certo Neleo di Scepsi. Ma gli eredi di questo li tennero per lungo tempo nascosti, per sottrarli alla bibliomania degli Attalidi; finchè Apellicone di Teo, appassionato bibliofilo, potè averli, verso il 100 a. C., e portarli in Atene, donde Silla, presa la città (86 a. C.), li trasportò a Roma, e quivi il grammatico Tirannione li diffuse e fece conoscere agli studiosi. Purtroppo delle moltissime opere di lui (centoquarantasei, in più di 400 libri, βιβλία) non ne giunse a noi che una parte, e parecchie di esse ci son note solamente in traduzioni arabe o latine. Accenneremo ad alcune fra le più importanti.

Una serie di scritti si riferiscono alla logica,

e sono compresi sotto il nome complessivo di *Organo* (Ὄργανον); ciascuno ha però un suo titolo particolare: Κατηγορίαι *Categorie*, Περὶ ἑρμηνείας *Dell'interpretazione*, Ἀναλυτικὰ πρότερα e ὕστερα *Analitici primi* e *secondi*, Τοπικά *Topici* e Περὶ σοφιστικῶν ἐλέγχων *Degli elenchi sofistici*. In questi scritti Aristotele scoprì e rivelò per il primo e fissò per sempre le leggi del pensiero e del ragionamento umano. Altre sue opere trattano di morale (Ἠθικὰ Νικομάχεια *Etica Nicomachea* in 10 libri); altre riguardano la scienza politica (Πολιτικά *Politica* in 8 libri) (1).

Di politica Aristotele aveva scritto assai, raccogliendo notizie di leggi, di istituzioni e costumi di un numero grandissimo di Stati e città (158), ma fatalmente codesta sua opera (Πολιτικὰ πόλεων ovvero Νόμιμα) è andata perduta, ad eccezione del trattato riguardante la *Costituzione degli Ateniesi* (Ἀθηναίων πολιτεία) scoperto nel 1890 in un papiro egiziano. Si fa in esso una breve storia delle diverse riforme nel governo della città di Atene, e si espone il regolamento interno, come oggi diremmo, della polizia urbana (2).

In altri lavori egli trattava di psicologia (Περὶ ψυχῆς *Dell'anima*) e delle questioni comprese oggidì sotto il nome di *Metafisica* (Τὰ μετὰ τὰ φυσικά),

---

(1) V. ARISTOTELE, *Politica, traduzione, note e proemio di* V. COSTANZI (Bari, Laterza, 1918).

(2) V. ARISTOTELE, *La costituzione degli Ateniesi. Testo greco, versione italiana, introduzione e note per cura di* C. FERRINI (Milano, Hoepli, 1892[2]).

nome che fu dato all'opera sua dal posto che essa aveva nella serie degli scritti di lui, quale fu stabilita, dopo la sua morte, dai suoi discepoli. Molte opere di Aristotele si riferiscono alle scienze naturali e fisiche (Φυσικὴ ἀκρόασις *Della naturale ascoltazione* in 8 libri, Περὶ οὐρανοῦ *Del cielo* in 4 libri, Αἱ περὶ τὰ ζῷα ἱστορίαι *Della storia degli animali* in 10 libri, ecc.), alle quali, con straordinaria dottrina e sottile acume, aprì nuove vie.

Ricordiamo ancora le opere retoriche: la *Retorica* (Τέχνη ῥητορική in 3 libri, dei quali il terzo forse è spurio), in cui egli espone, da critico acuto e osservatore diligente, le leggi dell'eloquenza: è quanto di meglio su questo argomento ci abbiano lasciato gli antichi; e l'*Arte poetica* (Τέχνη ποιητική) (1), originariamente in 2 libri: a noi non è giunto che un lungo frammento, molto importante, intorno alla poesia drammatica (2).

Come scrittore, Aristotele è di gran lunga inferiore a Platone: non ha nè la purezza della lingua, nè la limpida ricchezza dello stile, nè la brillante fantasia dell'Ateniese; ma le opere sue hanno tutte il pregio di una parola sempre esatta e precisa e di uno stile efficace per bre-

---

(1) V. Aristotele, *Poetica, traduzione, note e introduzione di* M. Valgimigli (Bari, Laterza, 1916).

(2) Citiamo l'edizione di I. Bekker, con versione latina di vari, con gli scolî raccolti dal Brandis, i frammenti dal Rose, e gl'indici del Bonitz (Berlino, 1831-70, voll. 5); e quella del Bussemaker, del Duebner e dell'Heitz (Parigi, 1848-74).

vità, vigoria e per straordinaria densità di pensiero. Egli può dirsi quasi il creatore del linguaggio filosofico e scientifico della Grecia.

Fra' discepoli di Aristotele il più illustre fu *Teofrasto* (Θεόφραστος), di Ereso nell'isola di Lesbo, nato circa il 372 a. C., che per vastità e varietà di dottrina è degno di stargli a lato, ma non ha di lui la profondità di mente e l'acume. Gli succedette nella direzione del Liceo, e prosegui nell'insegnamento per 35 anni, continuandone le tradizioni e tenendo alto il nome della scuola peripatetica. Morì nel 287. Delle numerose sue opere, di logica, di metafisica, di morale, di scienza politica, ecc., poche sono giunte fino a noi; fra queste la più importante è l'*Istoria delle piante* (Περὶ φυτῶν ἱστορίας o Ἱστορία in 9 libri), prezioso trattato di storia naturale; la più conosciuta e generalmente letta è l'opuscolo intitolato *Caratteri* (Χαρακτῆρες), brevi e arguti ritratti di 30 caratteri diversi, dipinti con vivacità di tinte, con finezza di osservazioni psicologiche e morali, e con semplice vigoria di stile (1).

In Atene continuarono, anche dopo Alessandro, le vecchie scuole filosofiche; e altre ad esse si aggiunsero. La scuola *Megarese* fu rappresentata per qualche tempo da *Stilpone* di Megara (circa 380-300 a. C). L'*Accademia* di Platone

(1) V. *I caratteri morali di* TEOFRASTO. *Edizione critica del testo greco, con versione italiana e note per cura di* A. ROMIZI (Firenze, Sansoni, 1899); e ora TEOFRASTO, *I caratteri, a cura di* G. PASQUALI (Firenze, Sansoni, 1919).

passò nel 347 sotto la direzione di *Speusippo*, nipote del grande filosofo, fino al 339, poi di *Senocrate* (339-314), di *Polemone*, di *Cratete* e di *Crantore* (314-270). Ad essa appartiene pure *Eraclide Pontico*, già scolaro di Platone, fecondo scrittore di cose svariate. Alla vecchia Accademia succedettero l'Accademia *di mezzo*, fondata da *Arcesilao* (315-241 a. C.), e poi la *nuova* di *Carneade* (214-129 a. C.), entrambe con tendenza verso lo scetticismo di *Pirrone* di Elide, in quanto negavano anch'esse la possibilità per l'uomo di raggiungere la certezza assoluta.

Ma accanto a queste varie scuole, continuatrici più o meno fedeli della filosofia socratica nel campo teorico, due nuove ne sorsero con intendimenti pratici, e con applicazione delle loro dottrine alla vita reale. Furono queste l'*Epicurea* e la *Stoica*: fondata la prima da *Epicuro* (Ἐπίκουρος), figlio di un Ateniese, nato a Samo (342-270), la seconda da *Zenone* di Cizio, nell'isola di Cipro (circa 335-264).

La prima faceva consistere la virtù e la saggezza filosofica nella sodisfazione bene equilibrata delle tendenze, dei desideri, dei piaceri dell'uomo, nella quiete ed armonia delle passioni, nell'evitare ogni dolore, ogni turbamento dell'animo (ἀταραξία); la seconda invece nell'adempimento severo del proprio dovere (καθῆκον), nella limitazione dei bisogni e dei desideri, nella repressione delle passioni (ἀπάθεια), nell'insensibilità al dolore, nel ricondurre la vita alla semplicità della natura. Epicuro insegnò dapprima

a Mitilene e a Lampsaco, poi (306) ad Atene in un giardino (κῆπος), ridente e delizioso; Zenone aveva la propria scuola nel centro della città, nel portico Pecile (Ποικίλη στοά *portico variopinto*, donde l'appellativo *Stoica*). A lui succedettero nella direzione della scuola *Cleante* di Asso (331-233), poi *Crisippo* (Χρύσιππος) di Soli in Cilicia (circa 280-207 a. C.), di grandissima dottrina e fecondità come scrittore, ma assai trascurato nella forma. Le numerosissime opere di questi filosofi sono andate quasi interamente perdute (del trattato di Epicuro *Intorno alla natura*, Περὶ φύσεως, in 37 libri, ci conservarono pochi frammenti i papiri carbonizzati di Ercolano), e noi non conosciamo le loro dottrine che attraverso l'interpretazione degli scrittori latini che le adottarono o esposero (p. es. Lucrezio nel *De rerum natura* espone l'epicureismo) (1).

§ 9. Filologia e grammatica. — Gli studi filologici e grammaticali ripetono l'origine loro dai sofisti e dai retori, che primi per ragioni dialettiche e stilistiche rivolsero l'attenzione ai fenomeni della lingua. Contemporaneamente a loro i filosofi si occuparono dell'origine del linguaggio, disputando intorno alla questione, a lungo agitata (v. il *Cratilo* di Platone), se il significato delle parole fosse inerente ad esse per

---

(1) V. H. Usener, *Epicurea* (Lipsiae, Teubner, 1887); e ora Epicuro, *Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita, tradotti con introduzione e commento da* E. Bignone (Bari, Laterza, 1920).

natura (φύσει), vale a dire per una necessaria relazione fra il suono articolato e il concetto, o fosse immesso in esse e quasi imposto per convenzione (θέσει) fra gli uomini parlanti. Ma questi studi non presero grande sviluppo nè ebbero consistenza di disciplina particolare se non in Alessandria, nell'età di cui discorriamo. Fino dal principio del nuovo regno vennero fondate dalla munificenza dei primi Tolemei, come già vedemmo, due feconde istituzioni: la Biblioteca, dove furono raccolti tutti i tesori dell'antica letteratura greca, e il Museo. Nella Biblioteca affluirono numerosissimi da ogni parte della Grecia gli scritti degli antichi poeti e prosatori; e cura principale dei bibliotecari, scelti fra le persone più colte, fu di ordinarli e di distribuirli in classi. Dai cataloghi della Biblioteca nacque la prima storia letteraria, giacchè essi contenevano notizie sulla vita dei diversi autori e sulle opere loro; e ne derivò poi la critica filologica, perchè conveniva spesso discernere il migliore fra' vari manoscritti di una medesima opera o distinguere le opere genuine dalle apocrife, che già allora erano in gran numero. Insieme con la critica letteraria veniva formandosi tutto il complesso delle discipline filologiche, perchè importava provvedere a nuove e più corrette edizioni degli antichi scrittori, principalmente dei poeti, per sodisfare alle esigenze sia del pubblico, sia della scuola. E codeste edizioni (ἐκδόσεις) uscivano con note critiche, esegetiche e storiche di vario genere, o erano accom-

pagnate da dissertazioni particolari, nelle quali si trattavano con ampiezza e profondità di dottrina questioni ora letterarie, ora grammaticali, ora metriche, ora storiche. Nelle note e nei commentari (ὑπομνήματα) si veniva accumulando tutta la svariata erudizione filologica dell'età Alessandrina, e da essi si estrassero più tardi e si raccolsero in trattati speciali la grammatica, la prosodia, la metrica e tutte le altre discipline filologiche.

I bibliotecari di Alessandria (1) furono soprattutto insigni eruditi, e furono essi i primi grammatici, col qual nome, molto più comprensivo allora che non adesso, si designavano quelli che oggidì si direbbero piuttosto filologi e letterati.

Primo bibliotecario di Alessandria, dal 284, fu *Zenodoto* (Ζηνόδοτος) di Efeso, morto circa il 260 a. C., maestro dei figliuoli di Tolemeo I. A lui si deve la prima edizione critica di Omero, con la divisione di ciascuno dei due poemi in 24 libri, e il primo impulso a quel movimento di studi omerici che penetrò tutta la filologia antica. La critica sua era alquanto arbitraria e incerta, ma acuta e informata a un giusto sentimento estetico e linguistico. Oltre ad Omero egli pubblicò e commentò pure altri poeti, quali Pindaro e Anacreonte; ma delle molte sue scritture, come di quelle dei suoi successori nella

(1) V. A. Rostagni, *I bibliotecarii alessandrini nella cronologia della letteratura ellenistica* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 50°, 1914-15, pp. 241-265.

direzione della Biblioteca, nulla è giunto fino ai tempi nostri. A lui successe nell'ufficio di bibliotecario, quando aveva 40 anni circa, *Apollonio Rodio*, del quale abbiamo già discorso come poeta; e poi *Eratostene* (Ἐρατοσθένης) di Cirene (circa 275-196 a. C.), il quale fece i suoi studi in Atene, donde passò in Alessandria, chiamatovi da Tolemeo Evergete. Fu uomo di straordinaria erudizione e di grandissima dottrina in ogni ramo dello scibile, cosicchè i suoi contemporanei lo chiamavano argutamente il *Pentatlo* (i cinque principali esercizi ginnastici), perchè era versato in ogni disciplina, e anche il *Beta* (la seconda lettera dell'alfabeto greco), perchè in nessuna primeggiava e in ognuna teneva il secondo posto. Scrisse una grande quantità di lavori; ma l'opera sua principale era una Geografia generale (Γεωγραφικά), in 3 libri, dei paesi conosciuti dai Greci: egli fu il vero creatore della scienza geografica. Fra' suoi scritti filologici si cita un lavoro *Intorno alla comedia*, Περὶ κωμῳδίας, in 12 libri. Conserviamo di lui i *Catasterismi*, Καταστερισμοί, estratto di un catalogo astronomico.

Quarto direttore della biblioteca di Alessandria fu (come risulta da un papiro di Ossirinco del II secolo d. C., contenente il catalogo dei bibliotecari alessandrini) *Apollonio* di Alessandria detto εἰδογράφος, del quale non abbiamo altre notizie sicure; ma dovette essere senza dubbio un grammatico di gran fama, se venne chiamato a coprire una carica così importante nel periodo più florido della filologia alessandrina.

Suo successore immediato fu *Aristofane* di Bisanzio (circa 242-165 a. C.), capo di una scuola di grammatici che godette per molto tempo grandissimo credito. Pubblicò una nuova edizione critica dei poemi di Omero, e così pure nuove edizioni, con note filologiche, di Alceo, di Anacreonte, di Pindaro e di altri poeti lirici. Inoltre si adoperò a migliorare le edizioni dei tragici e di Aristofane, a completare i *Quadri* di Callimaco, e prese larga parte alla disputa, che sorgeva appunto allora fra' grammatici, se nella lingua prevalesse l'analogia e la regolarità, ovvero l'anomalia e il capriccio dell'uso: disputa che tanto contribuì alla creazione della grammatica greca.

La fama di Aristofane come critico e filologo, che pur fu grandissima, venne oscurata da quella del discepolo e successore di lui nella direzione della insigne biblioteca, *Aristarco* (Ἀρίσταρχος) di Samotracia, morto a Cipro (215?-131 circa). Fra i critici e grammatici dell'antichità egli fu di gran lunga il più illustre, cosicchè il suo nome servì per antonomasia a indicare appunto critico e filologo. La scuola grammaticale da lui creata durò fiorente assai tempo dopo la sua morte; i suoi seguaci portarono il di lui nome (οἱ Ἀριστάρχειοι). Nel fissare la lezione migliore del testo di Omero, Aristarco mostrò molto acume, e si attenne a una critica severa e conseguente, quale non si era usata mai prima d'allora. La sua operosità fu instancabile nel correggere i testi degli antichi poeti, corredarli di note cri-

tiche ed ermeneutiche, e illustrarli con speciali monografie. Gli studi filologici toccarono con Aristarco il loro più alto sviluppo presso i Greci; dopo di lui si allargarono di più, si diffusero in maggiori particolari, ma non fecero alcun ulteriore progresso reale. Dei successori non mette conto di parlare; non ne conosciamo che i nomi.

Scolaro di Aristarco fu *Dionisio* detto *Trace* (Διονύσιος ὁ Θρᾷξ), il primo autore di una grammatica greca (Τέχνη γραμματική), che egli compilò in forma sistematica per i suoi discepoli; venne adoperata per vari secoli nelle scuole. La terminologia grammaticale tuttora in uso deriva in gran parte da essa.

Oltre quella di Alessandria, altre scuole grammaticali nacquero e fiorirono in questa età. Celebre fu tra esse, anche per l'opposizione in cui si mise con la scuola Alessandrina, quella fondata in Pergamo, sotto la protezione della Corte degli Attalidi, da *Cratete* di Mallo (Κράτης ὁ Μαλλώτης), in Cilicia, contemporaneo, benchè più giovane, di Aristarco. Anch'egli si occupò principalmente dello studio e dell'interpretazione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* (Διόρθωσις Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας in 9 libri), ma seguì principi e tendenze diverse da quelle di Aristarco. Amava vedere nei racconti omerici allegorie morali, e iniziò quel modo d'interpretazione allegorica di Omero e di altri poeti, che giunse presso alcuni antichi grammatici a bizzarrissime fantasticherie. Nella questione intorno all'analogia e all'anomalia, egli stava per questa, sostenendo che l'uso dei par-

lanti era arbitro solo e assoluto della lingua, e che si doveva seguire anche nei suoi apparenti capricci e nelle sue irregolarità. In generale la scuola Alessandrina, più positiva, coltivava a preferenza gli studi grammaticali e critici, mentre la scuola di Pergamo badava più all'estetica e all'erudizione storica nel commentare gli antichi poeti. Cratete fu il primo che introdusse gli studi grammaticali in Roma, quando vi andò come ambasciatore del re Attalo II nel 167, ed essendosi accidentalmente spezzata una gamba, dovette fermarvisi a lungo. A Roma, pare, insegnò grammatica anche *Didimo* (Δίδυμος) di Alessandria, della fine del I secolo a. C., che compose ben 4000 volumi (donde il soprannome di « calcentero », χαλκέντερος cioè dagli intestini di bronzo, vale a dire lavoratore instancabile), a cui i grammatici posteriori attinsero largamente. I molti e ampi frammenti, che possediamo, delle sue opere sono preziosissimi anche per noi.

§ 10. Storia e geografia. — Dopo i grandi storici di cui abbiamo parlato e quelli usciti dalla scuola d'Isocrate, quali Teopompo, Eforo, Filisto, v'ebbero moltissimi altri scrittori di storie parziali, che narrarono le vicende di singole province, di isole, di città, con minuziose notizie di poco interesse politico. Più numerosi e anche più notevoli, per l'importanza stessa della città di cui raccontavano la storia, furono quelli che si occuparono di Atene e dell'Attica, i quali dagli antichi vennero detti *scrittori di Attidi* (Ἀτθίς, *pl.* Ἀτθίδες). Le opere loro erano ricche di no-

tizie archeologiche e importanti per la conoscenza dei riti religiosi, degli usi e costumi del popolo; ma sono andate tutte perdute. I più noti fra loro furono *Clitodemo*, *Fanodemo*, *Melantio*, *Androzione*, e specialmente *Filocoro*, che fiori verso il 280 a. C.

Le conquiste di Alessandro allargarono di molto l'orizzonte della storia greca; il grande guerriero, che mirava a fondere insieme il mondo ellenico e il mondo orientale, favoriva gli studi scientifici, e soprattutto le ricerche storiche e geografiche. Ma la vita sua fu troppo breve, perchè l'impulso potente da lui dato giovasse a far correre con movimento regolare e ordinato la cultura greca sulle nuove vie per le quali egli voleva metterla. Ne nacque quindi uno squilibrio e un disordine, che a stento riusci più tardi a quietarsi e a trovare un qualche assetto. Naturalmente i fatti strepitosi della conquista dell'Asia, le meraviglie dei nuovi paesi allora conosciuti destarono in tutti i Greci curiosità e interesse, e molti scrittori sorsero ad appagarli, narrando le imprese del Macedone e dei suoi successori (i Diadochi) e descrivendo le nuove regioni aggiunte al suo impero, i prodotti, le piante, gli animali dei paesi ancora ignoti o poco noti ai Greci (1).

(1) ALEXANDRI MAGNI *historiarum scriptores aetate suppares vitas enarravit, librorum fragmenta collegit, disposuit, commentariis et prolegomenis illustravit* R. GEIER (Lipsiae, 1844). — C. e TH. MÜLLER, *Fragmenta historicorum graecorum* (Parisiis, 1841-51).

Ma più della critica seria e severa, più dell'amore disinteressato alla verità, potè in tutti loro o il desiderio di eccitare la fantasia dei lettori con narrazioni di fatti strepitosi e di sorprendenti novità, o la brama di adulare i principi, dei quali raccontavano le imprese e dai quali avevano ricevuto o speravano favori. Questo fa si che meno dobbiamo dolerci che le opere loro non siano giunte sino a noi. Alcuni di tali storici furono contemporanei del gran re e lo accompagnarono anzi nelle sue spedizioni in Asia o come capitani dell' esercito o come scienziati e studiosi, altri furono di poco a lui posteriori. Basterà qui citare alcuni nomi soltanto, quali *Tolemeo Lagide*, che fu il primo re dell'Egitto, e *Nearco* di Creta, ammiraglio della flotta destinata alla navigazione sull'Indo, e *Clitarco*, e *Anassimene* di Lampsaco, e *Duride* di Samo, e *Callistene* di Olinto, scolaro di Aristotele, che fu forse il migliore di tutti per sincerità e assennatezza di critica. Ma in complesso la storiografia greca nel periodo Alessandrino segnava un grande regresso, ove si voglia confrontarla con la storia di Tucidide e anche solo con quella di Senofonte, e noi dobbiamo discendere fino all'età della conquista romana per trovare uno storico che meriti realmente tal nome e possa non sfigurare messo al confronto coi migliori storici antichi.

È questo *Polibio* (Πολύβιος), nato a Megalopoli in Arcadia (205 circa-120 circa a. C.), figlio di Licorta, uno dei capi principali della lega Achea,

e amico intimo di Filopemene. Quando, nel 183, morì Filopemene, « l'ultimo dei Greci », come l'ebbe a chiamare Plutarco, perchè fu l'ultimo eroe, generoso e intemerato, che cercò di salvare l'agonizzante indipendenza della patria, gli successe nell'ufficio di stratego, o capo della lega, Licorta; e il giovinetto Polibio ebbe l'onore di portare l'urna delle ceneri del grande guerriero nel corteo funebre che da Messene lo accompagnava a Megalopoli. Polibio fece poi parte dell'esercito della lega e giunse al grado di ipparco o comandante supremo della cavalleria, che era, per importanza, il secondo posto dopo quello di stratego. I Romani, quando posero fine alla seconda guerra macedonica con la vittoria di Pidna, nel 168, trassero ostaggi dalla Grecia a Roma, per assicurare la conquista fatta, mille Achei scelti tra le famiglie più notevoli e influenti del paese; e fra questi fu compreso anche Polibio. Ma mentre gli altri ostaggi furono dispersi per varie città d'Italia, Polibio ottenne di poter rimanere a Roma, e quivi visse circa 17 anni, fino al 150. Entrò come precettore nella casa di L. Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, e da maestro diventò poi amico affettuoso e sincero ammiratore del minore dei suoi due figliuoli, Q. Cornelio Scipione Emiliano, il conquistatore di Cartagine (146 a. C.) e di Numanzia (134 a. C.). Per mezzo suo Polibio entrò in relazione con la società più eletta e più colta della città. Il soggiorno di Roma esercitò un'influenza grandissima sulle opinioni politiche di

Polibio. Egli potè consultare gli archivi di Stato e conoscere appieno le leggi, le istituzioni politiche e militari, gli usi e i costumi dei Romani, la disciplina, l'ordine, l'energia fisica e morale del popolo, e ne rimase ammirato; e facendo un confronto con le condizioni politiche e sociali del suo paese, che erano in piena dissoluzione e irrimediabile decadimento, si persuase che vano era ogni sforzo per resistere alla potenza romana. Allorchè, dopo la presa e la distruzione di Corinto (146 a. C.), la Grecia fu ridotta a provincia romana, Polibio si adoperò per persuadere i suoi compatrioti a riconoscere la supremazia di Roma e adattarsi volonterosamente alla nuova condizione di cose. Egli accompagnò Scipione nelle molte sue spedizioni militari, ed ebbe così occasione di visitare l'Egitto e la Spagna, e intraprese poi molti viaggi e in Asia e nelle Gallie e in quasi tutte le regioni soggette a Roma per raccogliere sui luoghi stessi notizie e materiali per la grande opera storica che meditava. Si era proposto di narrare la storia di tutti i popoli, allora conosciuti, per lo spazio di cinquantatrè anni, dall'olimpiade 140 (535 di Roma, 229 a. C.) fino all'anno 3° dell'olimpiade 153 (558 di Roma, 168 a. C.). In tale non lungo periodo di anni Roma con una serie di guerre fortunate, passando di conquista in conquista, aveva esteso il proprio dominio sull'Iberia (Spagna) e la Gallia, sull'Affrica, sulla Grecia e sull'Asia, distruggendo i grandi regni di Cartagine, di Macedonia e di

Siria. In questa fortuna parve a Polibio di scorgere quasi una missione provvidenziale di Roma, destinata a riunire sotto il suo dominio tutto il mondo allora noto.

La sua era una storia universale (καθολική), in quanto comprendeva in una narrazione sincronistica tutti i popoli di cui a quel tempo si aveva notizia, e una storia pragmatica (πραγματική), in quanto teneva conto soltanto degli avvenimenti politici. Le Ἱστορίαι constavano di 40 libri, dei quali i cinque primi soltanto giunsero a noi interi; degli altri non abbiamo che frammenti. Polibio scrisse anche una *Vita di Filopemene*, in 3 libri, la *Guerra di Numanzia*, e un trattato di Arte militare (Περὶ τὰς τάξεις), che andarono perduti. Egli è storico molto assennato, critico acuto e prudente, osservatore attento e conoscitore profondo delle condizioni politiche del mondo greco e romano. Dopo Tucidide è lo storico più serio dei Greci; ma come scrittore resta di gran lunga al di sotto degli altri. Scrive in quel dialetto comune (κοινή), che si era venuto formando, dai tempi di Alessandro Magno in poi, con la corruzione del puro atticismo, e il suo stile è semplice e accurato, ma troppo disadorno e monotono; egli narra e descrive con molta chiarezza, ma è alquanto verboso e prolisso; ha poca varietà e vivacità di colori sulla sua tavolozza, e di rado sa commovere e trascinare seco i lettori (1). Alla sua grande opera attinsero larga-

(1) I. Kohen, *Le storie di Polibio da Megalopoli volgarizzate* (Milano, 1824-37).

mente molti storiografi greci e latini, fra questi soprattutto Livio.

Di poco anteriori o contemporanei di Polibio ebbe la Grecia molti altri storici, quali *Timeo* di Tauromenio (Taormina) (circa 345-250 a. C.), che scrisse, come il maestro suo Filisto, la storia di Sicilia (Σικελικά), in 38 libri, e per il primo introdusse l'uso di calcolare per Olimpiadi; *Megastene*, consigliere e amico di Seleuco Nicatore, re di Siria, autore di una storia dell'India (Ἰνδικά); *Beroso*, babilonese di origine, sacerdote del dio Belo, vissuto al tempo di Antioco I Sotero (III secolo a. C.), che compose in greco una storia di Babilonia (Βαβυλωνιακά); ma le loro opere, come quelle di altri parecchi, andarono perdute.

§ 11. Eloquenza e retorica. — L'eloquenza ha bisogno di occasioni favorevoli per nascere e vivere. Era sorta nobile e altissima nella libera Atene, fra le lotte dei partiti, fra l'attrito fecondo delle opinioni diverse, fra i clamorosi processi politici. Ma perduta la libertà, mutato il governo da popolare e repubblicano in monarchico e assoluto, veniva a mancare alla vera eloquenza il suo campo d'azione, ed essa doveva necessariamente decadere e poi spegnersi affatto; dopo gli oratori attici, di cui si è detto a suo luogo, l'eloquenza greca cessò di esistere. V'ebbero bensì molti scrittori di orazioni di vario genere, e soprattutto di panegirici, ma la loro era un'eloquenza d'imitazione, studiata, affettata, alla quale mancava ogni sincerità d'ispirazione e di sentimento.

Nell' età dei Tolemei fu rinomato per la sua eloquente parola *Demetrio Falereo* (Δημήτριος ὁ Φαληρεύς), discepolo di Teofrasto, morto dopo il 285 a. C. Ebbe vita avventurosa: fu occupato in gravi uffici di Stato, fu governatore dapprima di Atene (317-307), poi fuggiasco, diventò consigliere di Tolemeo Sotero in Alessandria. Spetta a lui il merito di aver dato al re il consiglio di fondare la pubblica biblioteca, dalla quale doveva irradiarsi tanta luce di studi e di erudizione. Ma poi per il suo carattere ambiziosissimo e irrequieto cadde in disgrazia e dovette abbandonare Alessandria. Demetrio lasciò oltre cinquanta scritture di vario genere, storiche, filosofiche, retoriche; delle quali, come pure delle sue orazioni, calme ed eleganti, secondo il giudizio di Cicerone, non restano che scarsi frammenti.

CAPITOLO VII.

LE LETTERE GRECHE NEL PERIODO ROMANO

Durante questo periodo le lettere greche sentirono la benefica influenza della letteratura latina, che si era frattanto venuta svolgendo. In Roma appunto gli studi critici e retorici dei Greci ebbero un periodo di rifioritura al tempo di Augusto per opera di Cecilio di Calatte e di Dionigi di Alicarnasso, come più tardi rifiorirono in generale gli studi letterari per opera dei cosidetti *sofisti*, da non confondere coi sofisti del tempo di Socrate e di Platone. La nuova sofistica, che era un complesso di studi filosofici, storici e grammaticali, fa brillare ancora di viva luce le lettere greche nel II e III secolo d. C., quando gl'imperatori Adriano (117-138 d. C.), Antonino Pio (138-161), Marco Aurelio (161-180) e i loro successori, col fondare nuove scuole in tutte le città principali dell'impero e coll'accrescere e arricchire quelle che già esistevano, procura-

vano di tener desto l'amore agli studi e di far rivivere l'antica cultura.

Non meno che in Egitto fiorirono ora gli studi anche nella Siria sotto la dominazione dei Seleucidi. La città di Antiochia sull'Oronte, fondata da Seleuco nel 300, denominata dal nome del padre di lui, Antioco, diventò famosa non solo per insolito splendore di monumenti, per voluttuosa mollezza di vita, ma anche per cultura letteraria e rara operosità intellettuale. Crebbe assai d'importanza nei primi secoli cristiani, quale sede patriarcale.

Diremo brevemente degli scrittori e delle opere di quest'ultimo periodo, incominciando anche qui dalla poesia.

a) Poesia.

§ 1. Epopea. — Nell'età Romana continuarono i tentativi nell'epopea didattica e mitologica, che ebbero però un numero sempre più limitato di cultori. Viene primo in ordine di tempo *Oppiano* (Ὀππιανός) di Siria, del secolo II d. C., autore di un poemetto *sulla caccia* (Κυνηγετικά), in 4 libri. *Dionigi* (Διονύσιος) « il periegete » o « viaggiatore », forse del tempo di Adriano, compose *Il giro del mondo* (Περιήγησις τῆς οἰκουμένης), poema geografico in 1187 esametri. *Quinto Smirneo* (Κόιντος ὁ Σμυρναῖος), del IV secolo d. C., si provò a continuare Omero in un lungo poema in 14 libri, *Postomeriche* (Τὰ μεθ' Ὅμηρον). *Nonno* (Νόννος) di Panopoli, in Egitto, forse della fine del mede-

simo secolo, cantò in un poema in 48 libri, *Dionisiache* (Διονυσιακά), la nascita e le avventure nell'India del dio Dióniso. *Trifiodoro* (Τρυφιόδωρος) e *Colluto* (Κολλοῦθος), entrambi egiziani e della scuola di Nonno, trattarono in brevi poemetti epici argomenti storici e mitologici: conserviamo del primo *La presa di Troia* (Ἰλίου ἅλωσις) in 691 versi, del secondo *Il ratto di Elena* (Ἁρπαγὴ Ἑλένης) in 400 non interi. Il metro soltanto e il dialetto, che pretendevano imitare in tutto l'*Iliade* e l'*Odissea*, davano carattere epico a codeste composizioni, alle quali manca ogni novità di concetto, ogni eleganza e purezza di forma, ogni sentimento. È però doveroso aggiungere che Nonno e i suoi seguaci e imitatori verseggiarono, quanto alla tecnica dell'esametro, in modo inappuntabile. Alla scuola di Nonno appartenne anche *Museo* (Μουσαῖος), già erroneamente confuso col mitico vate omonimo, autore di un poemetto romantico, in 340 versi, intorno alla nota leggenda degli amori di Ero e Leandro (Τὰ καθ' Ἡρὼ καὶ Λέανδρον): è forse la cosa più graziosa che ci abbia tramandato l'antichità greca (1).

§ 2. LIRICA. — La poesia lirica di questa età fu specialmente coltivata nella forma dell'epigramma. L'epigramma da principio non era stato, come dice il suo nome, che una semplice iscri-

(1) Moltissime le traduzioni; citiamo quelle del MASPERO (aggiunta all'*Odissea*, Firenze, 1871), del DE SPUCHES (*Versioni dal greco*. Palermo, 1878), di A. C. DANESI (Roma, 1893), di F. FLAMINI (Livorno, 1895).

zione, con l'unico scopo di indicare il nome, l'ufficio e la ragione degli oggetti, statue, doni votivi, edifici o altro, a cui si apponeva, e di ricordare gli avvenimenti che vi avevano dato occasione. Era in versi esametri o in distici, e la sua forma semplicissima e necessariamente breve, perchè breve era lo spazio su cui l'iscrizione doveva essere incisa o scolpita. Ma ben presto si presero a comporre epigrammi per occasioni immaginarie, senza nessuno scopo pratico, destinati alla sola lettura e non ad essere scritti sopra alcun oggetto reale. L'epigramma diventò allora un componimento letterario speciale, potè allargarsi a numero maggiore di versi, a più esteso pensiero, facendo consistere pur sempre nella brevità e nella semplicità il suo pregio principale. Appunto nel periodo Romano comincia ad assumere quel carattere sentenzioso e arguto, che nel concetto nostro è il suo vero distintivo. Tocca gli argomenti più svariati, ora serio, ora faceto, ora pungente e satirico, ora laudativo, ora amoroso; fa scintillare il breve guizzo della sua luce su tutti gli aspetti della vita sociale, politica e artistica del suo tempo; e dà bella prova dello spirito pronto e acuto del popolo greco. Inoltre, soprattutto sul cadere dell'età ellenistica propriamente detta, presenta un carattere affatto speciale, cioè l'improvvisazione.

Meleagro (Μελέαγρος), di Gadara in Siria, del I secolo a. C. (1), filosofo cinico, interpretò le

(1) V. G. Mazzoni, *Epigrammi di Meleagro di Gadara tradotti* (Firenze, Sansoni, 1880).

tendenze e sodisfece a un desiderio della sua età, raccogliendo moltissima parte dei migliori epigrammi, che erano stati composti dai Greci di ogni tempo, in un' opera che intitolò *Ghirlanda* o *Corona* (Στέφανος), la quale comprendeva epigrammi e brevi componimenti poetici di quarantasette autori diversi. Ne scrisse egli stesso oltre a un centinaio, quasi tutti di argomento erotico. L'esempio suo fu seguito da altri. Nel I secolo d. C. ne fece una nuova raccolta, aggiungendo nuovi poeti, *Filippo* (Φίλιππος) di Tessalonica; e altre se ne ebbero poi, anche durante il medio evo, le quali misero capo alle due che giunsero fino a noi, di *Costantino Cefala* (secolo X d. C.) e di *Massimo Planude*, monaco di Costantinopoli del secolo XIV, col titolo *Antologia* ('Ανθολογία *Florilegio*) (1).

L'età Romana vide l'ultimo, cronologicamente, dei poeti elegiaci greci: *Partenio* (Παρθένιος), di Nicea in Bitinia, del I secolo a. C., che passò parte della vita a Roma, dove fu maestro di Virgilio; delle sue numerose elegie non abbiamo

(1) Citiamo l'ediz. di F. DÜBNER, *Epigrammatum Anthologia Palatina* (perchè l'unico manoscritto conservatoci apparteneva alla Biblioteca palatina di Heidelberg) *cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum, annotatione inedita* BOISSONADII, etc. (Parisiis, 1864, 1872 [1871, 1878], 3 volumi; il 3° di E. COUGNY, 1890). In corso di stampa l'ediz. Teubneriana di H. STADTMÜLLER, dopo la morte di lui continuata da F. BUCHERER. — V. A. VENIERO, *I poeti de l'Antologia Palatina* (Ascoli, 1905).

che titoli e frammenti. Così non conosciamo se non il titolo, scelto poi da Ovidio, di un suo poemetto, Μεταμορφώσεις (*Metamorfosi*, cioè « trasformazioni »); mentre ci giunse una sua opera in prosa, di cui diremo più avanti.

§ 3. Favola. — Al periodo Romano appartiene anche *Babrio* (Βάβριος), vissuto non oltre il I secolo d. C., come risulta ora da un papiro di Ossirinco (Egitto), senza dubbio non più recente della fine del II secolo d. C., il quale ci conservò pochi frammenti di lui. Babrio ridusse in versi coliambici eleganti e facili molte delle favole in prosa che vanno sotto il nome di Esopo, e ne scrisse parecchie di sua invenzione. La silloge *(Mitiambi esopici)*, scoperta nel 1843 in un monastero del monte Athos, comprende 123 favole; altre furono poi trovate in un codice vaticano (1).

b) Prosa.

§ 4. Filosofia. — Le scuole filosofiche dell'età precedente continuarono a sussistere nel periodo Romano l'una accanto all'altra, ma con tendenza all'ecletismo. Eclettico fu *Filone* (Φίλων), ebreo, di Alessandria, del principio del I secolo a. C., che tentò di conciliare lo stoicismo e soprattutto il platonismo con la religione giudaica. Ci rimangono di lui varie opere, fra cui alcune

(1) *Babrii Fabulae Aesopeae. Recognovit...* O. Crusius. *Ed. maior* (Lipsiae, Teubner, 1897). — V. M. Marchianò, *Babrio. Fortuna de' suoi mitiambi...* (Trani, 1899).

di argomento biblico. Eclettico, spiccatamente platonico, fu anche *Massimo* (Μάξιμος) *Tirio*, del tempo di Commodo, autore di *Dissertazioni* (Διαλέξεις) filosofiche e retoriche; ne conserviamo quarantuna. Vanno ricordati ancora l'epicureo *Filodemo* (Φιλόδημος) di Gadara, del I secolo a. C., dei cui numerosi scritti possediamo moltissimi frammenti nei papiri ercolanesi; e lo scettico *Sesto Empirico* (Σέξτος 'Εμπειρικός) medico, della fine del II secolo d. C., che espose in tre opere, giunte fino a noi, le idee di Pirrone e dei suoi seguaci.

Qui si può accennare di nuovo alla setta degli Orfici, la cui produzione si sviluppa appunto nel periodo Romano. Sono componimenti poetici, tutti o almeno la maggior parte del secolo IV d. C. Ci limitiamo a ricordare i più importanti: ottantotto inni a divinità e a personificazioni delle forze della natura e del mondo morale, e due poemetti: uno, 'Αργοναυτικά, in 1384 esametri, narra la spedizione per la conquista del vello d'oro; l'altro, Λιθικά, in 768 versi, celebra le virtù magiche delle pietre. Con gl'inni orfici, ai quali sono simili per ispirazione e forma, vanno menzionati quelli del filosofo neoplatonico Proclo, di cui è detto poco dopo (1).

L'ultima scuola filosofica dell'ellenismo fu la *neoplatonica*, che ebbe per fondatore *Ammonio*

---

(1) L'edizione principale di Orfeo è ancora quella di G. Hermann, *Orphica...* (Lipsiae, 1805), con note di vari. Nuova edizione; *Orphica recensuit* E. Abel. *Accedunt Procli hymni, hymni magici, hymnus in Isim, aliaque*

(Ἀμμώνιος) *Sacca* (175-242 d. C.). Come vero fondatore del neoplatonismo va riguardato *Plotino* (Πλωτῖνος) (204-270 d. C.), il cui discepolo *Porfirio* (Πορφύριος) (233-304 circa) ne pubblicò gli scritti, distribuiti in sei *Enneadi*, e compose, fra altro, un'*Introduzione* (Εἰσαγωγή) alle *Categorie* di Aristotele, che servì per molti secoli come testo di logica nelle scuole. Discepolo di Porfirio fu *Giamblico* (Ἰάμβλιχος), morto nel 330, commentatore di Platone e di Aristotele. Filosofo neoplatonico, e medesimamente commentatore di Platone, fu anche *Proclo* (Πρόκλος) (410-485), autore degli inni ricordati quassù.

§ 5. Filologia e grammatica. — Il favore per gli studi grammaticali e filologici continuò sempre desto e assai vivo anche nell'età Romana, ed essi ebbero moltissimi cultori. Sopra tutti si distinsero *Apollonio Discolo* (Ἀπολλώνιος ὁ δύσκολος), di Alessandria, del II secolo d. C., e il figliuolo di lui, *Elio Erodiano* (Αἴλιος Ἡρωδιανός), che si gloriò dell'amicizia dell'imperatore Marco Aurelio. Tutte le parti della grammatica greca furono trattate da loro con somma accuratezza e precisione, e con larga e profonda dottrina. Dopo loro la grammatica non progredì più oltre, e

---

ejusmodi carmina (Leipzig, 1885). — Traduzioni di Orfeo: *Inni orfici* e *Argonauti*, di E. Ottino (Torino, Paravia, 1855, 1874); *Il carme orfico delle gemme* (cioè Λιθικά), di C. Malingri di Bagnolo (Torino-Roma, 1876). Traduzione degli *Inni di Proclo* di L. A. Michelangeli (Bologna, Zanichelli, 1885).

venne poi sempre più stremandosi in magri estratti e compendi durante i secoli del medio evo.

Con gli studi grammaticali vennero coltivati anche quelli di metrica e di lessicografia. A *Efestione* (Ἡφαιστίων) di Alessandria, del II secolo d. C., dobbiamo un Manuale di metrica (Ἐγχειρίδιον περὶ μέτρων καὶ ποιημάτων), di piccola mole, ma di grande valore; a *Giulio Polluce* (Πολυδεύκης) di Naucrati (Egitto), del medesimo secolo, un Lessico (Ὀνομαστικόν) in 10 libri, molto importante sia per sè sia perchè contiene non pochi luoghi di scrittori di cui non possediamo più nulla. Ci è pervenuto anche il *Lessico dei dieci oratori attici* di *Arpocrazione* (Ἁρποκρατίων) di Alessandria, che fu, pare, maestro di greco di Antonino Vero.

§ 6. Storia e geografia. — Gli studi storici e geografici furono coltivati nel periodo Romano da scrittori greci con non minor fervore che nell'età precedente.

Diodoro Siculo (Διόδωρος ὁ Σικελιώτης) di Agirio, del secolo I a. C., nella sua estesa *Biblioteca* (Βιβλιοθήκη) raccolse, traendola da altri scrittori, con non molto discernimento critico, la storia di circa 1000 anni, dai regni più antichi dell'Asia fino alla conquista della Gallia fatta da Cesare. Dei 40 libri, di cui constava l'opera intera, non ne giunsero a noi compiuti che quindici: 1°-5° e 11°-20°.

Più larga cultura e dottrina ebbe *Dionigi di Alicarnasso* (Διονύσιος ὁ Ἀλικαρνασεύς), contemporaneo di Diodoro, che dimorò ventidue anni a Roma, insegnando la lingua greca. Studiò e co-

nobbe a fondo la lingua e la letteratura latina ed ebbe relazione con gli uomini più insigni della città. Scrisse una storia romana dai tempi più antichi fino al principio delle guerre puniche (Ῥωμαϊκὴ ἀρχαιολογία *Archeologia romana*), al punto ove incomincia la storia di Polibio; erano 20 libri, dei quali solo gli undici primi si sono conservati quasi interi. È un'opera ricca di notizie, soprattutto relative alla costituzione dello Stato e alla cultura romana; ma troppo spesso si vorrebbe nello scrittore una critica più rigorosa. Il desiderio di essere molto preciso e compiuto gli fa dire sovente più di quanto egli potè aver trovato nelle fonti cui attinse. Nuoce all'imparzialità e obbiettività dello storico l'intenzione preconcetta di mostrare che i Romani e le loro istituzioni derivavano dai Greci e da istituzioni greche, volendo egli rendere in tal modo bene accetta ai suoi compatrioti la dominazione romana. Pregevoli per buon gusto e sicurezza di giudizio sono alcuni scritti di estetica e di retorica (non pochi andarono perduti), per i quali Dionigi può riguardarsi come uno dei migliori critici letterari dell'antichità. I principali sono: Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων *Della collocazione delle parole nel discorso*, e Περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων *Degli antichi oratori*. Le sue opinioni intorno allo stile degli oratori, di Tucidide e di altri scrittori, sono generalmente accettate anche oggidì.

Storico di minor valore critico e letterario, ma pure interessante per noi come fonte per quanto riguarda i suoi tempi, è *Giuseppe*, più

tardi *Flavio Giuseppe* (Φλάβιος Ἰώσηπος), giudeo di stirpe sacerdotale di Gerusalemme (37-95 d. C.). Narrò, in forma incolta e alquanto rozza, la storia del popolo suo (Ἰουδαϊκὴ ἀρχαιολογία *Archeologia giudaica*) in 20 libri, dalle origini del mondo fino al regno di Nerone, alla quale aggiunse la narrazione della guerra dei Romani contro Gerusalemme e della conquista di questa città (Περὶ τοῦ Ἰουδαϊκοῦ πολέμου *Intorno alla guerra giudaica*) in 7 libri. Scrisse anche un'autobiografia e un'opera in 2 libri contro un certo Apione, denigratore degli Ebrei.

Ma lo storico più insigne di questi ultimi secoli dell'ellenismo fu *Plutarco* (Πλούταρχος) di Cheronea in Beozia (46 circa-125 circa d. C.). Ebbe in Atene la sua prima educazione; andò poi al tempo di Traiano a Roma, ove insegnò filosofia e si acquistò grande riputazione, cosicchè dall'imperatore fu incaricato di importanti e delicati uffici pubblici nella Grecia; Adriano lo fece governatore dell'Acaia. La sua opera principale è *Le vite parallele* (Βίοι παράλληλοι) (1), cinquanta biografie degli uomini più insigni della storia greca e romana, delle quali ventitrè appaiate a due a due secondo le somiglianze e analogie, spesso lontane, dei due personaggi, uno greco e uno romano, di cui si narra la vita, e seguite da un breve confronto. Plutarco è il più illustre dei biografi greci. Dotato di delicato e sano sen-

(1) Traduzioni italiane di M. Adriani (Firenze, 1860), e G. Pompei (Milano, 1875).

timento morale, sensibile a tutto ciò che sia nobile, bello, virtuoso, egli racconta con passione ed entusiasmo la vita dei grandi che propone a modello dei suoi contemporanei e dei posteri. In lui, più che in qualunque altro storico greco, spicca la tendenza di far servire la storia a scopi didattici e morali, e perciò egli non si cura spesso di distinguere con critica assennata il vero dal falso, contento di scegliere fra le tradizioni quelle che meglio giovino al suo scopo. Si compiace di aneddoti e particolari minuziosi, che riporta con ingenua e quasi infantile credulità; ma tratteggia con arte meravigliosa e verità di colorito i caratteri dei suoi personaggi. Quantunque la critica, anche la meno esigente, faccia rifiutare gran parte delle notizie raccolte nelle biografie di Plutarco, tuttavia la loro lettura riesce oltremodo attrattiva e divertente per i molti particolari che contengono, per il candore e la bontà d'animo dell'autore e la sana morale che traspaiono da ogni pagina. Molti altri scritti (circa ottanta opuscoli, ma alcuni sono apocrifi) lasciò Plutarco, compresi sotto il nome di Ἠθικά, *Moralia* (1), i quali trattano argomenti filosofici, pedagogici, politici, e anche letterari e di erudizione archeologica e mitologica: spesso assai importanti per le notizie che forniscono. La lingua di Plutarco è il solito dialetto comune, lo stile è grave, non di rado intralciato e pesante; ma come scrittore, Plutarco possiede in

(1) Traduzione italiana di M. Adriani (Napoli, 1841).

grado eminente l'arte di narrare e di descrivere con verità ed efficacia.

Più abile scrittore di lui fu *Arriano* (Ἀρριανός), di Nicomedia in Bitinia (circa 95-175 d. C.). Sotto l'impero di Adriano coprì la carica onorifica di governatore della Cappadocia; poi si ritirò a vita privata che passò in patria tutto dedito agli studi. Coltivò con amore la filosofia sotto la direzione di Epitteto, rigido seguace della scuola stoica, e si occupò pure assai di studi militari. Grande e svariata fu l'operosità di lui come scrittore, e non pochi e pregevoli lavori suoi si conservano ancora. Egli riusciva a imitare con rara abilità la lingua e lo stile degli scrittori che prendeva a modello. Così nella sua storia, in 7 libri, della *Spedizione di Alessandro* (Ἀνάβασις Ἀλεξάνδρου) imitò assai bene in tutto l'*Anabasi* di Senofonte; mentre nella sua *Storia dell'India* (Ἰνδική) riprodusse lo stile e il dialetto ionico di Erodoto. Abbiamo inoltre di Arriano uno scritto di geografia (*La circumnavigazione del Mar Nero* Περίπλους πόντου Εὐξείνου); un trattato di tattica (Τέχνη τακτική) e uno di cinegetica (Κυνηγετικός), sul tipo di quello di Senofonte. Si conservano pure alcuni frammenti di opere di lunga lena, nelle quali egli veniva esponendo la dottrina filosofica di Epitteto: Ὁμιλίαι Ἐπικτήτου *Conversazioni di Epitteto* in 12 libri; Διατριβαὶ Ἐπικτήτου *Dissertazioni di Epitteto* in 8 libri, di cui abbiamo i quattro primi, opere da lui stesso compendiate nel breve *Manuale di Epitteto* (Ἐγχειρίδιον Ἐπικτήτου), che ebbe larga diffusione nelle scuole fin presso il secolo nostro,

per l'ottima e quasi cristiana morale che vi é esposta (1).

Di poco posteriore ad Arriano fu *Dione* (Δίων) *Cassio Cocceiano* (150 circa-235 circa d. C.), nato a Nicea da famiglia romana. Senatore sotto Commodo e Settimio Severo, tenne pubblici uffici delicati e importanti in varie province dell'impero. La pratica degli affari e la conoscenza dei segreti congegni del governo lo rendevano atto a comprendere gli avvenimenti storici nelle loro cause e nelle loro conseguenze. La sua *Storia romana* (Ῥωμαϊκὴ ἱστορία), dall'arrivo di Enea in Italia fino al 229 circa d. C., è condotta con larghezza di vedute; si sente in essa l'imitazione di Polibio. Degli 80 libri, di cui era composta, distribuiti in decadi, giunsero interi fino a noi venticinque (36°-60°: anni 68-47 a. C.), con due mutili; degli altri abbiamo compendi ed estratti.

Altri storici di questa etá furono *Appiano* (Ἀππιανός) di Alessandria, che fiori circa la metà del II secolo d. C., e *Erodiano* (Ἡρωδιανός) della Siria, fra il II e il III secolo, sotto Marco Aurelio. Dobbiamo al primo, uomo versato nelle cose di Stato, una *Storia romana* (Ῥωμαϊκά) in 24 libri: ne abbiamo undici soli, fra cui i sei (13°-18°) assai preziosi che narrano le guerre civili. In essa la materia era disposta non in ordine sincronistico, ma etnologico, secondo le diverse province di cui l'autore veniva man mano di-

(1) Delle molte traduzioni del *Manuale* ci accontentiamo di ricordare quella del LEOPARDI.

scorrendo. Erodiano (da non confondere col grammatico omonimo) scrisse in 8 libri, che possediamo integralmente, la storia dei tempi suoi dalla morte di Marco Aurelio a Gordiano III (180-238, Τῆς μετὰ Μάρκον βασιλείας ἱστορίαι).

§ 7. GEOGRAFI E MITOGRAFI (1). — Numerosi e valenti cultori trovarono in questa età anche gli studi geografici e astronomici. Abbiamo già nominato, quale iniziatore della geografia scientifica, Eratostene di Cirene; ma l'opera di lui è perduta. Di essa si valse largamente *Strabone* (Στράβων), la cui *Geografia* (Γεωγραφικά), in 17 libri, è la più estesa e pregevole che ci abbia lasciata l'antichità greca. Strabone nacque in Amasea, nel Ponto, nel 63 a. C., da ricca e ragguardevole famiglia greca ivi domiciliata; intraprese lunghi viaggi per raccogliere notizie geografiche e storiche e passò gran parte della vita a Roma; morì il 19 d. C. L'opera sua, che segna un notevole progresso negli studi geografici ed è ricca di osservazioni sugli usi e costumi dei vari popoli, illustra tutto il mondo conosciuto a quei tempi; e, ad onta delle molte favole e inesattezze che vi si contengono, è per noi preziosissima.

Maggiori progressi fece la scienza geografica e astronomica per merito di *Claudio Tolemeo* (Πτολεμαῖος) di Tolemaide in Egitto, del II secolo d. C. La sua opera principale, in 13 libri, che tratta di astronomia (Μεγάλη σύνταξις τῆς ἀστρονομίας

---

(1) V. l'ediz. di C. MÜLLER, *Geographi graeci minores* (Parisiis, 1865-71).

Grande composizione dell'astronomia, tradotta in arabo col titolo di *Almagesto*), raccoglie tutto quanto prima di lui si era scoperto e osservato in tale campo di studi, ed espone e sostiene quel sistema astronomico che faceva centro fisso e immobile di tutto il sistema planetario la terra, e che col nome appunto di *Tolemaico* fu accettato e seguito universalmente fino ai tempi di Copernico. Complemento dell'opera principale è la Μαθηματικὴ σύνταξις τετράβιβλος *Composizione matematica in quattro libri*. In un'altra opera (Γεωγραφικὴ ὑφήγησις *Esposizione geografica*), in 8 libri, Tolemeo dà un elenco e una descrizione abbastanza compiuta dei paesi e dei popoli allora conosciuti, distinguendone i confini esattamente dietro i gradi astronomici; mentre in altro lavoro si occupa più specialmente di cronologia (Κανὼν βασιλειῶν *Canone dei regni*), presentando la serie dei principi di circa 55 regni, da quello di Nabonassare di Babilonia ad Antonino Pio. Scrisse anche trattati di meccanica, di ottica, di musica e di altre scienze.

Altro valente cultore degli studi geografici fu *Pausania* « il viaggiatore » (Παυσανίας ὁ περιηγητής), forse di Magnesia in Lidia, vissuto durante l'impero degli Antonini. Amante appassionato e intelligente delle antichità e dell'arte, viaggiò per tutta la Grecia, visitandone le città, i tempi e i monumenti. La descrizione dei suoi viaggi, che egli ci ha lasciata in 10 libri (Περιήγησις τῆς Ἑλλάδος *Giro della Grecia*), è esposta con semplicità e chiarezza ed è assai interessante per le molte

notizie di vario genere, che vi possiamo attingere intorno alle antichità greche.

Affine alla storia può riguardarsi la mitologia per quei miti che hanno forse a fondamento qualche avvenimento storico. E i miti furono spesso dagli antichi raccolti, narrati e interpretati in opere diligenti, voluminose. Giunse fino a noi, non però intera, e ha per noi molto valore, la raccolta fattane da *Apollodoro* (Ἀπολλόδωρος), di cui nulla di certo sappiamo, nella sua erudita *Biblioteca* (Βιβλιοθήκη).

§ 8. Eloquenza e retorica. — Il lungo periodo dell'età Romana offre nomi, e anche questi in piccolo numero, di abili maestri di retorica anziché di veri oratori.

Dione (Δίων), detto *Cocceiano*, per la sua amicizia con Cocceio Nerva, godette al suo tempo grande celebrità come facondo e dotto parlatore, tanto che ebbe il soprannome di Crisostomo o « bocca d'oro ». Nato a Prusa in Bitinia verso la metà del I secolo, visse a lungo a Roma ed ebbe rapporti di amicizia oltrechè coll'imperatore Nerva anche con Traiano. Compose un numero grandissimo di orazioni (noi ne abbiamo ottanta), alcune delle quali si riferiscono a fatti della sua vita (p. es. Περὶ φυγῆς *Dell'esilio*), altre, e sono le più, a casi immaginari. Scrisse pure dissertazioni di vario argomento, storiche e filosofiche, in cui troviamo assennati insegnamenti morali, e una nobile tendenza a promuovere il benessere e la concordia dei cittadini. La lingua di Dione è abbastanza scelta e accurata; lo stile

sostenuto tenta d'imitare l'elegante abbondanza di Platone e la vigoria di Demostene.

Nome di valenti oratori e maestri di eloquenza godettero anche *Erode* (Ἡρώδης) *Attico* (103-179 d. C.), *Ermogene* (Ἑρμογένης) di Tarso in Cilicia (II secolo d. C.) ed *Elio Aristide* (Ἀριστείδης) di Adriani in Misia (circa 130-189 d. C.). Erode fu nobile e generoso carattere; ottenne il favore dei principi e anche del popolo, e occupato in pubblici uffici, spese con larga generosità le sue molte ricchezze per il decoro e il benessere del paese (a lui appunto dovette Atene lo splendido *Odeon*, di cui si conservano ancora le rovine). Delle sue orazioni ce ne rimane una sola. Ermogene scrisse un trattato di retorica (Τέχνη ῥητορική), che per lungo tempo servì di testo in quasi tutte le scuole della Grecia. Elio Aristide compose declamazioni non prive di una certa eleganza e nerbo di stile; a noi ne giunsero cinquantacinque.

Ma se scarso era il numero dei veri oratori, abbondanti invece furono in quel tempo gli scrittori che potrebbero designarsi col nome molto comprensivo e generico di letterati. Superiore a tutti, e tale che non teme il confronto coi migliori dell'antichità, fu *Luciano* (Λουκιανός) di Samosata in Siria (circa 125-185 d. C.) semita. Si applicò dapprima alla retorica e alla filosofia e come retore e sofista visitò la Grecia, l'Italia e la Gallia, acquistandosi fama e ricchezza. In seguito fu occupato in pubblici uffici in Antiochia, in Atene, in Egitto. Spirito pronto e indipendente,

motteggiatore arguto e vivace per indole, scettico secondo l'andazzo dei tempi, Luciano sa cogliere in ogni cosa e persona il lato debole e ridicolo: di tutti gli scrittori antichi, se ne togli Aristofane, è il più geniale e umoristico. È osservatore acuto, ma non molto profondo; ha svariate cognizioni, ma non sistematicamente ordinate. Non appartiene a nessuna scuola filosofica, ma partecipa un po' di tutte. Ha comune con gli Stoici la sana morale che deriva dall'animo retto e dalla ragione libera da pregiudizi, si accosta agli Epicurei nel combattere le volgari superstizioni, e insieme con queste anche la nuova fede, chè egli non seppe distinguere l'una dalle altre. Le molte sue scritture (ottantuna, ma parecchie sono o almeno si crede siano spurie), quasi tutte brevi, di svariati argomenti e spesso in forma di dialogo, mettono per lo più in canzonatura la filosofia e la religione dell'età sua, e fanno la satira ai costumi e agli usi del tempo. Ma è una satira sempre gaia e allegra, che punge ma non offende, ma che nemmeno non corregge, perchè è scettica e manca di forti e serie convinzioni. Per purezza di lingua Luciano si accosta ai migliori scrittori attici, e per vivacità e facile spigliatezza di stile non è secondo ad alcuno. Egli è l'ultimo dei grandi scrittori classici antichi, ed è strano che tale onore sia toccato ad uno che era barbaro di nascita e che fino a quindici anni non aveva parlato che siriaco (1).

(1) Eccellente la traduzione delle opere di Luciano di L. Settembrini (Firenze, Le Monnier, 1861-63).

Le opere degli scrittori successivi sono tutte più importanti per notizie varie che ad esse noi possiamo attingere, che non per i pregi di lingua o di stile, che le adornino. Tali le scritture di *Claudio Eliano* (Αἰλιανός) di Preneste (II secolo d. C.): Ποικίλη ἱστορία *Varia istoria*, e Περὶ ζῴων ἰδιότητος *Della natura degli animali*; di *Ateneo* (Ἀθήναιος), egiziano di Naucrati: Δειπνοσοφισταί *I sofisti a banchetto*, una vera enciclopedia; dei *Filostrati* (Φιλόστρατοι) di Lemno: Εἰκόνες *Imagini*; Βίοι σοφιστῶν *Vite di sofisti*; di *Diogene Laerzio* (Διογένης Λαέρτιος), cioè di Laerte, in Cilicia: Βίοι φιλοσόφων *Vite di filosofi*, preziosissime per la storia della filosofia antica; di *Eunapio* (Εὐνάπιος) di Sardi: Βίοι φιλοσόφων καὶ σοφιστῶν, ecc.; e di *Libanio* (Λιβάνιος) di Antiochia (314-393), amico dell'imperaratore Giuliano l'apostata, maestro di retorica in patria, a Costantinopoli e a Nicomedia; scrisse, fra altro, più di cento orazioni o declamazioni. Orazioni in gran numero (noi ne abbiamo trentaquattro) compose anche *Temistio* (Θεμίστιος) nativo della Paflagonia, suo contemporaneo; come pure *Imerio* (Ἱμέριος) di Prusa in Bitinia, segretario dello stesso Giuliano. Di questo imperatore possediamo medesimamente orazioni o declamazioni.

Una menzione speciale merita il breve trattato *Intorno al sublime*, Περὶ ὕψους, falsamente attribuito a *Cassio Longino* (Λογγῖνος), essendo opera di un retore del I secolo d. C. Longino (circa 213-273), nato in Atene, v'insegnò per molti anni eloquenza e retorica. Diventò poi

consigliere e ministro di Zenobia, regina di Palmira. Delle molte scritture di lui non abbiamo che pochi frammenti. Il libro intorno al sublime (1) è un trattato di estetica scritto con stile vivace e ricco d'imagini, pieno di passione e di entusiasmo, nel quale il bello nell'arte e nelle lettere è considerato da un punto di vista filosofico, che di rado incontriamo in altre opere di tal genere dell'antichità.

§ 9. Romanzo (2). — Il romanzo, nel significato odierno della parola, fu a lungo sconosciuto agli antichi; giacchè l'amore, con le sue avventure e passioni, entrò tardi e sempre in misura assai limitata nella letteratura greca. Il romanzo amoroso non incomincia che ai tempi di Alessandro Magno e da principio ne formano l'argomento non l'amore, ma avventure meravigliose. Nasce nell'Asia Minore e si risente della vita molle e voluttuosa del paese di origine e dello stile elegante, ma ammanierato, gonfio, proprio delle scuole di esso. Nella letteratura romanzesca della Grecia si nota in generale una desolante monotonia d'intrecci, di situazioni, di caratteri. I racconti sono quasi sempre avventure di viaggi, fughe, rapimenti e liberazioni di

---

(1) Edizione recente: *Libellus de sublimitate Dionysio Longino fere adscriptus... Recogn.* A. O. Prickard (Oxonii, 1906). — V. G. Canna, *Della sublimità, libro attribuito a Cassio Longino* (Firenze, Le Monnier, 1874).

(2) V. E. Rhode, *Der griechische Roman und seine Vorläufer* (Leipzig, 1876; 1900²).

fanciulle, di spose, di schiave, incontri strani, e strani riconoscimenti: il tutto condito di descrizioni vivaci e colorite, di processi con le relative arringhe, di osservazioni filosofiche e morali, come richiedeva l'indole dei tempi. Manca al romanzo greco la verisimiglianza dell'azione e lo svolgimento di questa spontaneo e naturale, manca l'analisi psicologica dei caratteri, e la vita intima dei personaggi, i quali si muovono e agiscono come larve in un mondo fantastico anzichè come persone vive in un mondo reale. I prodotti più antichi del romanzo greco, e che erano forse anche i migliori, non si sono conservati. Godettero molto credito le *Favole milesie* (Μιλησιακά) di *Aristide* (Ἀριστείδης) di Mileto, forse del secolo II a. C. Ma di queste nul-l'altro sappiamo tranne che esse erano piccanti e alquanto libere nei racconti d'amore; sicchè il nome loro fu generalmente usato per indicare romanzi amorosi. Il più antico saggio di romanzo che conserviamo, forse del I secolo a. C., è un frammento di racconto, il cosidetto *Romanzo di Nino*, i cui personaggi sono Nino e Semiramide. I romanzi a noi pervenuti interi sono tutti posteriori, compreso il libro di Partenio, Ἐρωτικὰ παθήματα *Pene* o *Passioni amorose*, raccolta di trentasei racconti di amanti sfortunati.

Dei romanzi propriamente detti apre la serie *Giamblico* (Ἰάμβλιχος) di Siria (II secolo d. C.) con le sue voluttuose *Storie babilonesi* (Ἱστορίαι Βαβυλωνιακαί); a lui tengono dietro *Senofonte* (Ξενοφῶν)

efesio (II-III secolo d. C.) coi *Racconti efesii* (Ἐφεσιακά), storia degli amori di Antia e Abrocome; *Eliodoro* (Ἡλιόδωρος) di Emesa, forse del secolo IV d. C., coi *Racconti etiopici* (Αἰθιοπικά) o le vicende di Teagene e Cariclea; posteriori, pare, *Achille Tazio* (Ἀχιλλεὺς Τάτιος) di Alessandria, autore della *Storia di Leucippe e Clitofonte* (Τὰ κατὰ Λευκίππην καὶ Κλειτοφῶντα) e *Caritone* (Χαρίτων) di Afrodisia, che scrisse le *Avventure di Cherea e Calliroe* (Τὰ περὶ Χαιρέαν καὶ Καλλιρρόην), il primo romanzo storico a noi noto (1). Più celebre di tutti *Longo* (Λόγγος), probabilmente di Lesbo, col suo romanzo pastorale *Dafni e Cloe* (Τὰ κατὰ Δάφνιν καὶ Χλόην) (2).

Il romanzo chiude la serie dei vari generi di letteratura inventati e coltivati dai Greci; ma mentre in tutti gli altri essi lasciarono modelli perfettissimi ai quali gli scrittori di tutte le altre letterature si sono nobilmente ispirati, in questo non riuscirono a darci che tentativi incompiuti e scadenti.

---

(1) V. la traduzione (con lunghi prolegomeni contenenti la storia completa del romanzo greco) di A. Calderini (Torino, Bocca, 1913).

(2) La raccolta completa di tutti questi romanzi e di altri qui non ricordati in G. A. Hirschig, *Erotici scriptores* (Parisiis, Didot, 1856).

CAPITOLO VIII.*

CENNI INTORNO ALLA LETTERATURA CRISTIANA FINO AL V SECOLO

Quando sorse il Cristianesimo la lingua più diffusa, anzi quasi universale, soprattutto nei paesi orientali, era la greca, nella forma della κοινὴ (διάλεκτος), e appunto di essa si valse fin da principio la letteratura cristiana.

Veramente di letteratura, nel senso proprio del vocabolo, per i primordi della nuova religione non si può parlare; ma comunque, in greco sono i quattro Evangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere Paoline, le sette lettere Cattoliche e l'Apocalissi di Giovanni, cioè tutto il Nuovo Testamento, come la traduzione ' dei Settanta ', anteriore, del Vecchio Testamento. In greco erano anche molti dei libri apocrifi, di cui pochi ancora rimangono, di entrambi i Testamenti, dei secoli I-III, i quali dimostrano non

* Questo capitolo è stato compilato da D. Bassi.

solo con quanto fervore furono accolte le nuove idee, ma come la nuova letteratura fosse già diventata popolare.

La vera letteratura cristiana ha inizio con le opere dei ' Padri Apostolici ', designazione usata a indicare i successori immediati degli Apostoli, e continua con quelle dei ' Padri della Chiesa ', dei quali i primi furono gli ' Apologisti ', cioè difensori della nuova fede al tempo delle persecuzioni. A questi tennero dietro gli scrittori ecclesiastici eruditi, che trassero largamente profitto, per i loro fini, dalla scienza pagana, e furono letterati, poeti, storici cristiani. Ultimi vennero, nel periodo che si chiude col V secolo, i cultori della sofistica e della retorica, che rivaleggiarono con i sofisti e i retori pagani. Tra gli eruditi e i cultori della sofistica stettero i teosofi e i dogmatici, corrispondenti sotto certi aspetti ai filosofi del paganesimo; i dogmatici in particolare attesero principalmente a sviluppare nei loro scritti la fede e la morale evangelica.

Accenneremo ai più insigni rappresentanti delle varie classi di autori cristiani, quelli, s'intende, che scrissero in greco (molti usarono la lingua latina), cominciando dai ' Padri Apostolici '. Le loro opere, in numero assai ristretto, in massima parte epistole, hanno, per lo più, letterariamente poco valore e nessuna relazione con la letteratura pagana, che essi mostrano di ignorare.

San Barnaba (Βαρναβᾶς), oriundo di Cipro, che

fu uno dei 72 discepoli di Cristo, e il primo in ordine di tempo dei ' Padri Apostolici ', scrisse un'*Epistola* agli Ebrei grecizzanti, divisa in due parti, una teoretica, l'altra pratica. La prima contro il ritualismo giudaico, che si doveva ritenere come abolito per sempre; la seconda, illustrazione della morale cristiana ed esortazione a seguire la via della luce, non quella delle tenebre.

Un'*Epistola* alla comunità cristiana di Corinto, travagliata da dissidi, indirizzò verso il 94 *Clemente Romano* vescovo di Roma sotto Domiziano; è in forma omiletica e tratta della concordia che deve regnare fra' Cristiani.

Di sette *Epistole* a varie comunità cristiane, in uno stile semplice e insieme elegante, è autore *Sant'Ignazio* (Ἰγνάτιος), vescovo di Antiochia, martirizzato nel 107. La migliore per ogni riguardo è, a giudizio comune, l'*Epistola ai Romani*, nella quale egli esprime vivamente il suo desiderio di morir martire.

Tutte codeste *Epistole*, la cui autenticità fu dimostrata in modo irrefutabile, ci sono pervenute con qualche altra di altri ' Padri Apostolici ' e con altri scritti della medesima classe, che qui non giova ricordare; mette però conto di far menzione, per la sua speciale importanza, del libro, che ancora possediamo, intitolato Ποιμήν *Pastore*, composto verso la fine del I secolo da *Ermas* (Ἑρμᾶς), discepolo, par certo, degli Apostoli: una didascalia, cioè istruzione, per coloro che volevano essere veramente cristiani e vivere in tutto da cristiani.

Fra' maggiori 'Apologisti', tutti del II secolo, che segna il massimo fiorire della letteratura apologetica, vanno annoverati *Giustino* (Ἰουστῖνος) martire (a. 167), *Taziano* (Τατιανός) di Siria, suo discepolo, *Atenagora* (Ἀθηναγόρας) ateniese, *Ireneo* (Εἰρηναῖος) vescovo di Lione, e *Teofilo* (Θεόφιλος) vescovo di Antiochia dal 168.

Giustino, filosofo pagano convertito al Cristianesimo, poi maestro in una scuola (διδασκαλεῖον) catechetica cristiana a Roma sotto Antonino Pio, scrisse, fra altro (*Esortazione ai Greci, Dialogo col giudeo Trifone*), due *Apologie per i Cristiani*, Ἀπολογίαι ὑπὲρ Χριστιανῶν, del 150 (?), dirette a codesto imperatore, notevoli come opere letterarie per la loro semplicità e chiarezza di dettato.

Taziano in un *Discorso contro i Greci*, Λόγος πρὸς Ἕλληνας, del 152 circa, difese i Cristiani con non minor coraggio di quel che avesse fatto il suo maestro, e attaccò enfaticamente e violentemente i poeti e i filosofi del paganesimo.

Atenagora, già filosofo platonico, dedicò, probabilmente soltanto in apparenza, a Marco Aurelio e a Commodo, dei quali fu contemporaneo, una *Supplica* o *Petizione per i Cristiani*, Πρεσβεία περὶ Χριστιανῶν, composta prima della metà del 178, in cui dopo aver confutato le stolte accuse che loro si movevano, invoca anche per essi la libertà di credenza e di culto concessa a tutte le altre religioni dell'impero. Di Atenagora, che si distingue fra tutti gli 'Apologisti' del II secolo per la correttezza della forma e la bellezza della

lingua, conserviamo anche uno scritto *intorno alla risurrezione dei morti*, Λόγος περὶ ἀναστάσεως τῶν νεκρῶν.

L'opera principale di Ireneo, nato verso il 140, morto forse martire nel 202 (?), è l'*Accusa e confutazione della falsa gnosi* (cioè scienza), Ἔλεγχος καὶ ἀνατροπὴ τῆς ψευδωνύμου γνώσεως, del 192, in 5 libri, più nota, fin dal IV secolo, sotto il titolo latino *Contra haereses*; la maggior parte ci fu conservata in una traduzione latina. È una vigorosa confutazione, e quindi ha valore più polemico che apologetico, delle dottrine eretiche della setta gnostica dei Valentiniani.

Anche Teofilo aveva scritto contro eresiarchi, ma a noi giunse soltanto la sua opera maggiore, Πρὸς Αὐτόλυκον *Ad Autolico*, in 3 libri: il primo è una vera apologia della fede cristiana contro un libello del filosofo greco Autolico, antagonista del Cristianesimo; negli altri due è dimostrata la falsità della religione pagana.

Ben più importanti per la storia letteraria sono le opere, assai più numerose, degli scrittori ecclesiastici eruditi.

Clemente (Κλήμης, *T. Flavius Clemens*) Alessandrino, nato, pare, in Atene verso la metà del II secolo, capo nel 200 circa della scuola dei catecumeni di Alessandria, morto fra il 211 e il 215, fu il primo dei cosidetti ' dottori della Chiesa '. Le sue opere autentiche giunte a noi sono: Προτρεπτικὸς πρὸς Ἕλληνας *Esortazione (Cohortatio) ai Greci*, in cui oppugna i miti e le leggende dell'ellenismo e dimostra quanto sia superiore alla

pagana la filosofia cristiana; Παιδαγωγός *Pedagogo*, in 3 libri, istruzione pratica di coloro che hanno abbracciato il Cristianesimo; e Στρωματεῖς (il titolo intero è: Τῶν κατὰ τὴν ἀληθῆ φιλοσοφίαν γνωστικῶν ὑπομνημάτων στρωματεῖς) *Tappeti*, in 7 o 8 libri, esposizione teoretica della vera filosofia cioè della fede cristiana: è una specie di enciclopedia, dove sono poste e risolte molte questioni teologiche e morali. Soprattutto in quest'ultima opera si riportano numerosi luoghi di scrittori greci, in particolar modo di poeti della comedia di mezzo e nuova: citazioni preziosissime per la storia letteraria greca.

Origene (Ὠριγένης) di Alessandria (184?–253), discepolo di Clemente, al quale succedette nella direzione di quella scuola catechetica, fu il maggior erudito cristiano e il più fecondo scrittore del III secolo, talchè meritò di essere paragonato al poliistore romano Varrone. Illustrò con commenti dottissimi i libri sacri, facendo larga parte all'interpretazione allegorica, e nei filosofi greci, specialmente in Platone e in Aristotele, cercò argomenti in sostegno dei dogmi della nuova religione. Dei suoi scritti, parecchie migliaia, molti andarono perduti; ma quelli che ci rimangono, critici, esegetici, pratici, apologetici, bastano ad attestare quanto fosse vasta e profonda la sua cultura sacra e profana. Ricordiamo l'edizione critica della Bibbia nel testo ebraico con la trascrizione greca e le versioni di Aquila, di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione in 6 colonne parallele, donde il titolo:

Ἑξαπλᾶ; le *Omelie*, Ὁμιλίαι; il trattato Περὶ εὐχῆς *Intorno alla preghiera*; l'*Esortazione al martirio*, Εἰς μαρτύριον προτρεπτικὸς o Περὶ μαρτυρίου; e l'opera, in 8 libri, contro Celso, filosofo, del tempo di Marco Aurelio, ostilissimo al Cristianesimo, che aveva attaccato nel suo *Discorso veridico* sotto l'aspetto filosofico e politico: Πρὸς τὸν ἐπιγεγραμμένον Κέλσου Ἀληθῆ λόγον o senz'altro Κατὰ Κέλσου.

Scrittore molto fecondo, storiografo, critico, teologo, apologista, esegeta, fu anche *Eusebio*, nato fra il 260 e il 264, morto al più tardi nel 340, vescovo di Cesarea in Palestina, che in memoria del suo maestro Pamfilo, martire, prese il nome Εὐσέβιος ὁ Παμφίλου. Delle sue opere storiche diremo più avanti; qui accenniamo ai suoi due principali scritti apologetici: la *Preparazione evangelica*, Εὐαγγελικὴ προπαρασκευή, in 15 libri, e la *Dimostrazione evangelica*, Εὐαγγελικὴ ἀπόδειξις, in 20 libri, dei quali rimangono i dieci primi e un frammento del decimoquinto. La *Preparazione* è una critica dell'ellenismo nei suoi poeti, soprattutto per ciò che riguarda la mitologia a far capo dai miti cosmogonici e teogonici, e nei suoi filosofi; la *Dimostrazione* è un'apologia, anzi un'esaltazione della dottrina ebraica e del Cristianesimo. In entrambe le opere si trovano numerosissime citazioni di autori classici ed estratti di scritti andati perduti.

Con Eusebio di Pamfilo si giunge al IV secolo, in cui il Cristianesimo divenne religione ufficiale dell'impero e le dottrine della Chiesa si consolidarono in precisi articoli di fede. La

letteratura cristiana prese quindi un altro indirizzo, sofistico e retorico (non in cattivo senso), del quale fu primo rappresentante in ordine di tempo e per meriti letterari *Basilio* (Βασίλειος) Magno (circa 330-379) di Cesarea in Cappadocia, uomo eruditissimo, autore di opere omiletico-esegetiche, dogmatiche, religioso-morali. Fra le prime meritano una speciale menzione le nove omelie intorno ai sei giorni della creazione secondo la Genesi, Ἑξήμερον. Il principale fra gli scritti dogmatici sono i 3 libri (non 5) *Contro Eunomio*, Ἀνατρεπτικὸς τοῦ ἀπολογητικοῦ τοῦ δυσσεβοῦς Εὐνομίου, vescovo di Cizico, sostenitore dell'arianesimo. La raccolta degli altri scritti è compresa sotto il titolo Ἀσκητικά cioè opere ascetiche. Ci rimangono inoltre di lui trecentosessantacinque lettere molto importanti; quanto interesse destasse anche più tardi la loro lettura è dimostrato da un papiro del V secolo, che ne contiene un florilegio. Basilio faceva gran conto anche degli studi classici, di che è prova il suo discorso intorno all'utilità che i giovani possono ritrarne: Λόγος εἰς τοὺς νέους ὅπως ἂν ἐξ Ἑλληνικῶν ὠφελοῖντο λόγων.

Accanto a Basilio Magno trovano posto onorato altri due Cappadoci: il suo fratello minore *Gregorio* (morto dopo il 394), vescovo di Nissa (Γρηγόριος Νύσσης), e il suo amico *Gregorio Nazianzeno* (Γ. Ναζιανζηνός) (morto nel 390), detto 'il teologo', ὁ θεολόγος. Questo, sotto l'aspetto letterario, fu principalmente un retore, e scrisse con eguale facilità in prosa e in versi; era uno studioso

dei classici greci, e in particolar modo dei poeti. Abbiamo di lui discorsi o orazioni, lettere, poesie. Fra' discorsi sono notevoli i cinque di argomento teologico (Οἱ τῆς θεολογίας λόγοι) tenuti a Costantinopoli nel 380; l'apologia della sua fuga (Λόγος περὶ φυγῆς), dopo aver ricevuto gli ordini sacri, nel deserto; gli elogi funebri di sua sorella Gorgonia, di suo padre, e di Basilio Magno; e le due invettive contro Giuliano l'apostata. Delle lettere (ora duecentoquarantacinque) molte hanno speciale importanza per la storia del suo tempo e in quanto servono a illustrare le relazioni fra la letteratura cristiana e la pagana nel IV secolo. Nelle poesie (argomenti teologici, temi dogmatici e morali, soggetti storici), che rivelano un profondo sentimento religioso e facilità d'ispirazione, Gregorio Nazianzeno si alza molto al disopra di tutti i poeti pagani suoi contemporanei: la maggior parte sono in esametri, distici, giambi; comprendono anche Anacreontee ed epigrammi (questi in numero di duecentocinquantaquattro). Molto letti e spesso imitati per il loro contenuto morale i tetrastici gnomici (γνωμικὰ τετράστιχα), affini alle 'sentenze monostiche' di Menandro.

Gregorio Nisseno, strenuo avversario dell'arianesimo, è autore di opere esegetiche, dogmatiche e ascetiche; scrisse anche omelie, panegirici, orazioni funebri e alcune lettere. Fra le opere dogmatiche vanno specialmente ricordati i 12 libri contro Eunomio, Πρὸς Εὐνόμιον λόγοι ἀντιρρητικοί, e la *Grande catechesi*, Λόγος κατηχητικὸς

ὁ μέγας, poderosa difesa delle dottrine del Cristianesimo contro tutti i loro avversari; e per il suo valore letterario il dialogo fra l'autore e sua sorella Macrina *intorno all'anima e alla risurrezione*, Τὰ Μακρίνια περὶ ψυχῆς καὶ ἀναστάσεως. Della stessa Macrina scrisse un'affettuosa biografia, Εἰς τὸν βίον τῆς ὁσίας Μακρίνης, che dimostra quale concetto egli si fosse formato dell'ideale ascetico. In tutte le opere di Gregorio Nisseno è evidente l'influenza che su lui esercitò la cosidetta seconda sofistica.

Il periodo aureo della letteratura patristica ebbe il suo massimo rappresentante in *Giovanni* (Ἰωάννης), detto più tardi *Crisostomo* (Χρυσόστομος 'bocca d'oro'), nato in Antiochia nel 344 o 347, morto a Comana (Ponto) nel 407. Fu patriarca di Costantinopoli, il più insigne degli oratori ecclesiastici greci, moralista arditissimo, che non temette di suscitarsi contro le ire del clero e della Corte imperiale. Delle sue numerose omelie (non poche però sono indubbiamente apocrife) la maggior parte riguardano la Sacra Scrittura: un centinaio circa l'Antico Testamento, più di quattrocento il Nuovo; un altro centinaio argomenti vari: dodici prediche contro la setta degli Anomei, otto contro i Giudei, sette elogi dell'apostolo Paolo, ventun sermoni, cosidetti 'delle statue', al popolo d'Antiochia, due orazioni per Eutropio, meritamente paragonate a quella di Demostene, della quale non hanno certo minori pregi, *per la corona*, ecc. Degli altri suoi scritti, anch'essi in gran numero, che hanno come le omelie scopo pratico, ci limi-

tiamo a ricordare gli opuscoli *Intorno alla verginità*, Περὶ παρθενίας, e *Intorno alla monandria*, Περὶ μονανδρίας *(De non iterando coniugio)*, i 3 libri *Intorno alla compunzione*, Περὶ κατανύξεως, il dialogo, imitazione di quelli di Platone, in 6 libri Περὶ ἱερωσύνης *Intorno al sacerdozio*; inoltre il Λόγος εἰς τὸν μακάριον Βαβύλαν καὶ κατὰ Ἰουλιανοῦ καὶ πρὸς Ἕλληνας *Discorso per s. Babila e contro Giuliano* (l'apostata) *e ai Greci*, e l'opuscolo Πρός τε Ἰουδαίους καὶ Ἕλληνας ἀπόδειξις ὅτι ἔστι θεὸς ὁ Χριστός *Dimostrazione contro i Giudei e i Greci* (per "Greci" s'intendono sempre i pagani o "gentili") *che Cristo è Dio*: entrambi di carattere apologetico. Di Giovanni Crisostomo rimangono anche duecentoquaranta lettere circa, tutte molto interessanti.

Fra' teosofi e dogmatici godettero maggior fama quelli di cui ora diremo brevemente.

Atanasio (Ἀθανάσιος) di Alessandria (295-373), il più celebre dei patriarchi di codesta sede primaria, valoroso assertore dei decreti del Concilio ecumenico di Nicea del 325, avversario implacabile dell'eretico Ario, contribuì in molto maggior misura che tutti gli altri "Padri" del suo tempo allo svolgimento e al progresso della teologia cattolica. I suoi numerosi scritti sono quasi tutti contro gli Ariani o in difesa della sua condotta riguardo a codesti suoi avversari. Il suo principale lavoro dogmatico sono appunto i tre Λόγοι κατὰ Ἀρειανῶν *Discorsi contro gli Ariani*, con i quali vanno ricordate le due *Apologie*, una *contro gli Ariani*, Ἀπολογητικὸς κατὰ Ἀρειανῶν, l'altra

all' imperatore Costanzo, Ἀπολογία πρὸς τὸν βασιλέα Κωνστάντιον. Molto valore ha, specialmente in quanto apre la serie degli scritti storici sul monachismo e contribuì non poco alla diffusione di questo, la biografia di S. Antonio, anacoreta egiziano: Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἀντωνίου.

Sinesio (Συνέσιος) di Cirene (370 circa-413 circa), già filosofo neoplatonico, poi convertito al Cristianesimo, dal 411 vescovo di Tolemaide, fu un fervido e felice cultore di studi letterari. Conserviamo di lui centocinquantasei lettere, che sono un vero modello del genere (nel medio evo bizantino egli fu tenuto come il maestro dello stile epistolare); una bella orazione *Del regno* cioè *della dignità regia*, Περὶ βασιλείας; vari trattati, Περὶ προνοίας *Intorno alla provvidenza*, Περὶ ἐνυπνίων *Dei sogni*, ecc., elogi, omelie. Fu anche poeta: ci giunsero dieci inni, ma l'ultimo forse è spurio, in dialetto dorico, e in vario metro, nei quali idee cristiane sono fuse con concetti neoplatonici.

Teodoreto (Θεοδώρητος) (393 circa-458?) vescovo di Cirro, presso Antiochia, lasciò scritti esegetici, apologetici, di storia della Chiesa, dogmatici, omelie e lettere. Noi citiamo soltanto la sua opera in 12 libri, Ἑλληνικῶν θεραπευτικὴ παθημάτων ἢ εὐαγγελικῆς ἀληθείας ἐξ Ἑλληνικῆς φιλοσοφίας ἐπίγνωσις *Terapeutica delle malattie greche (Graecarum affectionum curatio)*, confronto fra le dottrine filosofiche pagane e le verità evangeliche; è importante perchè dimostra come ancora nel V se-

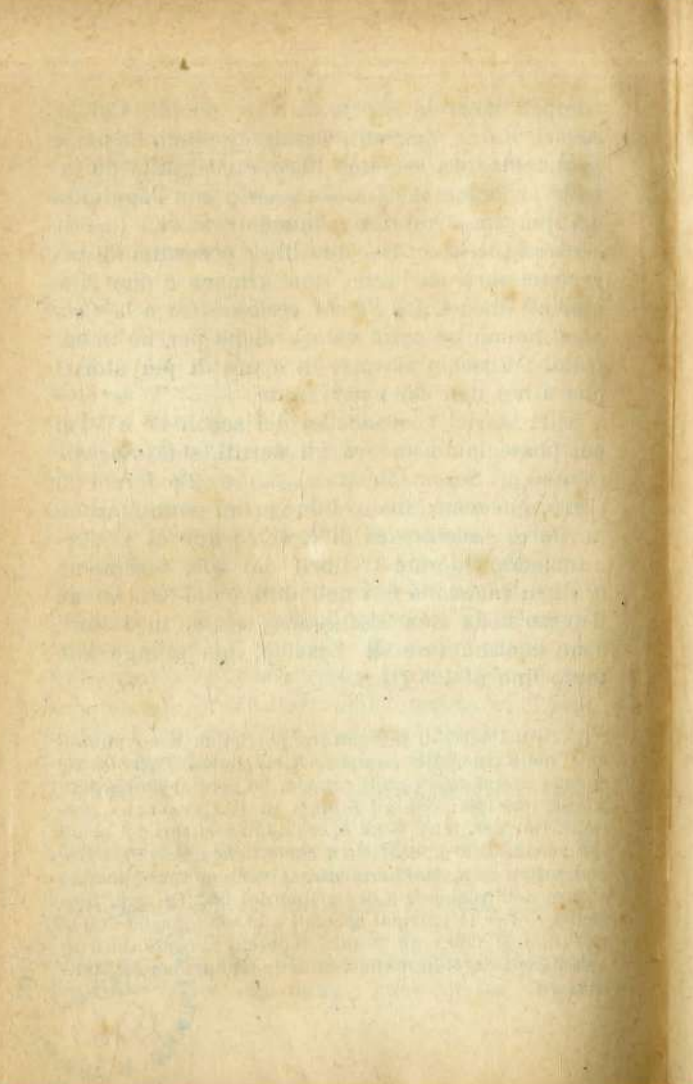
colo l'ellenismo continuasse a esercitare larga influenza sugli scrittori cristiani.

Cirillo (Κύριλλος) di Alessandria, patriarca ivi dal 412 fino alla morte (444), fu uno dei più convinti e poderosi assertori della fede cattolica. Si sono conservate di lui numerose lettere, alcune omelie, molti scritti dogmatico-polemici ed esegetici, e i primi dieci libri di un'opera, che ne contava 30, contro Giuliano l'apostata: Ὑπὲρ τῆς τῶν Χριστιανῶν εὐαγοῦς θρησκείας πρὸς τὰ τοῦ ἐν ἀθέοις Ἰουλιανοῦ *Per la santa religione dei Cristiani contro i libri* (quelli Κατὰ Χριστιανῶν) *dell'ateo Giuliano.* Degli scritti dogmatico-polemici due sono contro gli Ariani, i rimanenti contro i Nestoriani; gli esegetici, di cui alcuni in forma dialogica, riguardano l'Antico Testamento.

La letteratura cristiana ebbe anche dei cronografi e degli storici, massimo fra tutti Eusebio di Pamfilo, già ricordato, che meritò, e ne fu veramente degno, il titolo di ' Erodoto della storia ecclesiastica '. La sua opera capitale è la Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία, in 10 libri, dalla nascita di Cristo al 323; a noi però non è giunta, sembra, nella forma originaria. Lo stesso va detto della *Vita di Costantino*, Εἰς τὸν βίον τοῦ μακαρίου Κωνσταντίνου, in 4 libri, che propriamente non è uno scritto storico, bensì un ἐγκώμιον in stile panegirico. È andato perduto l'originale greco (ce ne rimangono alcuni frammenti) della *Cronaca*, Χρονικοὶ κανόνες καὶ ἐπιτομὴ παντοδαπῆς ἱστορίας Ἑλλήνων τε καὶ βαρβάρων, la cui introduzione, ora designata come il primo libro dell'opera, contiene in forma

compendiaria la storia di vari popoli, Caldei, Assiri, Ebrei, Egiziani, Greci e Romani. La parte principale, ora secondo libro, è costituita da tabelle cronologiche (χρονικοὶ κανόνες) con l'aggiunta dei più importanti avvenimenti storici (ἐπιτομὴ παντοδαπῆς ἱστορίας). Dei due libri possediamo parecchie versioni latine, una armena e due rifacimenti siriaci. La *Storia ecclesiastica* e la *Cronaca* hanno un gran valore anche perchè in entrambe Eusebio si valse di opere di più storici che a noi non sono pervenute.

Altri storici ecclesiastici dei secoli IV e V, di cui possediamo ancora gli scritti, sono *Socrate* (Σωκράτης), *Sozomeno* (Σωζόμενος) e *Teodoreto* di Cirro, già menzionato. I due primi continuarono la *Storia ecclesiastica* di Eusebio fino al 439, cominciando Socrate (7 libri) dal 305, Sozomeno (9 libri; manca la fine dell'ultimo) dal 324. Anche il terzo nella sua Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία, in 5 libri, è un continuatore di Eusebio, ma giunge soltanto fino al 428 (1).

(1) Tutti i testi di letteratura patristica sono pubblicati nella raccolta completa del MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, 161 volumi (Paris, J. P. Migne, 1857-1866; con gli *Indices* di F. CAVALLERA. Parisiis, Garnier, 1912). — Le opere degli scrittori dei primi tre secoli, *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, si vengono pubblicando a cura dell'Accademia di Berlino dal 1897 (Leipzig, Hinrichs). — Per le edizioni speciali e la bibliografia fino al 1908 (fino al 1910 v. la 3ª ediz. tedesca) v. il *Manuale di Patrologia* del BARDENHEWER nella traduzione del MERCATI cit.

INDICE DEI NOMI DEGLI AUTORI